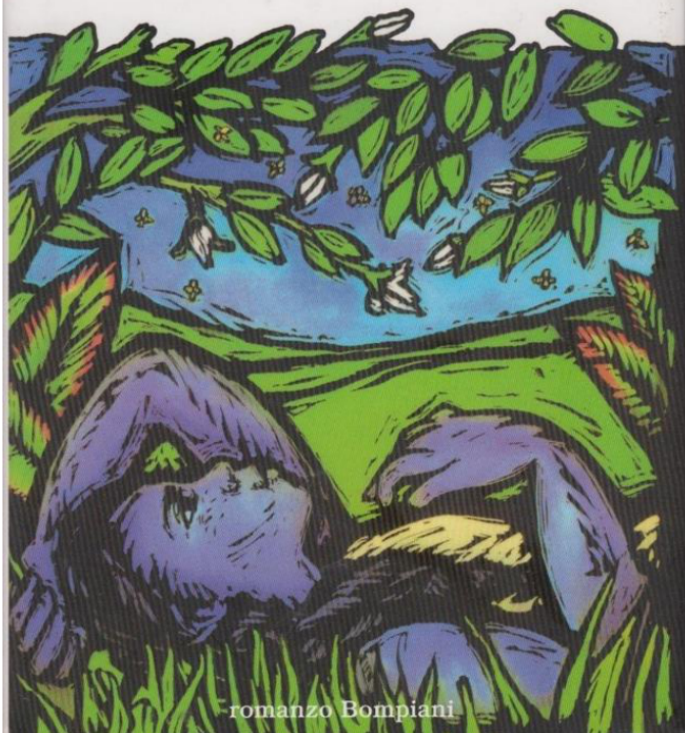


Zora Neale Hurston

Con gli occhi
rivolti al cielo



romanzo Bompiani

Zora Neale Hurston

Con gli occhi rivolti al cielo

Their Eyes Were Watching God

Traduzione di Adriana Bottini

Copyright 1937 by
Copyright 1965 by
John C. Hurston and Joel Hurston
Copyright 1998 Rcs Libri S.p.A.
Prima edizione Bompiani: agosto 1998

Janie è una ragazza nera dai capelli stupendi. Allevata dalla nonna - un'ex schiava -, soltanto all'età di sei anni scopre il colore della propria pelle, quando si vede ritratta in una fotografia, insieme ai nipoti della padrona della grande casa bianca in cui vive. Anche se la rivelazione non sembra turbarla, da quel momento la sua vita incomincia a cambiare: lentamente i colori delle storie raccontate nel portico assumono i gelidi riflessi dell'emarginazione e le speranze si sciolgono nelle note languide di un blues. Poi, in un pomeriggio deserto e soffocante, ecco che la giostra della vita inizia la sua corsa: con l'arrivo di Tea Cake, il tempo restituisce a Janie le luminose atmosfere della felicità e la fiducia nel futuro, gli scoppi di risa e le frasi sussurrate tra i capelli. Se non fosse per un vento che si leva minaccioso e che scaccia animali e uomini, quello potrebbe essere il Paradiso...

Zora Neale Hurston è nata a Nottulsa (Alabama) nel 1891 ed è morta a Fort Pierce (Florida) nel 1960. Ha studiato antropologia alla Columbia University con Franz Boas. È stata la prima scrittrice di colore statunitense a rivendicare con fierezza le sue radici etniche e culturali, e a trarre ispirazione dalla letteratura orale degli stati del Sud. *Con gli occhi rivolti al cielo* (1937), che ha venduto milioni di copie ed è unanimemente considerato il suo capolavoro, viene pubblicato per la prima volta in Italia.

Indice

Con gli occhi rivolti al cielo

Indice

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

I desideri degli uomini viaggiano a bordo di navi lontane. Per alcuni arrivano in porto con la marea. Per altri navigano in eterno all'orizzonte, mai fuori vista, mai in porto, finché chi sta di vedetta non distoglie gli occhi rassegnato, i suoi sogni sbeffeggiati a morte dal tempo. Tale è la vita degli uomini.

Le donne... Be', le donne dimenticano tutto quello che non vogliono ricordare, e ricordano tutto quello che non vogliono dimenticare. Il sogno è la verità. E si comportano di conseguenza.

Dunque, il principio di questa storia fu una donna, e questa donna era tornata dall'aver seppellito i morti. Non i morti tipo malati e infermi con gli amici al capezzale e ai piedi del letto. Era tornata dalla carne gonfia e flaccida dei morti all'improvviso, con gli occhi sbarrati a giudicare.

Tutti la videro arrivare perché era il tramonto. Il sole se n'era andato, ma aveva lasciato le sue orme nel cielo. Era il tempo di star seduti nel portico rivolto verso la strada. Era il tempo per ascoltare e per parlare. Quelli che sedevano lì erano stati merce senza lingua, senza orecchie, senza occhi per tutto il giorno. Muli e altre bestie avevano riempito la loro pelle. Ma adesso il sole e il padrone non c'erano più, e la pelle era potente e umana. Diventavano signori dei suoni e delle piccole cose. Passavano in rassegna l'umanità con la bocca. Erano assisi in giudizio.

Vedere la donna com'era fece loro ricordare l'invidia che avevano accumulato da altri tempi. Perciò rimasticarono la parte oscura della mente e inghiottirono di gusto. Espressero giudizi arroventati con le domande, e fecero delle risate strumenti di morte. Crudeltà di massa. Personificazione di un umore. Parole a spasso senza il padrone; parole in armonia in una canzone.

“Che cosa crede di fare, tornare qui con quegli stracci addosso? Non ce l'ha un vestito? Che fine ha fatto quello di seta azzurra che aveva quando è partita? E tutti quei soldi che suo marito aveva guadagnato? Quando è morto glieli ha lasciati. Che cosa ci fa una donna di

quarant'anni con i capelli sulle spalle come una ragazzina? Dove ha lasciato quel ragazzo con cui è andata via? Non doveva sposarla? È stato lui a lasciarla? Che cosa ne avrà fatto di tutti i suoi soldi? Scommetto che se la sta spassando con una ragazzina ancora senza peli. Perché non se ne sta al suo posto?"

Quando arrivò vicino a loro, la donna volse il viso verso il branco di scimmie e parlò. Loro berciarono un chiassoso "buona sera" e rimasero ad aspettare a bocca aperta, le orecchie piene di speranza. La donna parlò con gentilezza, ma tirò dritto verso il suo cancello. Il portico era ammutolito, tanto era assorto nell'osservazione.

Gli uomini notarono le natiche sode, come se avesse due pompelmi nelle tasche posteriori; la grossa fune dei capelli neri ondeggiava fino in vita, scompigliata dal vento come una piuma; e poi i seni pugnaci, che volevano bucarle la camicetta. Gli uomini stavano recuperando con la mente quello che perdevano con gli occhi. Le donne presero la camicia stinta e la tuta macchiata di fango e le riposero a futura memoria. Era un'arma contro la sua forza, e se si fosse rivelata inutile, c'era sempre la speranza di vederla un giorno abbassarsi al loro livello.

Tuttavia nessuno si mosse, nessuno parlò, nessuno si ricordò nemmeno di inghiottire la saliva finché il cancello non sbatté alle sue spalle.

Pearl Stone aprì la bocca e rise, rise a crepapelle perché non sapeva che altro fare. Dal gran ridere, ruzzolò addosso a Mrs Sumpkins. Mrs Sumpkins sbuffò forte e schioccò la lingua.

"Pfu! Tutti a pensare a quella. Non come me. Io ho altro per la testa. Se non ha la buona creanza di fermarsi e far sapere alla gente perbene come se l'è cavata, che vada a quel paese!"

"Non vale neanche la pena parlarne," intonò Lulu Moss con la sua voce nasale. "La sedia è alta, ma ha i piedi nella polvere: così la penso io di queste vecchie che corrono dietro ai ragazzini."

Pheoby Watson spinse avanti la sedia a dondolo prima di parlare. "Non sappiamo nemmeno se abbia qualcosa da raccontare. Non lo so io, che sono la sua migliore amica."

"Forse noi non siamo in confidenza come te, ma tutti l'abbiamo vista andarsene di qui e adesso l'abbiamo vista tornare. Non serve che cerchi di coprire una vecchia come Janie Starks, Pheoby, amica o non amica."

"Se è per questo, è meno vecchia di certa gente che parla qui".

"Ha passato i quaranta, per quello che ne so, Pheoby."

“Quaranta al massimo.”

“Era troppo vecchia per un ragazzino come Tea Cake.”

“Tea Cake non è più un ragazzino da un pezzo. È sui trenta anche lui.”

“Non importa, poteva fermarsi a scambiare due parole. Si comporta come se noi le avessimo fatto un torto,” brontolò Pearl Stone. “Ma è lei in torto.”

“Vuoi dire che te la sei presa perché non si è fermata a raccontarci gli affari suoi. Ma poi, che cosa ha mai fatto di tanto brutto? La peggior cosa che le ho visto fare è stata togliersi qualche anno, e questo non ha mai fatto male a nessuno. Mi avete stufato tutte quante. Da come parlate si direbbe che la gente di questa città non abbia mai fatto altro, a letto, che lodare il Signore. E adesso scusatemi, vado a portarle qualcosa da mangiare.” Pheoby si alzò di scatto.

“Non preoccuparti per noi,” disse Lulu con un sorriso. “Vai pure, badiamo noi alla tua casa. Io ho già preparato la cena. Vai, vai a vedere come sta. Poi ci racconti.”

“Ossignore,” confermò Pearl, “sa Dio se non mi sono data da fare per quel po’ di pane e companatico, e se non posso stare fuori finché voglio. Mio marito non fa il difficile.”

“Oh, ehm, Pheoby, se sei pronta ti posso accompagnare,” si offrì Mrs Sumpkins. “Si sta facendo buio. Magari il diavolo ti porta via.”

“No, grazie. Sono pochi passi, non mi porterà via nessuno. E mio marito dice sempre che nessun diavolo che si rispetti mi vorrebbe. Se Janie ha qualcosa da dirvi, lo saprete.”

Corse via con un piatto coperto in mano. Se ne andò, con il portico che le scagliava dietro domande silenziose. Speravano che le risposte fossero crudeli e misteriose. Arrivata alla casa, Pheoby Watson non passò dal cancello e dal vialetto sul davanti, ma girò l’angolo dello steccato ed entrò col suo piatto di riso alla creola dal cancelletto secondario. Janie doveva essere là dietro.

La trovò seduta sui gradini del portico sul retro con le lampade piene e i fornelli puliti.

“Salve, Janie. Come ti va?”

“Ah, non male. Ho messo a bagno i piedi per togliere un po’ di stanchezza e di sporco.” Fece una risatina.

“Lo vedo. Ragazza mia, hai un’aria splendida. Sembri tua figlia.” Risero insieme. “Anche con quella tuta addosso, si vede la donna.”

“Dai, dai! Non crederai che ti abbia portato qualcosa! Non ho riportato a casa nient’altro che me stessa.”

“Ed è già tanto. Per i tuoi amici è il più bel regalo.”

“Da te l’accepto, questo complimento, Pheoby, perché so che viene dal cuore.” Janie tese la mano. “Buon Dio, Pheoby, quand’è che ti decidi a darmi il boccone che mi hai portato? Non ho messo niente nello stomaco in tutto il giorno, solo aria.” Risero insieme spontaneamente. “Dai qua, e siediti.”

“Sapevo che avresti avuto fame. Non è il momento di cercar legna per la stufa, quando viene buio. Questa volta il riso alla creola non mi è riuscito troppo bene. Non c’è abbastanza unto di pancetta, ma può servire ad ammazzare la fame.”

“Te lo saprò dire tra un minuto,” disse Janie sollevando il coperchio. “Ragazza mia, è troppo buono! Lo muovi bene il sedere, in cucina, tu.”

“Oh, non è granché, Janie. Ma domani, farò qualcosa di più decente, già che sei tornata.”

Janie mangiò di gusto senza parlare. Nel cielo la polvere di nuvola multicolore che il sole aveva sollevato si stava a poco a poco depositando.

“Ecco, Pheoby, riprenditi il tuo piatto. I piatti vuoti non mi servono. Un po’ di sbobba non fa mai male.”

Pheoby rise alla battuta dell’amica. “Sempre la stessa testa matta.”

“Passami quello straccio sulla sedia, lì vicino a te, dolcezza. Fammi asciugare i piedi.” Prese lo straccio e strofinò energicamente. Arrivarono delle risate dallo stradone.

“Vedo che Bocca Onnipotente è sempre al suo posto. E mi sa che ci sono io sulla loro bocca, adesso.”

“Proprio così. Lo sai che certa gente, se gli passi davanti senza parlare come piace a loro, vanno a rivangare la tua vita e tutto quello che hai fatto. Ne sanno più loro di te. Un cuore invidioso fa l’orecchio traditore. Loro hanno «sentito dire» esattamente quello che gli piacerebbe fosse successo.”

“Se Dio la pensa come me su di loro, quelli sono una palla perduta nell’erba alta.”

“Io so quello che dicono. Si radunano tutti nel mio portico perché dà sullo stradone. Certe volte mio marito ne ha fin sopra i capelli e li spedisce tutti a casa.”

“E fa bene. Ti consumano le sedie e basta.”

“Già, Sam dice che quelli vanno in chiesa solo per essere sicuri di risorgere il giorno del Giudizio, quando tutti i segreti saranno svelati. Quelli vogliono essere presenti per non perdersi niente.”

“Che matto, quel Sam. Non si smette mai di ridere quando si sta con lui.”

“Aha. Dice che vuole esserci anche lui, il giorno del Giudizio, per scoprire chi gli ha rubato la pipa di tutolo.”

“Pheoby, quel tuo Sam non lo batte nessuno! Che matto!”

“A quei morti di fame gli brucia talmente di farsi i fatti tuoi che sarebbero capaci di anticipare il giorno del Giudizio, per saperli. Ti conviene sbrigarti a raccontargli di te e Tea Cake, di come vi siete sposati, se si è preso tutti i tuoi soldi per scappare con qualche ragazzina, che fine ha fatto lui e che fine hanno fatto i tuoi vestiti, visto che sei dovuta tornare con quella tuta.”

“Non ho intenzione di raccontargli un bel niente, Pheoby. Non ne vale la pena. Puoi raccontarglielo tu, se vuoi. Sarebbe come se lo facessi io, perché la mia lingua è nella bocca della mia amica.”

“Se così desideri, gli riferirò quello che vuoi che gli dica.”

“Per cominciare, gente come quella spreca il tempo a metter bocca in cose che non conosce. Così adesso si impicciano del mio amore per Tea Cake e pretendono di dire se era giusto o no! Ma se non sanno neanche distinguere la vita da un piatto di gnocchi gialli, e l'amore da un copriletto!”

“Basta che abbiano un nome da rosicchiare, non gli importa di chi sia e di che cosa si tratti, specie se possono dir male.”

“Se vogliono vedere e sapere, perché non vengono a baciarmi e farsi baciare? Allora sì che mi metterei a raccontare. Sono stata delegata alla Grande Associazione della Vita. Sissignora. La Grande Loggia, il grande raduno della vita: ecco dove sono stata in quest'anno e mezzo che non mi avete vista.”

Sedevano vicine, nell'oscurità giovane e fresca. Pheoby ansiosa di provare emozioni ed esperienze attraverso Janie, ma restia a lasciar trasparire il suo desiderio, per timore che venisse scambiato per semplice curiosità. Janie, invece, piena dell'antico e struggente bisogno umano di rivelarsi. Pheoby trattenne la lingua per un bel pezzo, ma non riusciva a tener fermi i piedi. Allora Janie parlò.

“Non occorre che si preoccupino per me e per la mia tuta finché ho novecento dollari in banca. Ha voluto Tea Cake che me la mettessi, per seguirlo. Tea Cake non si è mangiato i miei soldi né mi ha lasciato per una ragazzina. Mi ha dato sempre e solo consolazioni. Glielo direbbe anche lui, se fosse qui. Se non se ne fosse andato.”

Pheoby si gonfiò dall'interesse. “Tea Cake se n'è andato?”

“Sì, Pheoby, Tea Cake se n'è andato. E questa è l'unica ragione per

cui mi vedi qui: perché non c'era più niente a rendermi felice dove stavo prima. Laggiù negli Everglades, nelle paludi.”

“È difficile per me capire, da come parli. Ma già, sono dura di comprendonio, certe volte.”

“No, non è come credi tu. E non ha senso raccontarti una cosa se non ti do insieme il modo di capire. Se non vedi la pelliccia, una pelle di visone è tale e quale a una pelle di procione. Ascolta, Pheoby, Sam ti aspetta per la cena?”

“È tutto pronto e apparecchiato. Se non ha il buon senso di mangiare, peggio per lui.”

“Bene allora, possiamo starcene qui a parlare. Ho aperto tutte le finestre per fare un po' di corrente. Pheoby, siamo amiche-amiche da vent'anni: ho bisogno di te per riflettere. In questo senso ti parlo.”

Il tempo fa invecchiare ogni cosa; anche l'oscurità carezzevole e giovane diventò una creatura vecchia e cancerosa mentre Janie raccontava.

Janie vedeva la propria vita come un enorme albero frondoso di sofferenze, piaceri, cose compiute e incompiute. Tra i rami stavano l'alba e il tramonto.

“So esattamente cosa devo dirti, il difficile è sapere da dove cominciare.

“Non ho mai veduto il mio papà. E se l'ho visto, non l'ho riconosciuto. E nemmeno la mia mamma. Se ne andò molto prima che fossi abbastanza grande per capire. Mi ha allevato la nonna. La nonna e i signori bianchi per cui lavorava. Aveva una casa nel cortile sul retro, e lì sono nata io. Nella Florida occidentale, e quei bianchi erano gente fine. Washburn, di nome. La signora aveva quattro nipotini, e giocavamo tutti insieme: è per questo che non ho mai chiamato mia nonna altro che Nanny, perché così la chiamavano tutti laggiù. Quando Nanny ci beccava a far danno, ci dava una bella passata, a tutti noi bambini, e lo stesso faceva Mrs Washburn. Ed erano sempre meritate quelle botte, mi sa, perché i tre maschi e noi due bambine dovevamo essere delle belle pesti.

“Stavo sempre con quei bambini bianchi, tanto che fin verso i sei anni neanche sapevo di non essere bianca. E non lo avrei scoperto nemmeno allora, sennonché venne un uomo a fare le fotografie e, senza chiedere niente a nessuno Shelby, il ragazzo più grande, gli disse di farmene una. Più o meno una settimana dopo l'uomo portò le foto a Mrs Washburn per farsi pagare, e Mrs Washburn lo pagò e poi ci diede una bella passata.

“Allora guardiamo la foto e tutti vengono indicati finché non rimane più nessuno, tranne una bambina molto scura, con i capelli lunghi, in piedi vicino a Eleanor. Si trovava dove avrei dovuto essere io. Non mi riconoscevo in quella bimbetta scura, così domandai: «E io dove sono? Non mi vedo.»

“Riserò tutti, anche Mrs Washburn. Miss Nellie, la mamma dei bambini, che era tornata in famiglia dopo la morte del marito, indica la bimbetta scura e dice: «Quella sei tu, Alfabeto, non ti riconosci?»

“Là mi chiamavano tutti Alfabeto, perché in tanti mi avevano dato nomi diversi. Guardo la foto per un bel pezzo e, visto che il vestito e i capelli erano i miei, dico: «Oh, sono nera!»

“E tutti a ridere. Ma prima di vedere quella foto credevo di essere uguale agli altri.

“Vivevamo insieme contenti, finché a scuola i bambini cominciarono a prendermi in giro perché abitavo nel cortile di una casa di bianchi. C’era una testa di legno di ragazza - Mayrella, di nome - alla quale veniva la bava alla bocca ogni volta che mi vedeva. Mrs Washburn mi vestiva con gli abiti smessi dei suoi nipoti, tutta roba più bella di quella degli altri bambini di colore. E mi pettinava con un nastro nei capelli. Questo dava un gran fastidio a Mayrella. E allora mi punzecchiava tutto il giorno e istigava gli altri bambini a farlo. Mi cacciavano via dal campo-giochi con la scusa che non potevano giocare con una che abitava sulla terra dei bianchi. Poi mi dicevano di non darmi troppe arie per i vestiti, perché la loro mamma gli aveva raccontato dei cani mandati dietro al mio papà tutta la notte; Mrs Washburn e lo sceriffo avevano messo i segugi sulle sue tracce per arrestarlo dopo quello che aveva fatto alla mamma. Però non dicevano che, dopo, era stato visto cercare la mamma perché voleva sposarla. No, di questo non parlavano. La facevano sembrare una cosa brutta, per farmi abbassare la cresta. Non erano capaci di ricordarsi il loro nome, ma la storia dei segugi la sapevano a memoria. A Nanny dispiaceva vedermi con la testa bassa, e pensò che per me sarebbe stato meglio se avessimo preso una casa nostra. Comprò il terreno e tutto quanto, e Mrs Washburn ci aiutò tantissimo.”

Il desiderio di sapere di Pheoby spronava Janie a raccontare la sua storia. Janie andò dunque avanti, ripensando agli anni della giovinezza e spiegandoli all’amica con frasi sommesse e leggere, mentre tutt’intorno la notte metteva su carne e si faceva sempre più nera.

Dopo aver riflettuto un po’, decise che la sua vita cosciente era incominciata al cancello di Nanny. In un tardo pomeriggio in cui la nonna l’aveva richiamata in casa perché l’aveva scoperta a baciare Johnny Taylor sopra il cancello.

Era un pomeriggio di primavera in Florida. Janie era rimasta quasi tutto il giorno sotto un pero in fiore nel giardino sul retro. Da tre giorni trascorrevano ogni minuto che riusciva a rubare ai suoi doveri sotto quell’albero. Vale a dire dal momento in cui si era aperto il primo minuscolo fiore. L’albero l’aveva chiamata a contemplare un mistero. Da bruno fusto nudo a gemma lucente, e da gemma alla nivea

verginità del bocciolo. Questa cosa l'aveva incredibilmente commossa. Come? Perché? Era come una melodia di flauto dimenticata in un'altra esistenza e adesso ricordata. Che cosa? Come? Perché? La melodia che udiva non aveva niente a che fare con le orecchie. La rosa del mondo che emetteva il suo respiro profumato. La seguiva in ogni istante della veglia e l'accarezzava nel sonno. Si riconnetteva con altre cose vagamente percepite, che l'avevano colpita senza che se ne avvedesse ed erano affondate nella sua carne. Ora emergevano e volevano arrivare alla coscienza.

Era distesa sulla schiena sotto il pero, immersa nel ronzio acuto delle api, nell'oro del sole e nell'ansito della brezza, quando le arrivò la voce inudibile delle cose. Vide un'ape carica di polline affondare nel sacrario di un fiore; vide le mille corolle sorelle inarcarsi ad accogliere l'amplesso e il brivido d'estasi dell'albero, dalla radice al ramo più sottile, per poi addensarsi in ogni fiore e spumeggiare di piacere. Dunque era uno spozalizio! Era stata chiamata ad assistere a una rivelazione. Poi Janie provò una fitta dolce, senza rimorsi, che la lasciò svuotata e languida.

Dopo un po' si alzò e perlustrò il minuscolo giardino. Cercava conferma della voce e della visione, e dappertutto trovò e riconobbe diverse risposte. Una risposta personale per ciascuna creatura, tranne che per lei. Sentiva che doveva cercare una risposta, ma dove? Quando? Come? Si ritrovò sulla soglia della cucina ed entrò in casa come ubriaca. L'aria nella stanza era piena di mosche che danzavano e cantavano, che si sposavano e si donavano ad altre. Quando raggiunse lo stretto corridoio, si ricordò che la nonna era in casa col mal di testa. Era sdraiata sul letto, addormentata; Janie le passò davanti in punta di piedi e uscì. Oh, essere un pero... un albero, un qualunque albero in fiore! Con le api che ti baciano e cantano dell'inizio del mondo! Aveva sedici anni. Aveva foglie lucide e boccioli pronti ad aprirsi e voleva confrontarsi con la vita, ma la vita sembrava eluderla. Dov'erano le api che avrebbero cantato per lei? Niente là intorno, niente in casa della nonna rispose alla sua domanda. Perlustrò tutto quello che del mondo poteva vedere dai gradini dell'ingresso; poi scese fino al cancello e si sporse a scrutare lungo la strada. Guardava, attendeva, il respiro corto per l'impazienza. Attendeva la creazione del mondo.

Attraverso l'aria piena di polline vide un essere meraviglioso risalire la strada. Nella cecità di prima l'aveva conosciuto come quel buono a nulla di Johnny Taylor, lungo e smilzo. Ma questo prima che

la polvere gettasse il suo incantesimo sugli stracci di Johnny Taylor e sugli occhi di Janie.

Nelle ultime fasi del sonno, Nanny sognò delle voci. Voci lontane ma insistenti, che si facevano via via più vicine. La voce di Janie. Janie che bisbigliava con una voce maschile che non riusciva a identificare. Questo la risvegliò del tutto. Si rizzò di scatto per guardare dalla finestra e vide Johnny Taylor che lacerava la sua Janie con un bacio.

“Janie!”

La voce della vecchia era così priva di tono di comando e di riprovazione, così fragile e annichilita, che Janie quasi pensò che non l’avesse vista. Si protese per uscire dal suo sogno e rientrò in casa. Era la fine della sua infanzia.

La testa e il volto di Nanny sembravano le radici intatte di un vecchio tronco abbattuto dall’uragano. Fondamenta di una forza antica che non aveva più senso. Le rinfrescanti foglie di palma christi che Janie aveva legato intorno alla fronte della nonna con un cencio bianco pendevano appassite, tutt’uno con la sua persona. Gli occhi della vecchia non scrutavano e non trafiggevano. Sciolsero e diluirono Janie e la stanza e il mondo in un unico oggetto di compassione.

“Janie, sei una donna, ormai...”

“No, Nanny, no, non sono ancora una vera donna.”

L’idea era troppo nuova e grave per Janie, e la respinse.

Nanny chiuse gli occhi e dondolò molte volte la testa in una lenta e stanca affermazione, prima di darle voce.

“Sì, Janie, sei donna, lo sei. Tanto vale che ti dica ora quello che mi tengo dentro da un po’. Voglio vederti sposata, subito.”

“Io, sposata? No, Nanny, nossignora! Che ne so io di mariti?”

“Quello che ho appena visto basta e avanza, tesoro. Non voglio che uno sporco negro come Johnny Taylor, ricco solo di un paio di bretelle, usi il tuo corpo per pulircisi sopra i piedi.”

Le parole di Nanny fecero sembrare il bacio di Janie sopra il cancello un cumulo di letame dopo la pioggia.

“Guardami in faccia, Janie. Non startene lì seduta a testa bassa. Guarda negli occhi la tua vecchia nonna!” La voce della nonna si incrinò contro i denti appuntiti dei sentimenti. “Non mi va di parlarti così. Solo che tante volte mi sono inginocchiata davanti al mio Creatore, pregandolo che, per favore, non mi desse un fardello troppo pesante per le mie spalle.”

“Nanny, volevo solo... Non intendevo niente di male.”

“È questo che mi fa paura. Tu non intendi niente di male. Tu non sai nemmeno dove sta il male. Ma io non sarò sempre qui a guidare i tuoi passi lontano dal male e dal pericolo. Voglio vederti sposata, subito.”

“Chi vuoi che mi sposi, così sui due piedi? Non conosco nessuno.”

“Ci penserà il Signore. Lui sa che ho portato il mio fardello nella calura del giorno. C'è qualcuno che mi ha chiesto la tua mano, tanto tempo fa. Io allora non ti ho detto niente perché non era quello che avevo in mente per te. Mi sarebbe piaciuto che finissi la scuola e cogliessi una bacca più dolce da un arbusto più alto. Ma vedo che non è questa la tua idea.”

“Nanny, chi è... Chi ti ha chiesto la mia mano?”

“Fratello Logan Killicks. È un brav'uomo.”

“No, Nanny, nossignora! Allora era per quello che girava sempre per casa! Ha l'aria di un vecchio teschio nella tomba.”

La vecchia si rizzò a sedere e poggiò i piedi a terra scostandosi le foglie dalla fronte.

“Dunque non vuoi accasarti in un modo decente, no; tu vuoi soltanto abbracci e baci e tocamenti con questo e con quello, eh? Vuoi farmi succhiare lo stesso dolore di tua mamma, eh? La mia vecchia testa non è abbastanza grigia; la mia schiena non è abbastanza curva per te, eh!”

L'immagine di Logan Killicks stava profanando il pero in fiore, ma Janie non sapeva spiegarlo a Nanny. Si limitò a curvare le spalle facendo il broncio al pavimento.

“Janie?”

“Sissignora.”

“Rispondimi quando ti parlo. E non farmi il muso, dopo tutto quello che ho passato per te!”

Le diede un violento ceffone, che le fece alzare la testa, così che i loro occhi si incontrarono pieni di sfida. Con la mano levata pronta a colpire di nuovo, Nanny vide l'enorme lacrima sgorgata dal cuore di Janie e ferma tra le sue ciglia. Vide il terribile strazio e le labbra serrate a trattenere i singhiozzi, e desistette. Poi le liberò la fronte dalla pesante ciocca nera che le nascondeva il viso e rimase immobile, piena di dolore e di amore, a piangere dentro per tutte e due.

“Vieni dalla tua nonna, dolcezza. Vieni a sederti sulle mie ginocchia come quando eri piccina. La nonna non ti torcerebbe un capello, lo sai. E non permetterà che nessuno lo faccia, finché ne avrà la forza. Dolcezza, da quello che ho visto, l'uomo bianco è il padrone di tutto. Sì, ci sarà forse qualche posto, lontano lontano, in mezzo all'oceano,

dove l'uomo nero detiene il potere, ma noi sappiamo soltanto quello che vediamo. Dunque l'uomo bianco butta via il fardello e dice all'uomo negro di raccogliarlo. L'uomo negro lo raccoglie perché è costretto, ma mica se lo tiene. Lo passa alle sue donne. La donna negra è il mulo del mondo, da quello che ho visto. E io ho pregato che per te fosse diverso. O Signore, Signore, Signore!"

Per un pezzo rimase seduta a cullare la ragazza stringendosela contro il seno vizzo. Le lunghe gambe di Janie spenzolavano da un bracciolo del dondolo, le sue lunghe trecce sfioravano il pavimento dall'altro lato. Sopra la testa della ragazza in lacrime, Nanny mezzo cantava mezzo singhiozzava la sua litania: "Signore, abbi pietà! Si preparava da un pezzo e ora deve venire. O Gesù, Gesù aiutami. Io ho fatto tutto quello che potevo."

A poco a poco si calmarono entrambe.

"Janie, da quand'è che ti lasci baciare da Johnny Taylor?"

"È la prima volta, Nanny. Non sono innamorata di lui. L'ho fatto perché... Oh, non so perché."

"Gesù Signore, ti ringrazio."

"Non lo farò più, Nanny. Ma, ti prego, non farmi sposare Mr Killicks."

"Non è Logan Killicks che voglio per te, bambina: è la protezione. Non sto invecchiando, dolcezza, sono già vecchia. Una mattina di queste l'angelo con la spada si fermerà presso questa casa. Il giorno e l'ora mi sono nascosti, ma non manca più molto. Quando eri una bimbetta in fasce, ho chiesto al Signore di lasciarmi qui finché saresti cresciuta, e il Signore mi ha concesso questa grazia. La mia preghiera quotidiana, adesso, è di lasciar scorrere questi momenti d'oro per qualche tempo ancora, finché ti avrò vista al sicuro nella vita."

"Nanny, ti prego, fammi aspettare ancora un po'."

"Non credere che non provi anch'io quello che provi tu, Janie. Non potrei amarti di più se avessi sofferto personalmente le doglie quando sei nata. A essere sincera, ti amo molto più della tua mamma, che ho partorito io. Ma devi pensare che tu non sei una ragazza qualunque, una ragazza come le altre. Non hai un padre, e neanche una madre, per quel che ti servirebbe. Non hai nessun altro che me. E la mia testa è vecchia e già rivolta verso la tomba. Il pensiero che verrai sbattuta qua e là mi fa star male. Ogni lacrima che piangi è una tazza di sangue cavato dal mio cuore. Devo fare il possibile per provvedere a te prima che la mia fronte sia fredda."

Janie scoppiò in singhiozzi. La vecchia rispose con piccole carezze affettuose.

“Vedi, dolcezza, noi gente di colore siamo alberi senza radici, e allora le cose vanno per uno strano verso. Per te specialmente. Io sono nata ai tempi degli schiavi, sicché non era destino che realizzassi i miei sogni su come dovrebbe essere e cosa dovrebbe fare una donna. È una delle catene della schiavitù. Ma a te, niente può impedire di avere desideri. Nessuno può essere calpestato al punto da rubargli la volontà. Io non volevo essere adoperata come bue per lavorare o come scrofa per figliare, né volevo che succedesse a mia figlia. Non è stato per mia volontà che le cose sono andate in un certo modo. Come ho odiato il giorno in cui sei nata! Ma ringraziai lo stesso Iddio che mi aveva concesso un'altra possibilità. Avrei voluto tenere un gran sermone sulle donne di colore che vanno a testa alta, ma per me non c'era nessun pulpito. La libertà mi trovò con una figlia in fasce tra le braccia, e così mi dissi: “Prendo una scopa e una casseruola, e per lei traccio una strada larga in questa terra incolta. Spiegherò lei quello che provo dentro.” Ma chissà come, su quella strada lei si smarrì, ed ecco che sei venuta al mondo tu. Allora, mentre ti cullavo la notte, mi dicevo: «Il testo del mio sermone lo serberò per lei.» Ho aspettato a lungo, Janie, ma niente di quello che ho passato sarà stato inutile se tu avrai un posto in alto, come sognavo io.”

Sulla sedia a dondolo la vecchia Nanny continuava a cullare Janie come quando era bambina, e intanto il pensiero le andava agli anni passati. Le immagini della mente portarono con sé sentimenti, che cavarono dalle caverne del suo cuore quadri viventi.

“Quella mattina nella grande piantagione vicino a Savannah arrivò al galoppo un cavaliere e disse che Sherman aveva preso Atlanta. Il figlio di padron Robert era stato ucciso a Chickamauga. E lui afferrò il fucile e saltò in groppa al cavallo migliore e partì con gli altri, vecchi dalla testa grigia e ragazzi, per ricacciare gli yankee nel Tennessee.

“Tutti a gridare «evviva» e a piangere e urlare per chi partiva. Io non vidi niente, perché la tua mamma era nata da una settimana appena e io stavo ancora a letto. Ma dopo un po' lui fa finta di aver scordato qualcosa, corre nella mia capanna e mi fa sciogliere i capelli per l'ultima volta. Ci ha affondato le mani e mi ha tirato il dito del piede, come faceva sempre, e poi via come il fulmine insieme agli altri. Sentii gridargli l'ultimo saluto. Poi la grande casa e i quartieri degli schiavi tornarono tranquilli e silenziosi.

“Era il far della sera quando la padrona venne alla mia porta. La

spalancò di colpo e rimase sulla soglia a fissarmi con quei suoi occhi. Pareva fosse passata attraverso cent'anni composti solo di gennai, senza un solo giorno di primavera. Si avvicinò al letto, mi stava sopra.

“Nanny, sono venuta a vedere la tua bambina.”

“Io cercavo di non badare al vento che veniva dalla sua faccia, ma si era fatto così freddo, là dentro, che mi sentivo gelare fin nelle ossa sotto le coperte. Perciò non ce la feci a ubbidire subito, come volevo. Ma sapevo che dovevo spicciarmi.

“Meglio che tu le tolga la coperta, e in fretta! A quanto pare, la signora non ha capito chi è che comanda qui dentro. Ma te lo insegno io!”

“Intanto ero riuscita a scoprire un poco la mia creatura: si vedevano la testa e la faccina.

“«Negra, che ci fa tua figlia con gli occhi grigi e i capelli gialli?» E mi prese a schiaffi, su una guancia e sull'altra. I primi non li sentii neppure, perché ero troppo impegnata a coprire la bambina. Ma l'ultimo mi bruciò come il fuoco. Provavo troppi sentimenti insieme per decidere a quale dar retta, così non piansi né feci niente. Ma lei continuava a chiedere come mai la mia bambina avesse la pelle bianca. Me l'avrà domandato venticinque, trenta volte, come se ci fosse costretta e non potesse farne a meno. Perciò le dissi: “Io faccio come mi si comanda, perché sono soltanto una povera negra e una schiava.”

“Invece di calmarla, come pensavo, questo la fece andare in bestia ancora di più. Ma forse si era stancata, perché smise di picchiarmi. Andò ai piedi del letto e si pulì le mani nel fazzoletto. «Non voglio sporcarmi le mani con una come te. Ma domattina, per prima cosa, il sorvegliante ti legherà in ginocchio al palo e ti frusterà fino a scorticare quel tuo sedere giallo. Cento sferzate sulla pelle nuda. Voglio farti frustare finché il sangue ti cola ai piedi! E intendo contare personalmente i colpi. E se ti ammazza, non sarà una gran perdita. A ogni modo, come quella bastarda compie un mese, la venderò lontano da qui.»

“Corse fuori lasciandomi il suo inverno addosso. La ferita non era chiusa, ma non avevo tempo di badarci. Nel buio fitto fasciai con cura la bambina e mi diressi alla palude lungo il fiume. Sapevo che era infestata di serpenti a sonagli e di altre serpi velenose, ma mi faceva più paura quello che c'era alle mie spalle. Rimasi nascosta là giorno e notte, e ogni volta che la piccina cominciava a piangere l'attaccavo al seno per paura che qualcuno la sentisse e ci scoprisse. Non sto dicendo

che non ci furono un paio di amici che mi aiutassero. E poi il Signore nella Sua bontà fece in modo che non fossi presa. Non so proprio come abbia fatto il mio latte a non uccidere la bambina, con me sempre in preda alla paura e all'angoscia. Il grido delle civette mi spaventava; nella notte le braccia dei cipressi prendevano a strisciare e a muoversi, e due o tre volte sentii i giaguari aggirarsi in cerca di cibo. Ma niente mi fece del male, perché lo sguardo del Signore era su di me.

“Poi una notte udii i cannoni rombare come il tuono. Durò tutta la notte. E la mattina dopo scorsi un battello in lontananza; c'era una grande agitazione tutt'intorno. Fasciai Leafy di muschio, la misi al sicuro su un albero e mi feci strada fino all'imbarcadero. I soldati erano tutti vestiti di blu e sentii che dicevano che Sherman stava scendendo incontro ai battelli a Savannah e che noi schiavi eravamo liberi. Tornai di corsa a prendere la mia bambina, poi mi feci registrare e trovai un posto dove stare.

“Ma ne passò del tempo prima della resa finale di Richmond. Allora la grande campana di Atlanta suonò, e tutti i soldati con la divisa grigia dovettero andare a Moultrie a seppellire la spada come segno che non avrebbero mai più combattuto per la schiavitù. Allora fummo certi di essere liberi.

“Non volli sposare nessuno, anche se avrei potuto farlo cento volte, perché non volevo che la mia bambina venisse trattata male. Così mi unii a certi bianchi, gente buona, e venni qui nella Florida occidentale a lavorare, perché il sole splendesse su tutti e due i lati della strada per la mia Leafy.

“La mia signora mi aiutò con Leafy così come ha fatto con te. La mandai a scuola, quando ci fu una scuola dove mandarla. Pensavo di farla studiare da maestra.

“Ma un giorno lei non tornò alla solita ora e io aspettai, aspettai tutta la notte, ma lei non tornò. Presi la lanterna e andai a chiedere a tutti, ma nessuno l'aveva vista. La mattina dopo arrivò a casa trascinandosi sulle mani e sulle ginocchia. Tutta conciata. Un insegnante della sua scuola l'aveva tenuta nascosta nel bosco tutta la notte: aveva violentato la mia bambina, e appena prima dell'alba era fuggito.

“Aveva diciassette anni: perché le era capitata una cosa del genere? Signore Onnipotente. Ce l'ho ancora davanti agli occhi. Ci volle parecchio tempo prima che si riprendesse, e a quel punto avevamo capito che tu eri per strada. E dopo la tua nascita, lei prese a bere e a

star fuori la notte. Non c'era verso di tenerla in casa o da qualche altra parte. Sa il Signore dov'è adesso. Morta non è, perché il mio cuore me lo direbbe, ma certe volte vorrei che fosse in pace.

“Janie, forse non è stato molto, ma io ho fatto del mio meglio per te. Con le unghie e coi denti ho comprato questo po' di terra per non farti vivere nel cortile dei bianchi e abbassare la testa davanti agli altri bambini a scuola. Andava bene finché eri piccolina. Ma quando sei diventata abbastanza grande per capire, volevo che potessi aver rispetto di te stessa. Non mi va che tu debba arruffare le piume perché la gente ti rinfaccia qualcosa. E non morirei tranquilla pensando che gli uomini, bianchi o neri, ti usano come sputacchiera. Cerca di capirmi. Mettimi giù adagio, Janie, perché sono un piatto incrinato.”

Ci sono anni di domande e anni di risposte. Janie non aveva avuto il tempo di imparare tante cose, e dovette chiedere. Il matrimonio mette fine alla solitudine cosmica di chi è senza compagno? Obbliga l'amore a venire, come il sole fa con il giorno?

Nei pochi giorni da vivere prima di andare da Logan Killicks e ai suoi spesso citati sessanta acri di terra, Janie non fece che interrogarsi, che andare avanti e indietro dal pero in fiore, senza mai smettere di farsi domande e pensare. Alla fine, dai discorsi di Nanny e dalle proprie congetture ricavò una forma di consolazione. Sì, dopo sposata avrebbe amato Logan. Non vedeva come avrebbe potuto succedere, ma Nanny e i vecchi dicevano così, e dunque doveva essere vero. Marito e moglie si amavano sempre: il matrimonio significava questo. Non c'era dubbio. Janie era contenta di quel pensiero, perché faceva sembrare la cosa meno rancida e distruttiva. Non sarebbe più stata sola.

Janie e Logan si sposarono nel salotto di Nanny un sabato sera, con tre torte e grandi portate di coniglio e pollo fritto. Cose da mangiare in abbondanza. Ci avevano pensato Nanny e Mrs Washburn. Ma nessuno mise niente sul sedile del carro di Logan per accompagnarli in festa fino alla loro casa. La casa si trovava in un posto desolato, come una ceppaia in mezzo ai boschi dove nessuno era mai stato. E mancava di atmosfera. Janie, comunque, vi entrò e attese che cominciasse l'amore. La luna nuova salì e tramontò tre volte prima che iniziasse a preoccuparsi. Allora andò a trovare Nanny nella cucina di Mrs Washburn, il giorno in cui si impastavano le focacce.

Nanny era raggiante di contentezza e le disse di avvicinarsi alla spianatoia, perché voleva baciarla.

“Signore misericordioso, dolcezza. Che gioia rivedere la mia bambina. Vai a dire a Mrs Washburn che sei qui. Uhm, uhm, uhm. Come va col marito?”

Janie non andò a cercare Mrs Washburn. E non disse niente in risposta alla felicità di Nanny. Si lasciò cadere su una sedia e rimase lì

immobile. Tra le focacce e l'orgoglio che le sprizzava da tutti i pori, da principio Nanny non notò niente. Ma dopo un po' si accorse che la conversazione era a senso unico e alzò gli occhi.

“Che succede, zuccherino? Non siamo troppo vispe, stamattina.”

“Oh, niente di importante. Sono venuta a chiederti una cosa.”

La vecchia rimase un attimo senza parole, poi scoppiò in una risata fragorosa. “Non dirmi che sei già incinta, vediamo... Questo sabato fanno due mesi e due settimane.”

“No, no, non credo almeno.” Janie arrossì un poco.

“Non hai niente da vergognarti, dolcezza. Sei una donna sposata. Hai il tuo legittimo marito, come Mrs Washburn o chiunque altra!”

“Sto bene, in quel senso. Lo so che non c'è niente del genere.”

“Tu e Logan avete litigato? Signore, se scopro che quel mangia-erba, labbra di salsiccia di un negro ha già cominciato a battere la mia bambina, prendo un bastone e gli faccio venire la bava.”

“No, no, non ha mai neanche parlato di battermi. Dice che non mi metterà mai le mani addosso con cattiveria. Spacca tutta la legna che mi serve e me la porta in cucina. E tiene sempre pieni i due secchi dell'acqua.”

“Uhm, non credere che duri. Non è come baciarti sulla bocca, quando ti sta dietro in quel modo. È baciarti i piedi, e non è degli uomini continuare a baciare i piedi. A baciare la bocca si sta dritti ed è naturale, ma quando per amare hanno da piegare la schiena, fanno presto a stancarsi.”

“Sissignora.”

“Allora, se fa tutte queste cose, com'è che vieni qui col muso lungo un braccio?”

“Perché tu mi hai detto che poi lo avrei amato, e invece non lo amo. Forse se qualcuno mi dice come si fa, ci riuscirò.”

“E vieni qui con la bocca piena di stupidaggini in un giorno in cui c'è tanto da fare? Hai un sostegno dove appoggiarti vita natural durante, hai tutta la protezione che vuoi, e tutti si toccano il cappello quando t'incontrano e ti chiamano «signora Killicks», e tu vieni qui a seccarmi con l'amore?”

“Ma Nanny, bisogna che lo voglia anch'io qualche volta. Non mi va che sia sempre lui a volere.”

“Dovresti volerlo, eccome. Eccoti qui, l'unica tra noi gente di colore ad avere un armonium in salotto. Hai una casa, comprata e pagata, e sessanta acri di terra sullo stradone e... Signore, abbi pietà. Eccolo, il chiodo dove tutte noi donne nere restiamo impigliate: l'amore! Ecco

quello che ci fa tirare la carretta e sudare e sgobbare dalla mattina che è scuro alla sera che è buio. È vero, come dicono i vecchi, che essere stupidi non ha mai ucciso nessuno. No, ti fa solo sudare sette camicie. Scommetto che ti piace uno di quei damerini che devono guardarsi la suola delle scarpe ogni volta che attraversano la strada per essere sicuri che ce ne sia abbastanza per arrivare dall'altra parte. Te li puoi comperare e rivendere, quei tipi lì, con quello che hai tu. Anzi, puoi comprarteli e poi buttarli via."

"Non ho in testa nessuno del genere. Ma neanche ci tengo a quel pezzo di terra. Potrei darne via dieci acri al giorno senza neanche voltarmi a vedere chi se li è presi. Lo stesso per Mr Killicks. C'è gente che non è fatta per farsi amare, e lui è uno di quelli."

"Come sarebbe?"

"Mi fa schifo quella sua testa così lunga e così schiacciata di lato, e quella ciambella di grasso dietro il collo."

"Non se l'è fatta lui, la testa. Dici delle sciocchezze."

"Non m'importa chi l'ha fatta, non mi piace il risultato. E poi ha la pancia, e le unghie dei piedi sembrano zoccoli di mulo. E perché non deve lavarsi i piedi la sera, prima di venire a letto? Perché non se li lava, quando io gli preparo l'acqua? Preferirei essere presa a fucilate, piuttosto che rigirarmi nel letto a farmi aria con lui vicino. E mai che dica qualcosa di carino."

Janie incominciò a piangere.

"Voglio delle cose belle nel mio matrimonio, come quando ti siedi sotto un pero in fiore e ti vengono dei pensieri. Ah..."

"Non serve a niente piangere, Janie. Ne ha passate un bel po' anche tua nonna. Ma, già, siamo fatti per piangere, per una ragione o per l'altra. Meglio lasciare le cose come stanno. Sei ancora giovane. Non puoi sapere che cosa succederà prima che tu muoia. Porta pazienza, bambina. Cambierai anche tu."

La congedò con la faccia severa, ma rimase angustata tutto il giorno, mentre lavorava. E quando fu nell'intimità della sua casetta, restò in ginocchio tanto a lungo da non ricordarsi più dov'era. C'è un lago nella mente, dove le parole galleggiano sui pensieri, e i pensieri sui suoni e sulle immagini. Sotto c'è un abisso di pensieri non toccati dalle parole, e più sotto ancora una fossa di sentimenti informi non sfiorati dal pensiero. Nanny, piegata sulle vecchie ginocchia, entrò di nuovo in questo infinito di dolore cosciente. Verso mattina mormorò: "Signore, tu conosci il mio cuore. Ho fatto del mio meglio. Il resto è nelle Tue mani." Si alzò a fatica e cadde pesantemente di traverso

sopra il letto. Un mese dopo era morta.

Dunque Janie aspettò per tutto il tempo dei fiori e il tempo del verde e il tempo del giallo. Ma quando il polline tornò a indorare il sole e a ricadere sul mondo, incominciò ad andare al cancello ad aspettare. Che cosa? Non lo sapeva bene. Aveva il respiro corto e ansimante. Imparò cose che nessuno le aveva mai insegnato. Come le parole degli alberi e del vento. Spesso parlava ai semi che cadevano, dicendo: “Spero che troverete un terreno soffice”, perché così li aveva uditi parlare nel passarle vicino. Sapeva che il mondo è uno stallone che corre nei prati azzurri dell’etere. Sapeva che Dio straccia ogni sera il vecchio mondo e ne crea uno nuovo prima dell’alba. Era meraviglioso vederlo prender forma con il sole ed emergere dalla polvere grigia della creazione. Le persone e le cose familiari l’avevano lasciata sola e allora, appoggiata al cancello, scrutava la strada fin dove scompariva. Ora sapeva che il matrimonio non produce l’amore. Morto quel primo sogno, Janie diventò donna.

Molto prima che scadesse l'anno, Janie notò che il marito aveva smesso di parlarle in poesia. Aveva smesso di ammirare i suoi lunghi capelli neri e di affondarvi le mani. Sei mesi addietro le aveva detto: "Se io trascino la legna davanti a casa e te la spacco, tu potresti ben portarla dentro. Con la mia prima moglie non dovevo preoccuparmi di spaccare legna per nessuno. Dava di piglio a quella scure e faceva a pezzi un ciocco come un uomo. Tu sei stata viziata."

Allora Janie gli aveva risposto: "Se tu hai la testa dura, io non ce l'ho tenera. Se non ti va di spaccare e preparare la legna, vuol dire che non ti va di avere il pranzo pronto. Scusi la mia frivolezza, signor Killicks, ma non ho intenzione di spaccare nessun ciocco."

"Perché sai che lo farò io. Anche se sei sempre così avara con me. Tua nonna prima e adesso io ti abbiamo viziato, e ormai mi sa che è troppo tardi per cambiare."

Una mattina presto la chiamò dal fienile. Aveva pronto il mulo già sellato al cancello.

"Senti un po', piccola, dammi una mano. Tagliami queste patate da seme. Io devo andare."

"Dove vai?"

"A Lake City, a vedere un tale per un mulo."

"Cosa te ne fai di due muli? O vuoi cambiare questo?"

"No, mi servono due muli quest'anno. Da queste patate ne nasceranno un bel po' in autunno e riuscirò a spuntare un buon prezzo. Voglio lavorare con due aratri, e questo tale che ti dicevo ha un mulo così docile che anche una donna lo può guidare."

Logan trattenne il respiro; una pallottola di tabacco gli gonfiava la guancia come un termometro dei sentimenti, mentre studiava il viso di Janie in attesa che ribattesse.

Deglutì. "Così ho pensato di andare a dare un'occhiata," aggiunse per prendere tempo. Ma Janie disse solo: "Taglierò le patate. Quando torni?"

"Non lo so di preciso. Verso buio, penso. La strada è lunga, specie

se al ritorno devo rimorchiarmi il mulo.”

Quando ebbe finito in casa, Janie sedette con le patate nel fienile. Ma la primavera arrivò fin lì, e Janie spostò tutto quanto in un angolo dell'aia da dove poteva vedere la strada. Il sole di mezzogiorno filtrava tra il fogliame della grande quercia sopra di lei, formando disegni simili a pizzo sul terreno. Era lì da parecchio tempo, quando sentì qualcuno che fischiettava lungo la strada.

Era un uomo dall'aria cittadina, vestito alla moda, con il cappello portato con un'angolatura insolita per quelle parti. Teneva la giacca sul braccio, ma non ne aveva bisogno per far figurare il resto. Bastava la camicia con i reggimaniche di seta a incantare il mondo. Fischiettava, si tamponava il viso con il fazzoletto e camminava come se sapesse dove era diretto. Era scuro come una foca, ma per Janie si muoveva come Mr Washburn e i suoi simili. Da dove poteva venire un uomo così, e dove era diretto? Non guardava verso di lei né da nessun'altra parte, solo dritto davanti a sé; allora Janie corse alla fontana e si mise a tirare su acqua agitando energicamente la leva della pompa. La pompa era rumorosa, e il movimento le sciolse i capelli. L'uomo si fermò a fissarla, poi chiese un sorso d'acqua fresca.

Janie continuò a pompare finché non l'ebbe osservato bene. Mentre beveva, l'uomo chiacchierava amabilmente.

“Joe Starks di nome, per servirvi. Joe Starks della Georgia.” Tutta la vita a lavorare per i bianchi. Aveva messo da parte un po' di denaro: trecento dollari, sissignora, eccoli qui in tasca. Correva voce che stessero costruendo un nuovo stato lì in Florida, e lui aveva pensato di andarci; comunque guadagnava bene anche dove stava. Ma quando aveva sentito dire che volevano costruire una città solo di gente di colore, aveva capito che quello era il posto per lui. Da sempre gli sarebbe piaciuto aver voce in capitolo, ma là dove stava, e dappertutto, erano i bianchi ad avere l'ultima parola, dappertutto tranne che in questo posto che la gente di colore stava costruendo. Ed era giusto così. Chi fa le cose dovrebbe essere il padrone. Che anche i neri si costruissero le loro cose, se volevano dire la loro. Meno male che aveva messo da parte quei soldi. Voleva arrivare quando la città era appena nata per investirci alla grande. Da sempre voleva aver voce in capitolo, e aveva dovuto aspettare trent'anni perché se ne presentasse l'occasione. Ma dov'erano il papà e la mamma di Janie?

“Morti, credo. Non so bene, perché mi ha allevato la nonna. Anche lei è morta.”

“Morta anche lei? E chi bada a te, allora?”

“Sono sposata.”

“Sposata? Ma se non sei abbastanza grande da essere svezzata! Scommetto che ciucci ancora i bastoncini di caramello.”

“Sì, e se ne ho voglia me li faccio. E mi piace anche l’acqua con la melassa.”

“Ah, quella piace molto anche a me. Non sarò mai troppo vecchio per bere acqua e melassa, buona e rinfrescante.”

“Nel fienile ne abbiamo un mucchio. Melassa di canna. Se vuoi favorire...”

“E dov’è tuo marito, il signor... Ehm... ehm?”

“Mi chiamo Janie Mae Killicks, da sposata. Prima ero Janie Mae Crawford. Mio marito è andato a comprare un mulo per me, per arare. Mi ha lasciato queste patate da seme da tagliare.”

“Una bambolina come te dietro un aratro! Un aratro con te c’entra come un maiale in chiesa! Non è il tuo mestiere neanche tagliare patate da seme! Una bella bambina come te è fatta per starsene seduta nel portico a dondolarsi e mangiare le patate che gli altri piantano apposta per lei.”

Janie rise e spillò due boccali di melassa dalla botte. Joe Starks pompò un secchio di acqua fresca. Sedettero sotto la quercia a chiacchierare. Joe Starks doveva andare in Florida, vero, ma niente di male a trattenersi a fare due chiacchiere. Anzi, come disse poi, aveva bisogno di riposare un po’. Gli avrebbe fatto bene riposarsi per un paio di settimane.

Da allora trovarono il modo di incontrarsi tutti i giorni nella macchia di villaresie; parlavano di quando Joe sarebbe diventato un personaggio importante, un pezzo grosso, e lei ne avrebbe goduto i vantaggi. Janie tirava la cosa per le lunghe, perché anche se Joe Starks non rappresentava l’alba e il polline e gli alberi in fiore, significava pur sempre l’orizzonte lontano. Significava cambiamento e l’occasione buona. Eppure lei continuava a esitare. Il ricordo di Nanny era sempre vivo e potente.

“Janie, se credi che abbia intenzione di portarti via per farti fare una vita da cani, guarda che ti sbagli. Voglio fare di te una moglie.”

“Dici sul serio, Joe?”

“Il giorno che metti la tua mano nella mia, non lascerò mai più che il tramonto ci trovi separati. Sono un uomo di principi. Tu non hai mai saputo che cosa vuol dire essere trattata come una signora, e voglio essere io a mostrartelo. Chiamami Jody, come fai certe volte.”

“Jody,” gli disse, e sorrise, “ma metti che...”

“I «ma» e i «se» e tutto il resto lasciali a me. Sarò qui ad aspettarti domattina appena dopo l'alba. Tu vieni via con me. E potrai vivere come si deve vita natural durante. Adesso baciami e scuoti la testa. Quando fai così, la massa dei tuoi capelli si apre come un nuovo giorno.”

Janie affrontò la faccenda quella notte, a letto.

“Logan dormi?”

“Se anche avessi dormito, mi hai svegliato chiamandomi.”

“Stavo pensando a noi due: a te e me.”

“Era ora. Fai piuttosto l'indipendente, qui, nonostante tutto.”

“Nonostante che cosa?”

“Il fatto che sei nata in una carrozza senza il tetto, che tu e la tua mamma siete cresciute in un cortile di bianchi.”

“Questo non lo dicevi, quando supplicavi Nanny che mi convincesse a sposarti.”

“Credevo che avresti apprezzato il fatto di essere trattata bene. Credevo di poter tirare fuori qualcosa di buono da te. Da come ti comporti, sembra che ti credi una bianca.”

“Metti che un giorno ti lasci e me ne vada.”

Ecco! Janie aveva dato voce alle sue paure nascoste. Poteva andarsene, sì. Questo pensiero provocò a Logan una fitta di dolore in tutto il corpo, ma gli parve preferibile assumere un'aria sprezzante.

“Io ho sonno, Janie. Smettiamo di parlare. Non sono molti gli uomini che si fiderebbero di te, sapendo di chi sei figlia.”

“Potrei trovare qualcuno che si fida e lasciarti.”

“Balle! Non ce ne sono altri di stupidi come me in giro. Puoi trovare uomini che ti fanno dei gran sorrisi, ma non che siano disposti a sgobbare per darti da mangiare. Non andrai lontano; non starai via molto - il tempo in cui un ragno si mangia una mosca - e sarai ben contenta di tornare qui.”

“Per te conta solo trovare in tavola il lardo e la focaccia di granturco.”

“Io ho sonno. Non ho intenzione di ridurmi le budella a una corda di violino con tutti questi «metti che».” Si girò pesantemente dall'altra parte, astioso per lo strazio che provava, e finse di dormire. Sperava di averle fatto male tanto quanto gliene aveva fatto lei.

Janie si alzò insieme a Logan. Stava finendo di preparare la colazione quando lo sentì urlare dal fienile.

“Janie!” Aveva la voce rauca. “Vieni ad aiutarmi a rivoltare il mucchio del letame prima che il sole bruci. Non ti prendi mai cura di

questa terra. Non c'è bisogno di stare tutto il giorno a perdere tempo in quella cucina.”

Janie si affacciò alla porta con la pentola in mano e, continuando a mescolare la pastella, guardò verso il fienile. Il sole in agguato minacciava il mondo con rossi pugnali, ma intorno al fienile le ombre erano grigie e compatte. Con il badile in mano, Logan sembrava un orso nero intento a ballare goffamente sulle zampe posteriori.

“Non ti serve il mio aiuto, Logan. Tu al tuo posto, e io al mio.”

“Non c'è un posto tuo. Il tuo posto è dove voglio io. Datti una mossa, e in fretta.”

“La mamma non mi ha detto di nascere in fretta. Perché dovrei correre adesso? Comunque, non è per questo che sei arrabbiato. Sei arrabbiato perché non mi metto in ginocchio a lustrare i tuoi sessanta acri di terra. Non mi hai fatto nessun favore sposandomi. E se è così che te la racconti, non devo dirti «grazie». Sei arrabbiato perché ti sto dicendo quello che già sapevi.”

Logan lasciò cadere il badile e mosse due o tre passi sgraziati verso la casa, poi si fermò di botto.

“Non sprecare troppe parole con me, stamattina, Janie, o ti cambio i connotati. Non ho fatto in tempo a toglierti dalla cucina dei bianchi e a metterti comoda su quel tuo sedere di regina, che alzi la cresta con me! Ma io prendo la scure e ti ammazzo! Faresti meglio a chiudere il becco! Sono troppo onesto e lavoratore in confronto a quelli della tua famiglia, ecco perché non mi vuoi!” L'ultima frase fu per metà un singhiozzo, per metà un grido. “Scommetto che qualche miserabile negro ti fa gli occhi dolci e ti racconta un sacco di bugie. Maledetta la tua pellaccia!”

Janie gli voltò le spalle senza rispondere e rimase immobile in mezzo alla cucina senza sapere dove fosse. Vomitò l'anima lì sui due piedi, per l'agitazione. Quando i singhiozzi incominciarono a calmarsi, ripensò in modo spassionato al discorso di Logan e lo confrontò con altre cose che aveva visto e udito. Finito di pensare, buttò l'impasto nella padella e lo spianò con la mano. Non provava neppure rabbia. Logan le rinfacciava la mamma, la nonna, i sentimenti, tutte cose che non poteva cambiare. Il lardo era rosolato solo da una parte; Janie lo rigirò facendolo roteare in aria. Un goccio di acqua fredda nel bricco, per far depositare il caffè. Rivoltò la focaccia con un piatto e le venne da ridere. Perché stava a perdere tempo? Si sentì d'improvviso nuova e diversa. Corse fuori dal cancello principale e si diresse a sud. Anche se Joe non fosse stato là ad aspettarla, il cambiamento non poteva

essere che in meglio.

L'aria mattutina della strada era come un vestito nuovo. Questo le rammentò il grembiule ancora legato intorno alla vita. Se lo slacciò e lo buttò sopra un cespuglio basso sul ciglio della strada e proseguì cogliendo fiori e facendone un mazzo. Joe l'aspettava con una carrozza presa a nolo. Aveva un'aria molto solenne e l'aiutò a prendere posto sul sedile accanto a sé. Con lui sopra, sembrava la poltrona del governatore. Da quel momento, fino alla morte, per lei ogni cosa sarebbe stata cosparsa di polline e di primavera. Un'ape per la sua corolla. Ora sarebbero tornati tutti i buoni pensieri di quando era ragazza, ma bisognava inventare e dire nuove parole, parole adatte a quei pensieri.

“Green Cove Springs,” disse Joe Starks al conducente. E là si sposarono prima del tramonto, proprio come aveva detto Joe. Con abiti nuovi di seta e di lana.

Seduti nel portico della pensione, videro il sole tuffarsi nella stessa crepa della terra dalla quale si alzava la notte.

Sul treno la mattina dopo, Joe non fece molti discorsi in poesia, però le aveva comperato quanto di meglio c'era nel negozio, come delle mele e una lanterna piena di confetti. Più che altro parlava dei suoi progetti per la città, una volta arrivato. Di sicuro avrebbero avuto bisogno di un tipo come lui. Di tanto in tanto Janie lo guardava, e quello che vedeva la riempiva di orgoglio. Corpulento e solenne, come i bianchi ricchi. E non aveva paura di treni, gente o posti nuovi. A Maitland, dove scesero, Joe noleggiò un calesse per andare direttamente alla città dei neri.

Era pomeriggio presto quando arrivarono, e Joe disse che c'era il tempo per fare un giro e dare un'occhiata. A braccetto, percorsero la città da un capo all'altro. Quando vide la dozzina di case dall'aria modesta disseminate in mezzo alla sabbia e alle radici di palme nane, Joe disse: "Perdio, e la chiamano «città»? È uno spiazzo di terreno nudo in mezzo agli alberi."

"È parecchio più piccola di quello che credevo." Janie ammise la delusione.

"Proprio come pensavo," disse Joe. "Tante chiacchiere, e nessuno che faccia niente. Dov'è il sindaco?" Chiese a un tale. "Voglio parlare col sindaco."

Due uomini che se ne stavano sdraiati sotto un leccio gigantesco quasi scattarono a sedere al tono della sua voce. Rimasero a fissare stupefatti la faccia di Joe, i suoi vestiti, sua moglie.

"Da dove arrivate, così di fretta?" domandò Lee Coker.

"Georgia centrale," rispose Starks con tono vivace. "Mi chiamo Joe Starks, e vengo dalla Georgia."

"Tu e tua figlia avete intenzione di diventare dei nostri?" domandò l'altra figura supina. "Felice di avervi con noi. Nome: Hicks. Comandante Amos Hicks, di Burton, South Carolina. Libero, solo, senza impegni."

"Perdio, non sono ancora così vecchio da avere una figlia grande. Questa è mia moglie."

Hicks tornò a sdraiarsi e perdettero immediatamente ogni interesse.

“Dov’è il sindaco?” insistette Starks. “Voglio parlare col sindaco.”

“Sei un po’ in anticipo per il sindaco,” gli disse Coker. “Non ce l’abbiamo ancora.”

“Niente sindaco! Allora chi è che vi dice cosa fare?”

“Nessuno. Siamo tutti adulti. O forse non ci abbiamo pensato. Io no di sicuro.”

“Io sì, ci ho pensato, un giorno,” disse Hicks con aria sognante, “ma poi me lo sono dimenticato, e dopo non mi è più tornato in mente.”

“Sfido che le cose sono ancora così indietro,” osservò Joe. “Voglio investire qui, e alla grande. Appena abbiamo trovato un posto dove dormire stanotte, noi uomini dobbiamo fare un’assemblea e formare un comitato. Allora si potrà incominciare a combinare qualcosa.”

“Possiamo indicarvi dove dormire,” si offrì Hicks. “C’è un tale che ha la casa pronta, ma sua moglie non è ancora arrivata.”

Starks e Janie proseguirono nella direzione indicata, con Hicks e Coker che gli trapassavano la schiena con gli occhi.

“Quel tipo parla come un caposquadra,” disse Coker. “È uno che sa quello che vuole.”

“Balle! Le sue bretelle non sono più lunghe delle mie. Ma quella moglie! Farò penitenza fino alla fine dei miei giorni, se non vado in Georgia a prendermene una uguale.”

“Con cosa?”

“Con i miei discorsi.”

“Servono i soldi per mantenere le belle donnine. Si stufano dei discorsi.”

“Non dei miei. Gli piace ascoltare i miei discorsi perché non li capiscono. I miei discorsi a chiave sono troppo profondi, ci sono troppe chiavi.”

“Uhm!”

“Non mi credi? Non sai le donne che riesco ad avere ai miei piedi...”

“Uhm!”

“Perché non mi hai mai visto quando mi scateno a prendere e dare piacere.”

“Uhm!”

“Buon per lui che l’ha sposata prima che vedesse me. Sono guai, quando mi metto in testa certe idee.”

“Uhm!”

“Sono un cucciolo di puttana con le signore, io.”

“Mi piacerebbe vederti, invece di sentirti parlare. Su, andiamo a vedere che cosa vuol fare quel tipo di questa città.”

Si alzarono e, senza fretta, si diressero verso la casa dove aveva preso alloggio Starks. La città aveva già scoperto i forestieri. Joe era nel portico a parlare con un gruppetto di uomini. Dalla finestra della camera da letto si poteva vedere Janie che sistemava le loro cose. Joe aveva affittato la casa per un mese. Stava al centro del gruppo di uomini e parlava facendo domande.

“Come si chiama questo posto?”

“Alcuni dicono West Maitland, altri Eatonville, per via del fatto che il capitano Eaton ci ha dato la terra insieme a Mr Laurence. Ma il capitano è quello che ha dato il primo pezzo.”

“Quanto hanno dato?”

“Oh, una quarantina di acri.”

“Quanti ne avete in più, adesso?”

“Circa altrettanti.”

“Non è abbastanza. Di chi è la terra che confina con la vostra?”

“Del capitano Eaton.”

“E dove sta questo capitano Eaton?”

“Sta a Maitland, tranne quando va da qualche altra parte.”

“Fatemi dire una parola a mia moglie, poi vado a trovare questo tizio. Non si può fare una città senza il terreno per costruircela sopra. Qui non ne avete abbastanza da bastonare un gatto senza riempirvi la bocca di peli.”

“Non ha altra terra da dare. Ci vogliono un sacco di soldi per comperarne ancora.”

“Ma io pago.”

Agli altri l'idea pareva buffa; gli venne voglia di ridere. Fecero di tutto per trattenersi, ma la risata incredula che gli sprizzava dagli occhi e sgocciolava dalla bocca era sufficiente a mettere in chiaro quello che pensavano. Joe si avviò con aria seccata. I più lo accompagnarono per mostrargli la strada ed essere presenti quando sarebbe stato scoperto il suo bluff.

Hicks non li seguì per molto. Appena giudicò che non si sarebbero accorti della sua scomparsa, tornò verso la casa ed entrò nel portico.

“Sera, Mrs Starks.”

“Buona sera.”

“Pensi che ti piacerà qui da noi?”

“Credo di sì.”

“Se posso fare qualcosa per te, basta che mi chiami.”

“Molto obbligata.”

Seguì una lunga pausa. Quella donna non approfittava della sua buona sorte come avrebbe dovuto. Pareva quasi non accorgersi della sua presenza. Aveva bisogno di una buona sveglia.

“La gente dev’essere piuttosto avara di parole, dalle vostre parti.”

“Giusto. Diversamente che da voi.”

Hicks ci pensò su parecchio, ma alla fine capì e ridiscese i gradini con un offeso “‘sera”.

“Buona sera.”

Più tardi Coker gli chiese com’era andata.

“Ti ho visto che te la filavi verso la casa di Starks. Allora, com’è andata?”

“Chi, io? Non mi sono neanche avvicinato a quella casa, amico. Sono sceso al fiume per vedere se potevo pescare qualche pesce.”

“Uhm!”

“Quella donna non è niente di speciale, a guardarla una seconda volta. E io l’ho vista bene, perché al ritorno sono dovuto passare vicino alla casa. Niente di speciale, a parte quei capelli lunghi.”

“Uhm!”

“E comunque quell’uomo mi sta simpatico e non vorrei fargli un torto. La moglie non è neanche da paragonare con quella ragazza con cui sono scappato e che ho lasciato nel South Carolina.”

“Hicks, se non ti conoscessi, ti darei del bugiardo. Parli così per consolarti. Hai gli occhi più grandi della bocca. Tutti hanno visto quello che hai visto tu, ma hanno più buon senso. Dovresti saperlo che non si può portar via una donna simile a un uomo come quello. Uno che arriva e compera duecento acri di terra come niente e li paga sull’unghia...”

“No, non dirmi che ha comperato!”

“Come no! È tornato con tutte le carte in tasca. E ha convocato un’assemblea in questo portico per domani. Mai visto un negro come lui in tutta la mia vita. Vuole aprire un emporio e farsi affidare l’ufficio postale dallo stato.”

Questa notizia irritò Hicks, anche se non sapeva perché. Hicks era un uomo come tutti. Gli dava fastidio, dopo che si era abituato al mondo in un certo modo, vederlo cambiare all’improvviso. Non era preparato all’idea della gente di colore negli uffici postali. Rise fragorosamente.

“A voi quel nero vagabondo può imbastirvi qualunque frottola! Un uomo di colore in un ufficio postale!” Fece un verso osceno.

“Capacissimo di farlo, Hicks. Almeno spero. Noi negri siamo troppo invidiosi l’uno dell’altro. Perciò non facciamo progressi. Parliamo tanto che l’uomo bianco ci tiene sotto. Balle! Non ha bisogno di tenerci sotto. Ci pensiamo noi a farlo, da noi stessi.”

“E chi ha detto che non voglio che quel tipo ci dia un ufficio postale? Può anche diventare il re di Gerusalemme, per quel che me ne importa. Ma che non stia a contare frottole solo perché c’è gente credulona. Il buon senso dovrebbe farvi capire che i bianchi non gli permetteranno mai di dirigere un ufficio postale.”

“Questo non lo sappiamo, Hicks. Lui dice di sì, e io sono convinto che sa quello che dice. Secondo me, se i neri si sono fatti una città tutta per loro, possono mettere su tutti gli uffici postali che vogliono, bianchi o non bianchi. E poi credo che ai bianchi laggiù non gliene importi un fico. Aspetta e vedrai.”

“Oh, io per me aspetto. Solo che dovremo aspettare finché l’inferno si ghiaccia.”

“Oh, fattela passare. Quella donna non ti vuole. Devi imparare che non tutte le donne del mondo sono cresciute nelle distillerie di trementina o nelle segherie, come da voi. Certe donne non sono fatte per essere toccate da te, e basta. Lei non la puoi convincere con nessun contentino.”

Discussero ancora un po’, poi si avviarono verso la casa dove stava Joe: lo trovarono in maniche di camicia che faceva domande, piantato a gambe larghe e con il sigaro in bocca.

“Dov’è la segheria più vicina?” stava chiedendo a Tony Taylor.

“A circa sette miglia in direzione di Apopka,” rispose Tony. “Vuoi metterti a costruire subito?”

“Perdio, sì. Ma non la mia casa. Per quella c’è tempo: devo ancora decidere dove la voglio fare. Immagino che avremo bisogno di un emporio al più presto possibile.”

“Un emporio?” esclamò Tony sbalordito.

“Sì, un emporio qui in città, con tutto quello che può servire. Non ha senso farsi tutta la strada fino a Maitland per procurarsi un po’ di grano e di farina, quando si potrebbe comperarli qui.”

“Adesso che lo dici, non sarebbe male, fratello Starks.”

“Perdio, certo che no. E poi un emporio è utile anche per altre cose. Ci vuole un posto dove la gente possa trovarmi, quando verrà a comperare terreni. E poi, tutto deve avere un centro, un cuore, e una città non fa eccezione. Sarebbe naturale che l’emporio diventasse il punto d’incontro della città.”

“Vero.”

“Oh, vedrai che la sistemereмо a puntino, questa città. Non mancare all’assemblea di domani.”

Il giorno dopo, all’ora in cui doveva tenersi l’assemblea nel portico, arrivò il primo carico di legname, e Jody andò a mostrare agli uomini dove scaricarlo. Disse a Janie di trattenere la gente fino al suo ritorno: non voleva che se ne andasse, ma intendeva anche contare ogni metro del suo legname prima che toccasse terra. Comunque avrebbe potuto risparmiarsi il fiato, così come Janie avrebbe potuto continuare tranquillamente le sue faccende. Innanzitutto arrivarono tutti in ritardo; seconda cosa, come seppero dov’era Jody, andarono tutti là, dove il legname veniva scaricato dal carro e accatastato sotto il grande leccio.

Sicché l’assemblea si tenne lì, con Tony Taylor che faceva il presidente e Jody che non lasciava parlare gli altri. Fu stabilito un giorno per costruire le strade, e tutti promisero di portare scuri e picconi per realizzare due vie, nei due sensi. Tutti, cioè, tranne Tony e Coker. Tony e Coker sapevano di carpenteria, e Jody li assunse per lavorare al suo emporio dal giorno seguente di prima mattina. Quanto a Starks, si sarebbe dedicato a girare da una città all’altra per dire a tutti di Eatonville e invitare gli abitanti a trasferirsi là.

Janie rimase stupefatta nel vedere con quanta velocità il denaro che Jody aveva speso per il terreno ritornava nelle sue tasche. Nel giro di sei settimane altre dieci famiglie comperarono degli appezzamenti e si trasferirono in città. Era tutto troppo in grande e succedeva tutto troppo in fretta perché Janie potesse tenerne il conto. Prima ancora che il tetto dell’emporio fosse finito, Jody aveva sistemato sul pavimento pile di scatole: aveva tanto da fare a venderle che non gli restava il tempo per i suoi giri di imbonitore. Nell’emporio Janie avrebbe fatto gli onori di casa; ne ebbe il primo assaggio il giorno in cui l’emporio fu finito. Jody le disse di vestirsi elegantemente e di rimanere nel locale tutta la sera. Sarebbero venuti tutti con gli abiti migliori, e lui non voleva che nessun’altra moglie potesse starle alla pari. Doveva considerarsi la mucca che porta il campanaccio, mentre le altre donne erano la mandria. Allora Janie indossò uno dei suoi vestiti nuovi e si avviò per la strada appena aperta interamente vestita in rosso-vino, accompagnata dal fruscio dei volants di seta. Le altre donne vestivano di percalles e cotonina, con uno scialle in testa per le più vecchie.

Quella sera nessuno comprò niente. Non erano arrivati per fare acquisti. Erano lì per dare il benvenuto. Perciò Joe aprì uno scatolone

di gallette e tagliò del formaggio.

“Venite avanti tutti e servitevi. Offro io.” Con uno dei suoi larghi sorrisi “eh-eh”, Jody si fece da parte e Janie servì la limonata, come le era stato detto di fare. Un boccale di latta pieno per ciascuno. Alla fine, Tony Taylor era così su di giri che gli venne voglia di tenere un discorso.

“Signore e signori, siamo qui riuniti per dare il benvenuto in mezzo a noi a uno che ha trovato giusto legare la sua sorte a quella di noialtri. E non è venuto solo, no. Gli è sembrato giusto portare tra noi la sua... ehm, ehm... la luce del suo focolare, che sarebbe sua moglie. Una donna che neppure la regina d’Inghilterra è più fine di lei. È un piacere averla qui tra noi. Fratello Starks, noi ti diamo il benvenuto, a te e a tutto quello che hai voluto portare tra noi, la tua beneamata moglie, il tuo emporio, i tuoi terreni...”

Uno scoppio di risate fragorose lo interruppe.

“Basta così, Tony,” gli urlò Lige Moss. “Mr Starks è un uomo in gamba, lo riconosciamo tutti, ma il giorno che avanzerà lungo la strada con duecento acri di terra sulle spalle, voglio proprio essere presente.”

Altro scroscio di risa. Tony fu un po’ seccato nel sentirsi rovinare in quel modo il primo e unico discorso della sua vita.

“Avete capito che cosa intendevo. Non vedo perché...”

“Perché salti su a fare discorsi, quando non ne sei capace,” disse Lige.

“Il mio discorso filava benissimo, finché non ci hai messo il becco tu.”

“E invece no. Eri fuori del seminato. Non si può dare il benvenuto a un uomo con la sua donna senza nominare Isacco con Rebecca al pozzo, altrimenti non risalta l’amore che c’è tra loro.”

Tutti convennero che si trattava di una critica giusta. Peccato per Tony non sapere che non si poteva fare un discorso senza citare quell’episodio. Alcuni lo presero in giro per la sua ignoranza. Finché Tony, piccato, disse: “Se avete finito di fare le scimmie, saremmo grati a fratello Starks di un responsorio.”

Allora Joe Starks e il suo sigaro si fecero avanti.

“Vi ringrazio per il gentile benvenuto e per avermi teso la mano destra in segno d’amicizia. Vedo bene che questa città è piena di solidarietà e di amore. Ho intenzione di rimboccarmi le maniche e di sforzarmi con ogni mia fibra per fare di questa nostra città la capitale dello stato. Perciò forse sarà meglio che vi dica subito, nel caso che non lo sappiate già, che se vogliamo fare progressi dobbiamo avere un

consiglio comunale come qualsiasi altra città. Un consiglio comunale e un sindaco, se vogliamo che le cose vengano fatte, e fatte bene. Io vi do il benvenuto, a nome mio e di mia moglie, in questo emporio e in tutte le cose a venire. Amen.”

Tony diede il via alla salva di applausi, e prima che si spegnesse chiese la parola.

“Fratelli e sorelle, visto che non potremmo fare una scelta migliore, propongo di eleggere fratello Starks come nostro sindaco, finché non vedremo più in là.”

“Proposta approvata!” gridarono tutti insieme, sicché non ci fu bisogno di passare ai voti.

“E adesso ascoltiamo qualche parola di incoraggiamento dalla signora sindachessa Starks.”

La salva di applausi fu troncata da Joe, che prese la parola.

“Grazie per i complimenti, ma mia moglie non sa fare discorsi. Non è per questo che l’ho sposata. È una donna, e il suo posto è in casa.”

Dopo qualche secondo Janie riuscì a tirar fuori un sorriso, ma non le riuscì facile. Non le era mai venuto in mente di fare un discorso, né era sicura che le importasse farlo. Forse era stato il modo in cui Joe era intervenuto senza darle il tempo di dire “sì” o “no” a togliere tutto il gusto della serata. Comunque sia, quando più tardi tornarono a casa, provava ancora come un senso di freddo. Joe camminava davanti, investito della sua nuova dignità, pensando e facendo progetti ad alta voce, inconsapevole dei pensieri di lei.

“Il sindaco di una città come questa non può passare tanto tempo in casa. Ci sono moltissime cose da fare, Janie. Al negozio baderai tu. Troverò qualcuno per aiutarti, intanto che mi do da fare con tutto il resto.”

“Oh, Jody, io non sono capace di badare al negozio senza di te. Magari potrei venire a darti una mano quando c’è bisogno, ma...”

“Perdio, non vedo perché non dovresti essere capace. Non c’è niente che te lo impedisca: basta un briciolo di buon senso. E poi devi. Avrò troppe cose sulle spalle, come sindaco. La città ha bisogno di illuminazione, per cominciare.”

“Uhm, è vero: è un po’ buio in questo tratto di strada.”

“Eccome se è buio. È stupido dover inciampare in questi spuntoni e radici perché c’è buio. Convocherò immediatamente una riunione su questo problema. Sarà il mio primo atto da sindaco.”

L’indomani stesso, pagando di tasca propria, interpellò la Sears, Roebuck & Co., Illuminazione Stradale, e indisse una riunione della

cittadinanza il giovedì sera seguente per la votazione. Nessuno aveva mai pensato a un lampione per la strada, anzi alcuni dissero che era un'idea assurda. Arrivarono a votare contro, ma valeva la maggioranza.

Tuttavia, dopo che il lampione fu installato, l'intera città non smetteva di pavoneggiarsi. Questo perché il sindaco non si era limitato a togliere la lampada dalla cassa e a fissarla a un palo: la fece scartare e pulire per bene e la mise in vetrina, perché tutti la vedessero. Poi stabilì il giorno e l'ora in cui sarebbe stata accesa e fece dire ovunque nella contea di Orange di venire per l'inaugurazione. Mandò degli uomini nella palude a tagliare il cipresso più bello e più dritto; poi continuò a rispedirli indietro per cercarne di migliori. Alla fine, ne trovarono uno soddisfacente. Aveva già istruito la cittadinanza sui doveri dell'ospitalità.

“Sapete tutti che non possiamo invitare gente nella nostra città e poi lasciarla a secco, perdio, no! Bisogna dare a quelle persone qualcosa da mangiare, e non c'è niente che piace di più alla gente della carne alla brace. Io ci metto un maiale intero. Direi che voialtri dovreste riuscire, tra tutti, a metterne insieme un altro paio. Dite alle vostre donne di preparare un bel po' di crostate e di paste, e anche delle patate dolci.”

Così fu fatto. Le donne pensarono ai dolci e gli uomini alla carne. Il giorno prima dell'inaugurazione, scavarono una grande fossa dietro l'emporio, la riempirono fino all'orlo di legna di quercia e la fecero bruciare fino a ottenere un letto di braci ardenti. Occorse l'intera notte per arrostitore i tre maiali. I responsabili erano Hambo e Pearson; gli altri aiutavano a rigirare di tanto in tanto la carne mentre Hambo la spennellava col sugo. Nei tempi morti raccontavano storie e ridevano, raccontavano storie e cantavano. Tra salti e balli badarono alla carne, finché fu cotta al punto giusto, con il condimento e gli odori che penetravano fino all'osso. I ragazzi sistemarono le assi sui cavalletti che le donne avrebbero usato come tavoli. Venne l'alba, e quelli che non erano indispensabili andarono a casa a riposarsi un po' prima della festa.

Alle cinque, la città era piena di ogni sorta di veicoli e brulicante di gente venuta per assistere all'accensione del lampione all'imbrunire. Poco prima dell'ora fissata, Joe radunò tutti nella strada davanti all'emporio e tenne un discorso.

“Gente, sta calando il sole. Il Creatore del sole lo fa alzare al mattino e lo manda a dormire la sera. Noi poveri e deboli mortali non

possiamo né affrettare né rallentare il suo cammino. Possiamo solamente, se vogliamo un po' di chiaro dopo il tramonto o prima dell'alba, farci luce da noi stessi. È stato così che hanno inventato i lampioni. Stasera siamo qui riuniti per accendere un lampione. È un'occasione che tutti noi ricorderemo fino al giorno della nostra morte: il primo lampione di una città di gente di colore. Alzate gli occhi e guardate bene. E quando avvicinerò il fiammifero allo stoppino, lasciate che la luce penetri dentro di voi, e che risplenda, risplenda, risplenda. Fratello Davis, guidaci nella preghiera. Chiedi una benedizione molto speciale per questa città.”

Mentre Davis intonava un inno tradizionale con le sue personali variazioni, Joe montò sulla cassetta che era stata predisposta e aprì lo sportellino di ottone della lampada. Alla parola “amen”, accostò il fiammifero allo stoppino, mentre la voce di contralto di Mrs Boyle erompeva in un canto:

Cammineremo nella luce, bellissima è la luce. Venite dove risplende la rugiada della misericordia. Risplende tutt'intorno di notte e di giorno Gesù, luce del mondo. Gli altri - tutti, tutta quanta la gente - raccolsero il tema e lo ripeterono all'infinito, finché non lo ebbero prosciugato di ogni possibilità e non riuscirono più a immaginare variazioni di tonalità e di ritmo. Poi tacquero e incominciarono a mangiare.

Finita la festa, quella notte a letto Jody chiese a Janie: “Allora ti piace essere la moglie del sindaco?”

“Mi piace, sì, ma non trovi che sia un po' faticoso?”

“Faticoso? Vuoi dire cucinare e badare alla gente?”

“No, Jody, nel senso che non riusciamo più a essere naturali, tra noi due. Tu sei sempre via a parlare e organizzare, e io mi sento come se stessi qui a segnare il tempo. Speriamo che finisca presto.”

“Finire, Janie? Perdio, se non è ancora incominciata! Te l'ho detto fin dalla primissima volta che volevo diventare un uomo importante. Dovresti essere contenta, perché così anche tu diventi una donna importante.”

Janie fu presa da un senso di freddo e di paura. Si sentiva separata dalla vita e molto sola.

Janie incominciò a sentire il peso del rispetto e dell'invidia altrui. La moglie del sindaco non era una donna uguale alle altre, come aveva creduto. Dormiva con l'“autorità” e dunque, nella mente della città, ne era parte. Spiritualmente non poteva avvicinarsi più di tanto agli altri. Questo divenne evidente soprattutto dopo la faccenda del canale di scolo lungo la strada davanti all'emporio, che Joe aveva imposto. Gli

altri avevano protestato vivacemente, dicendo che la schiavitù era stata abolita, però poi ciascuno aveva svolto il suo compito.

Joe Starks aveva qualcosa che li metteva in soggezione. Non era questione di paura fisica. Joe non era tipo da fare a pugni, e non aveva neppure una corporatura imponente, per essere un uomo. Non era nemmeno per il fatto che fosse più istruito. Qualcos'altro faceva sì che gli uomini gli cedessero il passo. Aveva il tipo di faccia che dice: "Qui comando io", e la cosa diventava sempre più tangibile a ogni scelta che faceva.

Prendiamo per esempio la sua nuova casa: a due piani, con portici, balconi e via dicendo. Il resto della città assomigliava agli alloggi della servitù intorno alla casa padronale. A differenza di tutti gli altri, lui aveva aspettato che fosse dipinta per andarci a stare. E il colore che aveva scelto: un arrogante bianco candido. Quel bianco da parata che avevano le case di Bishop Whipple, di W.B. Jackson e dei Vanderpool. Ci si sentiva a disagio a parlare con lui, come se non fosse stato uguale a qualsiasi altro. Poi ci fu la faccenda delle sputacchiere. Si era appena insediato in qualità di sindaco, ufficiale postale, proprietario terriero e padrone dell'emporio, che subito comperò una scrivania come Mr Hill o Mr Galloway, su a Maitland, con una di quelle poltrone girevoli. Per il fatto che masticava il sigaro e parlava risparmiando il fiato e faceva un mezzo giro su quella poltrona, la gente si sentiva sminuita. E poi per sputare usava quel vaso che sembrava d'oro, che chiunque sarebbe stato felice di tenere sul tavolo della stanza buona. Lui diceva che era una sputacchiera come quella che c'era nella banca del suo padrone di un tempo, su ad Atlanta. Non doveva alzarsi e andare fino alla porta ogni volta che gli veniva da sputare. E neanche sputava sul pavimento: aveva a portata di mano quella sua ciotola dorata. Comunque non si era fermato qui. Aveva comperato una piccola sputacchiera da signora per Janie. La tenevano in salotto; aveva dipinti tutt'intorno dei ramoscelli fioriti. La cosa li aveva colti in contropiede, perché quasi tutte le donne masticavano tabacco e naturalmente tenevano in casa un recipiente dove sputare. Ma mai si sarebbero immaginati che la gente alla moda sputasse in aggeggini a fiori come quello. Si sentivano, come dire, "imbrogliati". Come se fossero stati tenuti all'oscuro di qualcosa. E chissà, forse gli erano state tenute nascoste altre cose della vita, oltre alle sputacchiere, quando era stato insegnato loro che anche una lattina di pomodori andava bene per sputarci dentro. Già era brutto da parte dei bianchi, ma quando qualcuno del tuo stesso colore si mostra così

diverso da te, c'è di che riflettere. Come vedere tua sorella trasformarsi in alligatore. Una stonatura nella famiglia. Non puoi fare a meno di vedere tua sorella in ogni alligatore e un alligatore in tua sorella, e la cosa non ti fa piacere. La città rispettava Joe Starks, non c'era dubbio, lo ammirava addirittura, in un certo senso. Ma chiunque si avvii sulla strada del potere e del possesso è destinato a scontrarsi con l'odio altrui. Perciò, quando qualcuno prendeva la parola esordendo con: "Il nostro beneamato sindaco", si trattava di una di quelle frasi che si dicono senza crederci veramente, come: "Dio è in ogni luogo." Era semplicemente la manovella per dare la carica alle lingue. Col passare del tempo, via via che i benefici che Joe aveva arrecato alla città impallidivano nella memoria, gli abitanti, seduti nel portico dell'emporio, mentre lui era occupato in negozio, avevano cominciato a criticarlo. Come quella volta che Joe aveva sorpreso Henry Pitts con un carico della sua canna da zucchero e se l'era ripresa e l'aveva cacciato dalla città. Alcuni pensavano che Starks non avrebbe dovuto agire così: ne aveva tanta, di canna, come di tutto il resto. Ma in sua presenza non dissero niente. Quando arrivò la posta da Maitland e Starks andò in ufficio a smistarla, allora ognuno disse la sua.

Come fu certo che Starks non lo potesse sentire, Sim Jones attaccò: "È un peccato e una vergogna scacciare quel pover'uomo in quel modo. Tra gente di colore non bisognerebbe essere così duri."

"Io non la vedo affatto così," disse brusco Sam Watson. "È ora che impariamo a lavorare per quello che vogliamo, come tutti. Nessuno ha impedito a Pitts di piantare tutte le canne che voleva. Starks gli aveva anche dato un lavoro, cosa pretendeva di più?"

"Sì, lo so," disse Jones, "ma, Sam, Joe Starks è troppo esigente. Quello che possiede se l'è fatto grazie a noi. Quando è arrivato non aveva tutta quella roba."

"Sì, ma neanche esisteva tutta la roba che vedi e dove stai seduto sopra, quando è arrivato. Bisogna riconoscere anche al diavolo i suoi meriti."

"Via, Sam, sai bene che non fa altro che grattarsi la pancia e dire agli altri cosa devono fare. Gli piace far scattare la gente al suono della sua voce."

"Pare di vedergli la frusta in mano, quando ti parla," si lamentò Oscar Scott. "Quell'aria da padreterno che si dà ti fa venire il protelasso delle mucose cutinarie."

"È una tromba d'aria tra le brezze," buttò là Jeff Bruce.

"Se parliamo di venti, lui è il vento e noi siamo l'erba che si piega

secondo come soffia,” ammise Sam Watson. “Ma il fatto è che abbiamo bisogno di lui. La città sarebbe zero se non fosse per lui. Non può farci niente se è un tipo autoritario. C’è gente che ha bisogno di troni e di poltrone e di corone per far sentire la propria influenza. Lui no. Lui il trono ce l’ha nel fondo dei calzonni.”

“Quello che non mi va di lui è che parla alla gente senza istruzione come se avesse la bocca piena di libri,” brontolò Hicks. “Sempre a ostentare la sua erudizione. A guardarmi non lo credereste, ma io ho un fratello che fa il predicatore dalle parti di Ocala. Lui sì che è istruito, e se fosse qui Joe Starks non gliela darebbe a intendere come fa con voi.”

“Mi domando spesso come si trova con lui la sua sposina, perché Starks è un tipo a cui piace cambiare le cose, ma a lui niente lo cambia.”

“Sai che ci ho pensato tante volte anch’io. Lui le salta in testa, quando sbaglia qualcosa in negozio.”

“Chissà perché quando è in negozio si tiene sempre la testa coperta, come una vecchia. A me nessuno potrebbe obbligarmi a legare un fazzoletto in testa se avessi dei capelli come i suoi.”

“Magari è lui che lo vuole; magari ha paura che noi uomini le tocchiamo i capelli là dentro. Comunque, per me rimane un gran mistero.”

“Certo che lei non parla molto. Il modo in cui Starks si impenna e scalpita certe volte, quando la coglie in fallo, non è da cristiani, ma lei sembra non prendersela. Probabilmente tra loro si capiscono.”

Coi sentimenti - buoni o cattivi - della città verso la posizione e i beni di Joe Starks si sarebbe potuta riempire una cesta, ma nessuno aveva l’ardire di sfidarlo apertamente. Anzi, tutti chinavano la testa davanti a lui, perché Joe Starks era tutte queste cose. Ma è anche vero che era tutte queste cose perché la città chinava la testa.

Tutte le mattine il mondo buttava indietro le coperte esponendo la città al sole. E per Janie incominciava un nuovo giorno. E ogni giorno portava con sé l'emporio, tranne la domenica. L'emporio sarebbe stato un posto piacevole, se solo Janie non avesse dovuto vendere. Era bello quando la gente si radunava nel portico e faceva circolare le foto dei propri pensieri per farle vedere agli altri. Il fatto che quelle foto fossero sempre ingrandimenti a colori della vita rendeva ancora più bello stare ad ascoltare.

Prendiamo per esempio il caso del mulo giallo di Matt Bonner. Lo tiravano in ballo tutti i giorni che Dio mandava in terra. Specie se c'era anche Matt. A dirigere la banda dei contastorie del mulo erano Sam e Lige e Walter. Gli altri ci infilavano quello che potevano, ma pareva che Sam e Lige e Walter riuscissero sempre a vederne e a saperne di più su quel mulo di tutta la contea messa insieme. Bastava che vedessero spuntare la sagoma allampanata di Matt in fondo alla strada perché gli fossero addosso.

“Salve, Matt.”

““Sera, Sam.”

“Fortuna che sei arrivato proprio adesso, Matt. Stavamo per venirti a cercare, io e gli altri.”

“Per cosa, Sam?”

“Una faccenda proprio seria, amico. Serissima.”

“Sì, amico,” interloquiva Lige, con aria triste. “Bisogna che te ne occupi subito. Non c'è tempo da perdere.”

“Di cosa si tratta, dunque? Dovete dirmelo subito.”

“Forse è meglio non parlarne qui all'emporio. Non servirebbe, siamo troppo lontani. Meglio scendere tutti giù al lago Sabelia.”

“Che cosa ti piglia, amico? Guarda che non ho voglia di sorbirmi un altro dei vostri scherzi.”

“Quel tuo mulo, Matt. Meglio che vai a vedere. È un bel guaio.”

“Dove? È entrato nel lago e se l'è preso un alligatore?”

“Peggio. Se lo sono preso le donne. Quando sono passato dal lago

verso la mezza, mia moglie e le altre l'avevano steso per terra e lo stavano usando come asse per lavare.”

La risata che tutti avevano trattenuto fino a quel momento esplose in uno scroscio. Quanto a Sam, non si lascia mai scappare neanche un sorriso. “Eh sì, Matt. Quel mulo è talmente magro che le donne usano le sue costole per sfregarci il bucato, e poi stendono i panni ad asciugare sui suoi garretti.”

Matt si rende conto che gliel'hanno fatta ancora una volta, e le risate lo fanno infuriare, e quando si infuria balbetta.

“Sei uno sporco bugiardo, Sam, e hai i piedi scompagnati. T-t-t-tu!”

“Amico, non serve arrabbiarsi. Sai bene che non gli dai da mangiare, a quel mulo. Come vuoi che faccia a ingrassare?”

“Gl-gl-gli d-d-do sì d-d-da mangiare! Una t-t-tazza piena di g-g-granturco a ogni pasto.”

“Lige sa tutto di quella tazza di granturco. Si era nascosto dietro il fienile, e ti ha visto. Tu il grano non glielo misuri con una tazza da bestiame. Ma con una tazza da tè.”

“Io il mangiare glielo do. Solo che lui è troppo maligno per ingrassare. Lo fa apposta, a rimanere striminzito e pelle e ossa, per dispetto. Ha paura che altrimenti gli tocca di lavorare, qualche volta.”

“Sicuro che gli dai da mangiare: bastone condito con frusta.”

“Io gli do da mangiare, a quel lazzarone di un bastardo. Qualunque cosa faccia, non c'è modo di andarci d'accordo. Davanti all'aratro, si impunta a ogni passo; butta indietro le orecchie pronto a scalciare e a mordere perfino quando vado nella stalla a dargli da mangiare.”

“Rilassati, Matt,” lo consolò Lige. “Sappiamo tutti che è maligno. L'ho visto io quando inseguiva uno dei ragazzini Roberts giù per la strada, e l'avrebbe raggiunto e magari calpestato a morte se il vento non fosse cambiato all'improvviso. Vedevi questo ragazzino che cercava di arrivare allo steccato del campo di cipolle di Starks, e il mulo che gli stava proprio dietro e guadagnava terreno a ogni salto; poi, tutt'a un tratto, il vento è cambiato e ha fatto deviare il mulo, magro com'è, e prima che quel lazzarone di un bastardo riuscisse a fare la virata, il moccioso era saltato di là dello steccato.” Il portico rise, e Matt si infuriò di nuovo.

“Forse il mulo si mette a caricare tutti quelli che sente arrivare,” disse Sam, “perché crede sempre che sia Matt Bonner che vuole farlo lavorare a stomaco vuoto.”

“No, no, no. Piantala Sam,” disse Walter. “Quel mulo non mi scambia certo per Matt Bonner. Non è così stupido. Se così fosse, mi

farei fare il ritratto e glielo darei, per fargli capire la differenza. Non lascerei che mi accusasse di una cosa del genere.”

Matt cercò di ribattere, ma la lingua non gli ubbidiva, perciò uscì dal portico e se ne andò fumante di rabbia. Ma le battute sul mulo non cessavano per questo. Sarebbero seguite altre storie sulla magrezza della bestia, la sua età, il suo carattere maligno e le sue più recenti stravaganze. Parlare di quel mulo era un passatempo al quale si dedicavano tutti. Il mulo di Matt Bonner veniva subito dopo il sindaco, per importanza, e come argomento di conversazione dava ancora più soddisfazione.

A Janie le chiacchiere del portico piacevano moltissimo, e un paio di volte le era anche venuta in mente qualche bella storia sul mulo, ma Joe le aveva proibito di partecipare. Non voleva che si confondesse con gente pidocchiosa come quella. “Tu sei la signora sindachessa Starks, Janie. Perdio, non capisco come una donna nella tua posizione possa starsene lì a bere incantata tutto quello spurgo di denti di gente che non è neanche padrona della casa dove dorme. Gente che non ha uno scopo su questa terra. Sono solo dei miseri mortali che si agitano ai piedi del tempo.”

Janie aveva notato che Joe, però, benché personalmente non contribuisse con storie sul mulo, ascoltava e rideva. Rideva con quella sua gran risata “eh-eh”. Ma quando Lige o Sam o Walter o qualcuno degli altri contastorie usavano come tela un certo lato del mondo, Joe la spediva in negozio a vendere. E pareva ci provasse gusto. Perché non ci andava lui, qualche volta? Ormai Janie detestava quei quattro muri. E anche l’ufficio postale. Tutti a chiedere la posta nel momento sbagliato: per esempio quando stava cercando di inventariare una merce o di trascrivere una somma nel libro dei conti. La scombinavano al punto che poi sbagliava nel dare il resto dei francobolli. A parte il fatto che non sempre riusciva a decifrare la scrittura sulla busta. Certi avevano una grafia così stramba e scrivevano le parole in modo diverso da come aveva imparato lei. Di regola, era Joe che distribuiva la posta, ma a volte, quando lui era via, toccava a lei, e finiva sempre in un pasticcio.

Il negozio, poi, le dava un costante mal di testa. Non era tanto la fatica di tirare giù un articolo da uno scaffale o di pescare da un barile: quello era niente. Finché la gente voleva soltanto una lattina di pelati o una libbra di riso, tutto bene. Ma metti che chiedessero anche una libbra e mezza di pancetta, più mezza libbra di lardo? L’intera faccenda cambiava aspetto: non si trattava più di muovere due passi e

allungare il braccio, ma di risolvere un problema di alta matematica. O magari il formaggio costava trentasette cent alla libbra, e arrivava qualcuno a chiederne dieci centesimi. Cose del genere scatenavano in lei una muta ribellione. Che spreco di tempo e di vita. Ma Joe continuava a ripeterle che poteva riuscirci, bastava lo volesse, e che doveva sfruttare i suoi privilegi. Quello era lo scoglio contro il quale Janie andava a sbattere di continuo.

Un'altra spina nel fianco era la questione del fazzoletto in testa. Jody era risoluto: non doveva mostrare i capelli in negozio. Per Janie era una cosa senza senso. Infatti Joe non le aveva mai lasciato capire quanto fosse geloso. Non le aveva mai detto quante volte avesse sorpreso gli uomini ad affondare metaforicamente le mani nei suoi capelli, mentre serviva in negozio. Una sera aveva visto Walter dietro a Janie carezzare col dorso della mano la ciocca sciolta in fondo alla sua treccia, su e giù, così delicatamente da trarne godimento senza che lei se ne accorgesse. Joe era in fondo al locale, e Walter non l'aveva visto. Avrebbe voluto saltargli addosso con il coltello da macellaio e mozzare la mano colpevole. E quella sera aveva ordinato a Janie di legarsi i capelli sopra la testa, quando era in negozio. Ecco tutto. Janie era lì per farsi guardare da lui, non da quegli altri. Ma queste cose Joe non le diceva. Non era il tipo. Prendiamo la faccenda del mulo giallo, per esempio.

Un pomeriggio sul tardi arrivò Matt con la cavezza in mano. Veniva da ovest. "Sto cercando il mio mulo. Qualcuno l'ha visto?"

"Io l'ho visto stamattina dietro la scuola," disse Lum. "Saranno state le dieci. Dev'essere rimasto fuori tutta la notte, per trovarsi così lontano a quell'ora."

"Infatti," rispose Matt. "Ieri sera l'ho visto, ma non sono riuscito a prenderlo. Stanotte bisogna che lo tenga nella stalla, perché domani deve lavorare. Ho promesso a Thompson di arargli il campo."

"Mi sa che non ce la farai mai, con quello scheletro di mulo," disse Lige.

"Oh, per essere forte, è forte. Solo che è maligno e non si lascia guidare."

"Vero. Dicono che è stato lui a portarti in questa città. Dicono che tu eri diretto a Miccanopy, ma il mulo ha avuto più buon senso e ti ha portato qui."

"È una b-b-bugia! Volevo venire qui, quando sono partito dalla Florida occidentale."

"Vuoi farci credere che sei venuto in groppa a quel mulo dalla

Florida occidentale fino a qui?”

“Ma certo, Lige. Solo che Matt non voleva. Lui ci stava bene, lassù, ma il mulo no. Così una mattina Matt sale in groppa al mulo, e il mulo prende e lo porta qui. Furbo quel mulo. Lassù la gente mangia panbiscotto solo una volta la settimana.”

C’era sempre un po’ di verità in queste prese in giro, perciò nessuno si preoccupava se Matt si arrabbiava e se ne andava. Matt era il tipo che compera la carne una fetta per volta. Lo si vedeva tornare a casa con certi cartocchini di grano e di farina in mano... In fondo, non se la prendeva davvero, purché non ci fosse niente da pagare.

Una mezz’ora dopo che Matt se n’era andato, sentirono ragliare il mulo al limitare della foresta e, di lì a poco, comparve sulla strada davanti all’emporio.

“Catturiamolo, così ci divertiamo.”

“Via, Lum, sai bene che quel mulo non ha nessuna intenzione di lasciarsi catturare. Provaci tu, noi stiamo qui a guardare.”

Quando il mulo fu davanti all’emporio, Lum fece per placcarlo. La bestia cacciò indietro le orecchie e partì all’attacco. Lum riuscì a mettersi in salvo per un pelo. Allora altri cinque o sei uomini uscirono dal portico e circondarono la bestia ribelle, dandole stoccate sui fianchi per eccitarla. Ma il mulo aveva più spirito che fiato in corpo. Ben presto si ritrovò ansimante per lo sforzo di girare a destra e a manca la sua vecchia carcassa. Tutti si divertivano come matti a tormentare il mulo. Tutti tranne Janie.

Janie distolse bruscamente gli occhi da quello spettacolo, mormorando tra sé: “Non si vergognano? Tormentare così quella povera bestia! Sfinita dalle fatiche, il carattere rovinato dai maltrattamenti, e adesso quelli a stuzzicarla a morte. Se potessi fare a modo mio...”

Si allontanò dal portico e si inventò qualcosa da fare nel retrobottega, sicché non si accorse che Jody aveva smesso di ridere. Non sapeva che il marito aveva sentito le sue parole, però lo udì urlare: “Perdio, Lum, adesso basta! Vi siete divertiti abbastanza. Piantatela di fare gli stupidi e andate a dire a Matt Bonner che gli voglio parlare immediatamente.”

Janie tornò al proprio posto nel portico senza dire niente, e nemmeno Joe parlò. Ma dopo qualche secondo, Joe, guardandosi le scarpe, fece: “Janie, vammì a prendere i soliti stivaletti neri. Queste scarpe marrone mi fanno vedere le stelle. Larghe sono larghe, eppure mi fanno male.”

Janie si alzò senza dire una parola e andò a prendergli gli stivali. Dentro di lei si combatteva una piccola guerra in difesa delle creature inermi. Avrebbe voluto difenderle apertamente. “Ma detesto i litigi e le urla, meglio dunque star zitta. Così è più facile vivere.” Ci mise parecchio a tornare. Prese tempo, per riacquistare un’espressione normale. Trovò Joe che stava dicendo a Matt: “Quindici dollari? Perdio, sei matto come una cavalletta! Cinque dollari.”

“F-f-facciamo un compromesso, fratello sindaco. Facciamo dieci.”

“Cinque dollari.” Joe fece rotolare il sigaro all’altro angolo della bocca e lasciò vagare lo sguardo con aria indifferente.

“Se quel mulo vale qualcosa per te, fratello sindaco, vale di più ancora per me. Specie quando ho un lavoro da fare per domani.”

“Cinque dollari.”

“E va bene, fratello sindaco. Se vuoi derubare un pover’uomo come me del suo unico mezzo di sostentamento, accetto i cinque dollari. Quel mulo ce l’ho da ventitré anni. Ventitré anni non sono pochi.”

Prima di mettere mano al portamonete, il sindaco Starks si cambiò con calma le scarpe. Intanto Matt saltellava come una gallina sopra un mattone rovente. Ma come ebbe chiuso le dita sui cinque dollari, aprì la faccia in un sorriso furbo. “Questa volta ti ho fregato! Quel mulo è capace di morire prima che finisca la settimana. Non ci caverai nessun lavoro da quella bestia.”

“Non l’ho comprato per farlo lavorare. Perdio, ho comprato quel lazzarone per dargli un po’ di pace, visto che non hai avuto il buon senso di farlo tu.”

Nel portico cadde un rispettoso silenzio. Sam guardò Joe negli occhi e disse: “È uno strano modo di trattare i lazzaroni, sindaco Starks, ma l’idea mi piace. È un gesto nobile, quello che hai fatto.” E furono tutti d’accordo.

Mentre la gente commentava, Janie rimase immobile. Finiti i commenti, andò a mettersi di fronte a Joe e disse: “Jody, è stato proprio bello da parte tua. Non tutti ci avrebbero pensato, perché questo non è un pensiero qualunque. L’aver dato la libertà a quel mulo fa di te un grand’uomo. Un po’ come George Washington e Lincoln. Abraham Lincoln aveva tutti gli Stati Uniti da governare, e ha liberato i negri. Tu hai una città, e hai liberato un mulo. Solo i potenti possono dare la libertà, e questo gesto fa di te una specie di re.”

Hambo disse: “Tua moglie è un’oratrice nata, Starks. Non ce n’eravamo mai accorti prima. Ha dato le giuste parole ai pensieri di tutti noi.”

Joe sorrise a destra e a manca, masticando più vigorosamente il suo sigaro, ma non disse una parola. La città ne parlò per tre giorni; ognuno diceva che avrebbe fatto esattamente la stessa cosa, se fosse stato ricco come Joe Starks. Comunque un mulo libero in città costituiva un nuovo argomento di conversazione. Starks sistemò un mucchio di fieno sotto il grande leccio di fianco al portico; il mulo passava gran parte del tempo vicino all'emporio, come gli altri cittadini. Tutti presero l'abitudine di arrivare con una manciata di fieno da aggiungere al mucchio. Il mulo ingrassò, perfino, e tutti ne andavano molto orgogliosi. Nacquero nuove storie sulle sue imprese di mulo libero. Di come, aperta con una spinta la porta della cucina di Lindsay, ci avesse passato la notte e non se ne fosse voluto andare finché non gli fu servito il caffè per colazione; di come si fosse affacciato alla finestra dei Pearson mentre la famiglia era a tavola, e la signora Pearson, scambiandolo per il marito, gli avesse messo davanti il piatto; di quella volta che aveva caricato Mrs Tully al campo di croquet perché era troppo brutta; di quando era corso dietro a Becky Anderson, sulla strada per Maitland, per ripararsi la testa dal sole sotto il suo ombrellino; e di come, stufo di ascoltare il sermone di Redmont, che non finiva mai, fosse entrato nella chiesa battista, ponendo così fine all'adunanza. Faceva di tutto, tranne che lasciarsi mettere le briglie o avvicinarsi a Matt Bonner.

Ma un bel giorno il mulo morì. Lo trovò Lum sotto il grande leccio, coricato sul dorso pelle e ossa, con tutte e quattro le zampe ritte in aria. Era una posizione innaturale e insolita, ma Sam disse che per un animale come quello sarebbe stato più innaturale sdraiarsi su un fianco e morire come qualsiasi altra bestia. Doveva aver visto la Morte arrivare ed essersi difeso da vero uomo. Aveva combattuto fino all'ultimo respiro. Naturalmente non gli era rimasto il tempo di mettersi composto, e la Morte se l'era dovuto prendere così come l'aveva trovato.

Quando la notizia si diffuse, fu come - che so - la fine della guerra. Tutti quelli che potevano abbandonare il lavoro andarono a vedere e a commentare l'avvenimento. Ma alla fine non restò altro da fare che trascinarlo alla discarica, come tutte le altre bestie morte. La discarica era ai piedi della boscaglia, abbastanza lontano da soddisfare le esigenze igieniche della città. Il resto veniva lasciato agli avvoltoi. Tutti l'avrebbero accompagnato alla discarica. La notizia aveva tirato giù dal letto il sindaco Starks prima del solito. Quando Janie arrivò all'emporio con la colazione per Joe, il paio di cavalli bigi era già in

attesa sotto il leccio, e gli uomini armeggiavano con la bardatura.

“Perdio, Lum, ricordati di chiudere bene tutto prima di andartene, capito?” Joe mangiava in fretta e intanto parlava, tenendo d’occhio i preparativi fuori in strada.

“Perché gli dici di chiudere, Jody?” domandò Janie stupita.

“Perché non rimarrà nessuno a badare al negozio. Voglio andarci anch’io alla discarica.”

“Oggi non ho niente di importante da fare, Jody. Perché non posso venire anch’io con te?”

Joe rimase un buon minuto senza parlare. “Ma Janie, non vorrai farti vedere alla discarica. Con tutti pigiati a dare spintoni, senza creanza come sono. No, no!”

“Ma ci saresti tu con me, no?”

“Sì, ma io sono un uomo, anche se sono il sindaco. Ma la moglie del sindaco, per lei è diverso. E poi, probabile che dovrò dire due parole sulla carcassa, dato il caso speciale. Ma tu, tu non ci vai in quel pigia pigia di volgarità. Mi meraviglia che me lo chiedi.”

Si pulì la bocca dall’unto della pancetta e si mise il cappello. “Chiudi la porta quando esci, Janie. Lum ha da fare con i cavalli.”

Dopo altri consigli e ordini e osservazioni inutili, la città scortò la carcassa alla sua destinazione. O meglio, la carcassa si avviò con dietro la città, lasciando Janie in piedi sulla soglia dell’emporio.

Arrivati alla discarica, ci fu una grande cerimonia in onore del mulo. Una parodia di tutto quello che gli uomini inscenano di fronte alla Morte. Cominciò Starks con un solenne elogio funebre per il “nostro defunto concittadino, il nostro concittadino più illustre”, che lasciava dietro di sé un grande dolore: tutti trovarono il discorso molto bello. Contribuì alla solidità della sua posizione più dell’aver fatto costruire la scuola. Joe pronunciò il proprio discorso, accompagnandolo con ampi gesti, ritto sulla pancia tesa del mulo trasformata in pedana. Quando discese ci issarono sopra Sam, che parlò del mulo dapprima come maestro di scuola. Poi, sistematosi il cappello alla maniera di John Pearson, prese a imitare i suoi sermoni. Parlò delle delizie del paradiso dei muli, al quale il caro fratello era ascaso lasciando questa valle di lacrime; descrisse il volo di angeli-mulo, le sconfinite distese di granturco verdeggianti e le fresche acque e i pascoli di pura avena attraversati da un fiume di melassa e, meraviglia senza pari, nessun Matt Bonner a corrompere quella purezza con aratri e cavezze. Lassù, gli angeli-mulo intrecciavano i loro voli, e il caro fratello scomparso, dal suo posto vicino al trono di

luce, avrebbe guardato giù fin nell'inferno, vedendo il diavolo pungolare Matt Bonner perché tirasse l'aratro tutto il giorno, sotto un sole infernale, frustandolo sulla schiena nuda.

A quel punto, le sorelle finsero di impazzire per l'estasi e si misero a urlare, e gli uomini dovettero sorreggerle. Tutti si divertirono un mondo; poi finalmente il mulo venne lasciato agli avvoltoi ormai impazienti. Si erano radunati in una grande congregazione volante, alti sopra le teste della folla in cordoglio, e alcuni degli alberi più vicini erano già carichi delle loro sagome gibbose.

Non appena la folla scomparve alla vista, si fecero sotto in ampi cerchi. Quelli più prossimi si fecero vicinissimi, e i più lontani vicini. Un giro in cerchio, una picchiata e un saltello ad ali spiegate. Sempre più addosso, sempre più dappresso, finché alcuni dei più affamati, o dei più audaci, si posarono sulla carcassa. Avrebbero voluto incominciare, ma il Reverendo non era presente, e così inviarono un messaggero sull'albero dov'era appollaiato il capo.

Lo stormo doveva attendere il capo dalla testa canuta, ma l'attesa era dura. Gli uccelli si urtavano e si beccavano in testa con famelica irritazione. Alcuni zampettarono sopra la carcassa, dalla testa alla coda, dalla coda alla testa. Il Reverendo stava appollaiato sopra un pino stecchito a un paio di miglia di distanza. Aveva avvertito l'odore prima di tutti, ma il decoro voleva che restasse immobile con fare indifferente fino all'avviso ufficiale. Solo allora si levò in un volo poderoso, roteando sempre più in basso, sempre più in basso, sempre più in basso, finché gli altri presero a danzare per la gioia e per la fame.

Finalmente atterrò e fece un giro intorno al corpo per accertarsi che fosse realmente morto. Gli scrutò le nari e la bocca. Lo esaminò per bene da un'estremità all'altra, poi gli balzò sopra e chinò il capo; gli altri danzarono il responsorio. Terminata questa pantomima, ondeggiando sulle zampe, gridò: "Che cosa ha ucciso quest'uomo?"

Il coro rispose: "Il grasso, grasso puro."

"Che cosa ha ucciso quest'uomo?"

"Il grasso, grasso puro."

"Che cosa ha ucciso quest'uomo?"

"Il grasso, grasso puro."

"Chi gli farà il funerale?"

"Noi! Noi gli faremo il funerale."

"Allora via!"

Gli cavò gli occhi con gesto rituale, e il festino incominciò. Il mulo

giallo scomparve dalla città, tranne che dai racconti del portico, e tranne per i ragazzini che, di tanto in tanto, andavano a vedere le sue ossa sbiancate per spirito d'avventura.

Joe ritornò all'emporio soddisfatto e di buon umore, ma non volle darlo a vedere a Janie, perché aveva notato che era imbronciata, e questo lo irritava. Secondo il suo modo di ragionare, Janie non aveva alcun diritto di tenere il broncio. Non sapeva apprezzare i suoi sforzi, eppure ne avrebbe avuto ogni motivo. Non faceva che ricoprirla di onori: le stava costruendo un trono, dall'alto del quale guardare il mondo, e lei aveva il muso lungo! Non che lui desiderasse altre donne, ma quante ce n'erano che sarebbero state felici di trovarsi al posto di Janie. Si meritava un bel pugno in faccia! Ma quel giorno Joe non si sentiva in vena di baruffe, perciò la attaccò alle spalle.

“Ho dovuto ridere per forza stamattina, giù alla boscaglia, Janie. Non si può fare a meno di ridere alle loro buffonate. Ma preferirei che la mia gente avesse in testa cose più serie, invece di dedicare tanto tempo alle sciocchezze.”

“Non siamo tutti come te, Jody. C'è anche chi ha voglia di ridere e scherzare.”

“E a chi non piace ridere e scherzare?”

“A te, o almeno così dai a intendere.”

“Perdio, non do certo a intendere una bugia del genere! Ma c'è un tempo per ogni cosa. Ed è orribile vedere come tanti non desiderino altro che una pancia piena e un posto dove sdraiarsi a dormire. Certe volte mi fa tristezza, ma anche rabbia. Spesso dicono cose che mi fanno morire dal ridere, ma non rido, per non incoraggiarli.” Janie scelse la via d'uscita più facile. Non cambiò idea, ma con la bocca diede ragione a Joe. Il suo cuore disse: “Sarà, ma non c'è bisogno di farla tanto lunga.”

Certe volte, però, Sam Watson e Lige Moss, con le loro eterne discussioni, riuscivano a cavare perfino a Joe una risata di pancia. Le loro discussioni non avevano mai fine, perché non c'era alcuna fine da raggiungere. Erano una gara di iperboli, soltanto quello.

Per esempio, a volte Sam era nel portico quando arrivava Lige. Se non c'era pubblico, non succedeva niente. Ma se era presente tutta la

città, come il sabato sera, Lige montava sulla scala del portico con un'aria assai grave: non avrebbe saputo dire neppure l'ora, tanto era assorto in profondi pensieri. Poi quando per dargli il via qualcuno gli chiedeva che cosa avesse, rispondeva: "Questo problema mi ha fatto quasi impazzire. Se almeno Sam, che sa così tante cose, mi desse qualche informazione sull'argomento..."

A questo punto, toccava a Walter Thomas intervenire, per spingere avanti la cosa. "Sì, Sam ha sempre più informazioni di quante ne possa usare. Senz'altro ti dirà quello che ti occorre sapere."

Allora Sam incominciava una complicata manovra, come se volesse evitare il confronto. Questo coinvolgeva tutti i presenti.

"Com'è che chiedi a me? Non ti vanti sempre di avere incontrato Dio dietro l'angolo, pronto a discutere con te i Suoi affari più intimi? Non vale che chiedi a me: sono io che ti voglio interrogare."

"Come puoi fare domande a me, Sam, se sono stato io ad avviare la conversazione? Sono io che domando a te."

"Domandarmi cosa? Ancora non mi hai detto di che argomento si tratta."

"E non ho nessuna intenzione di dirtelo. Voglio tenerti all'oscuro di tutto. Se sei così in gamba come ti vanti di essere, lo scoprirai da solo."

"Hai paura a dirmelo, perché sai che lo smonterei pezzo dopo pezzo. Ti ci vuole un argomento da cui partire, anche se non sai reggere una discussione. Se un uomo non ha limiti, non può avere un posto dove fermarsi."

A questo punto, i due sono il centro del mondo.

"D'accordo, allora. Visto che ammetti di non essere abbastanza in gamba da scoprirlo da solo, ti dirò io di cosa sto parlando. Cos'è che impedisce all'uomo di scottarsi con una stufa incandescente: la prudenza o la natura?"

"Balle! Credevo che avessi una domanda difficile da farmi. A questa saprebbe risponderti anche Walter."

"Se la conversazione è troppo profonda per te, perché non lo dici e la fai finita? Walter non è in grado di dirmi niente. Io sono un uomo istruito, so reggere tutti i miei fili, e se questo problema mi ha tenuto sveglio tutta la notte a riflettere è improbabile che Walter possa aiutarmi. Ho bisogno di uno come te."

"E va bene, Lige, te lo dirò. Sta' a vedere come ti sbroglio la questione da calcagno di zanzara a pidocchio. È la natura che tiene lontano l'uomo dalle stufe incandescenti."

“Ah, ah! Lo sapevo che ti saresti infilato in quel buco. Ma ho intenzione di stanarti di lì col fumo. Non è affatto la natura, Sam, è la prudenza.”

“Non esiste una cosa simile. È la natura a dirti di non scherzare con le stufe incandescenti, e tu le ubbidisci.”

“Ascolta, Sam, se fosse la natura, non ci sarebbe bisogno di stare attenti che i bambini non tocchino le stufe. Perché allora, per natura, non le toccherebbero. Invece lo fanno. Dunque è la prudenza.”

“No, è la natura, perché è la natura che crea la prudenza. La natura è la cosa più potente che Dio abbia mai creato. Dio ha creato la natura, e la natura ha creato tutte le altre cose.”

“Macché, la natura non ha creato niente. Ci sono moltissime cose che ancora non sono state create.”

“Dimmene una che, secondo te, la natura non ha ancora creato.”

“Per esempio, non ha creato le vacche con il deretano dalla parte della testa, in modo che non si possa afferrarle per le corna.”

“Già, ma non è quello che volevi dimostrare.”

“Sì che lo è.”

“No, invece.”

“E che cosa sarebbe allora?”

“Non ci sei ancora arrivato, non ancora.”

“Sì, invece,” si intromise Walter, “la storia della stufa incandescente.”

“Lige la sa lunga, ma non ha ancora dimostrato niente.”

“Sam, ti dico che è la prudenza, non la natura, a tenere la gente alla larga dalle stufe incandescenti.”

“Com'è possibile che il figlio esista prima del padre? La natura viene prima di tutto. Da che l'uomo è uomo, la natura tiene la gente alla larga dalle stufe incandescenti. Quella prudenza di cui vai parlando è soltanto un'impostura. È un insetto che non ha niente di suo. Gli occhi sono quelli di un altro, le ali quelle di un altro, tutto! Perfino il ronzio è il suono di qualcun altro.”

“Amico, ma cosa stai dicendo? La prudenza è la cosa più importante del mondo. Se non fosse per la prudenza...”

“Mostrami qualcosa che sia mai stato fatto dalla prudenza! Guarda invece cosa fa la natura. La natura comanda al punto che la gallina nera deve fare le uova bianche. Prova a dirmi cosa nell'uomo fa crescere i peli intorno alla bocca? La natura!”

“Questo non...”

A quel punto il portico non si teneva più. Perfino Starks, affidato il

negozio a Hezekiah Potts, il garzone addetto alle consegne, andò a sedersi sulla sua sedia imponente.

“Hai visto quell’enorme bestiaccia, su alla pompa di benzina di Hall? Una bestiaccia enorme. Si mangia tutti quelli che stanno nella casa, e poi si mangia anche la casa.”

“Non esiste da nessuna parte una bestiaccia che può mangiarsi una casa. È una frottola. Ci sono stato ieri e non ho visto niente del genere. Dove sarebbe?”

“Io non l’ho vista, ma penso che sarà da qualche parte in cortile. Però hanno il suo ritratto là davanti. Lo stavano giusto appendendo quando sono passato di là stasera.”

“E va bene, ma se si mangia le case, come mai non si mangia la pompa della benzina?”

“Perché l’hanno legata. Hanno un cartello enorme che dice quanti galloni di benzina raffinata Sinclair si beve ogni volta. Dice che ha più di un milione di anni.”

“Non esiste niente che abbia un milione di anni!”

“C’è il suo ritratto lassù, e tutti lo possono vedere. Non si può fare il ritratto di una cosa finché non si è vista, non ti pare?”

“E come fanno a sapere che ha un milione di anni? Non c’è nessuno che è nato così tanto tempo fa.”

“Dai cerchi della coda, credo. Amico, questi uomini bianchi hanno i loro sistemi per sapere tutto quello che vogliono.”

“E dov’è stata tutto questo tempo, allora?”

“L’hanno catturata in Egitto. Dicono che stava da quelle parti, si mangiava le tombe dei faraoni. Hanno una foto di lei che mangia le tombe. La natura è potente nelle bestiacce come quella. La natura, e il sale. Ecco di cos’è fatto un uomo forte come Big John il Conquistatore. Quello era un uomo che aveva del sale. Poteva dare sapore a qualunque cosa.”

“Sì, ma quello era più che un uomo. Non ne fanno più di uomini come lui. Non raccoglieva il fieno né le patate; non era un fuggiasco e non prendeva frustate.”

“Oh, ce la farebbero anche altri, volendo. Io stesso, per esempio, io ce l’ho il sale. Se mi piacesse la carne umana, potrei mangiarmi un uomo al giorno; alcuni, poi, sono così pidocchiosi che me li lascerebbero volentieri.”

“Dio, come mi piace parlare di Big John. Basta che non contiamo frottole su Ole John.”

Ma ecco arrivare lungo la strada Bootsie e Teadi e Big’oman, dando

a intendere quanto sono carine dal modo in cui camminano. Hanno addosso quel gusto fresco, nuovo, come le foglioline della senape a primavera, e i giovanotti del portico non potranno fare a meno di dirglielo e di offrir loro qualcosa da mangiare o da bere.

“Ecco che arriva la mia ordinazione,” annuncia Charlie Jones, ed esce dal portico per andare incontro alle ragazze. Ma non è l’unico. Gran mostra di galanteria a spintoni e gomitate. Tutti che le supplicano di ordinare quello che vogliono, qualunque cosa, e per favore se lo lascino offrire. Pregano Joe di fare un cartoccio di tutti i confetti che ha e di ordinarne degli altri. E poi tutte le noccioline, e tutta l’acqua di seltz: tutto, tutto!

“Ragazza, sono pazzo di te,” aggiunge Charlie per il divertimento generale. “Per te, farei qualunque cosa. Tranne che lavorare e darti i miei soldi.”

Tutti ridono, anche le ragazze. Sanno che non è un corteggiamento. È la recita del corteggiamento, e tutti fanno parte della commedia. Le tre ragazze tengono il centro della scena, ma ecco arrivare Daisy Blunt alla luce della luna.

Daisy ha nel passo un ritmo di tamburi. Pare di sentirli, a guardare come cammina. Nera com’è, sa che il bianco le dona, perciò si veste di bianco quando si mette in tiro. Ha due occhioni neri con tanto bianco luccicante intorno; le sue pupille brillano come monete nuove di zecca. Lei sa perché Dio ha dato le ciglia alle donne. I capelli non sono propriamente lisci. Sono capelli da nera, ma con un vago sapore di bianca. Come lo spago intorno al prosciutto: prosciutto non è, ma col lungo contatto ne ha preso il sapore. Li porta sciolti sulle spalle, folti e pesanti, perfetti sotto il largo cappello bianco.

“Ossignore santissimo,” esclama il solito Charlie Jones, precipitandosi incontro a Daisy. “Dev’essere l’ora dell’intervallo in paradiso, se san Pietro lascia uscire così i suoi angeli. Hai già tre uomini pronti a morire per te, ed ecco qui un altro stupido disposto a scontare la sua pena con la tua squadra.”

Intanto tutti gli uomini non sposati hanno fatto capannello intorno a Daisy. Daisy un po’ si mette in mostra, un po’ arrossisce.

“Se sai di qualcuno che sta per morire per me, allora ne sai più di me,” ribatte piccata. “Mi piacerebbe sapere chi è.”

“Via, Daisy, sai bene che Jim e Dave e Lum sono sul punto di ammazzarsi a vicenda per te. Non tirare fuori la vecchia storia del «non lo sapevo».”

“Sono dei gran bocca-chiusa, se è vero. A me non hanno mai detto

niente.”

“O-oh, hai parlato troppo presto. Ecco, Jim e Dave sono lì nel portico, e Lum è dentro l’emporio.”

Gran scoppio di risate allo sconcerto di Daisy. Era previsto che i ragazzi recitassero anche la scena della rivalità. Solo che questa volta tutti sapevano che in parte era vera. Ciononostante il portico si godeva la commedia e dava una mano ogni volta che serviva una comparsa.

Dave dice: “Jim non è innamorato di Daisy. Lui non ti ama come ti amo io.”

Al che Jim esplode indignato: “Chi è che non ama Daisy? Non stai certo parlando di me.”

Dave: “D’accordo, vediamo subito. Adesso sapremo chi è davvero innamorato di questa ragazza. Quanti anni sei disposto a scontare per Daisy?”

Jim: “Vent’anni.”

Dave: “Visto? Lo dicevo che quel negro non ti ama. Io, io pregherei il giudice di impiccarmi e non mi accontenterei di meno di un ergastolo.”

Lunga risata del portico. Poi Jim deve pretendere una prova.

“Dave, che cosa arriveresti a fare per Daisy, se dovesse essere così stupida da sposarti?”

“Io e Daisy ne abbiamo già parlato, di questo, ma se proprio vuoi saperlo, comprerei un treno passeggeri tutto per lei.”

“Pfui, tutto qui? Io le comprerei un battello a vapore con i marinai e tutto il resto.”

“Daisy non lasciarti incantare da queste chiacchiere. Un battello a vapore! Daisy, io mi farei assumere per prosciugare l’oceano Atlantico ogni volta che lo desideri.” Altro scroscio di risa, e poi silenzio: tutti ad ascoltare.

“Daisy,” incomincia Jim, “tu conosci il mio cuore e tutte le vette della mia mente. E sai che se io fossi in aeroplano, su in alto nel cielo, e guardando giù ti vedessi camminare e sapessi che hai dieci miglia da fare per tornare a casa, io mi butterei giù da quell’aereo solo per fare la strada con te.”

A quel punto ci fu una risata davvero fragorosa, e Janie ci si crogiolò dentro. Ma poi Jody le rovinò tutto.

Stava arrivando, diretta all’emporio, Mrs Bogle. Mrs Bogle - che era nonna più volte - conservava un’aria di ritrosa civetteria che le vestiva le guance cascanti. Si vedeva un fluttuare di ventagli davanti al suo viso, e magnolie in fiore e laghetti addormentati sotto la luna al

suo passaggio. Non c'era una ragione evidente per questo, succedeva e basta. Il suo primo marito faceva il cocchiere, ma aveva "studiato da giudice" per conquistarla. Il suo secondo marito lavorava nell'aranceto di Fohnes, ma come lei lo guardò, cercò di diventare predicatore. Non arrivò mai più in là della scuola di catechismo, ma era pur sempre qualcosa da offrirle. Dimostrava il suo amore e il suo orgoglio. Lei era come il vento sull'oceano. Sospingeva gli uomini, ma era il timone a decidere il porto. Orbene, quella sera Mrs Bogle salì i gradini e gli uomini non le staccarono gli occhi di dosso finché non fu dentro l'emporio.

"Perdio, Janie," disse Starks irritato, "perché non vai dentro a vedere che cosa vuole Mrs Bogle? Cosa aspetti?"

Janie avrebbe voluto seguire il resto della commedia e sapere come andava a finire, ma si alzò contro voglia ed entrò in negozio. Quando tornò nel portico aveva gli aculei ritti e la scontentezza dipinta in viso. Joe se ne accorse e arruffò le penne a sua volta, come un gallo.

Di lì a poco Jim Weston, che si era fatto prestare di nascosto dieci centesimi, pregava a gran voce Daisy di permettergli di offrirle qualcosa. Alla fine, Daisy si lasciò convincere ad accettare uno stinco di maiale sott'aceto. Siccome Janie stava già preparando un'ordinazione, fu Lum a servirli. Cioè, andò fino al barile, ma tornò senza lo stinco di maiale.

"Mr Starks, gli stinchi di maiale sono finiti!"

"Impossibile, Lum. Ne ho comprato un barile intero con l'ultima consegna da Jacksonville. L'hanno portato ieri."

Joe andò ad aiutare Lum a cercare, ma il nuovo barile non si trovava; allora si mise a sfogliare le ricevute e le bolle che teneva infilate a un chiodo sopra la scrivania.

"Janie, dov'è l'ultima bolla di consegna?"

"Lì, infilata al chiodo, con le altre."

"No, non c'è. Non l'hai messa dove ti avevo detto. Se togliessi la testa dalla strada e la tenessi sugli affari, magari riusciresti a farne una giusta, qualche volta."

"Oh, cerca meglio, Jody. Mica ha le gambe, che se ne può andar via. Se non è infilata al chiodo, sarà sulla scrivania. Se guardi bene, la trovi di sicuro."

"Con te in negozio, non dovrei aver bisogno di cercare dappertutto in questo modo. Quante volte ti ho detto di infilare al chiodo tutte le carte? Basterebbe che mi dessi retta. Perché non devi mai fare come dico?"

“Ti piace dirmi quello che devo fare, vero? Ma io a te non posso dire niente.”

“È perché a te le cose bisogna dirle,” ribatté Joe, seccato. “Sarebbe un bel guaio se non lo facessi. Bisogna pure che qualcuno pensi anche per le donne, i bambini, i polli e le vacche. Perdio, da soli non sono capaci.”

“Un paio di cose le so anch’io. E anche le donne pensano, qualche volta!”

“No che non pensano. Loro credono di pensare. Io, quando vedo una cosa, ne capisco dieci. Tu vedi dieci cose, e non ne capisci neanche una.”

Scene come questa inducevano Janie a riflettere sullo stato del suo matrimonio. Per qualche tempo, si provò a rintuzzare gli attacchi con la lingua, ma non serviva a niente. Riusciva soltanto a incattivire di più Joe. Joe voleva la sua completa sottomissione, e non si dava per vinto finché non aveva l’impressione di averla ottenuta.

Perciò, a poco a poco, Janie imparò a stringere i denti e a stare zitta. Lo spirito nuziale abbandonò la camera da letto per rifugiarsi in salotto. Era presente per stringere la mano se veniva qualcuno in visita, ma in camera da letto non tornò più. Janie vi mise qualcos’altro, a rappresentare quello spirito, come l’immagine della Vergine Maria in una chiesa. Il letto non era più un prato di margherite dove giocare. Era un posto dove Janie si sdraiava quando era stanca e voleva dormire.

Con Joe non aprì più i suoi petali. Lo decise a ventiquattro anni, ed era sposata da sette. Lo capì il giorno in cui Joe la prese a schiaffi in cucina. Accadde in occasione di uno di quei pranzi con i quali alle volte Dio si accanisce contro le donne. Le donne organizzano e brigano e fanno, ma poi qualche spiritello maligno che abita la cucina versa di nascosto nelle loro pentole una sbobba molliccia e insipida. Janie era una brava cuoca, e Joe pregustava quel pranzo che doveva compensarlo di altre cose. E quando vide il pane non lievitato, il pesce crudo vicino alla lisca e il riso bruciacciato, la riempì di schiaffi finché Janie si sentì ronzare le orecchie, e le disse quello che pensava del suo cervello. Poi se ne tornò furibondo all’emporio.

Per un tempo incommensurabile Janie rimase dove l’aveva lasciata, a pensare. Restò lì immobile, finché qualcosa rotolò a terra dietro di lei. Allora Janie andò dentro a vedere di cosa si trattava: era la sua immagine di Jody che era caduta e andata in mille pezzi. Ma guardando meglio, vide che non si era mai trattato della persona di

sangue e di carne dei suoi sogni. Era soltanto un manichino a cui si era attaccata per drappeggiarci sopra quei sogni. Fu come se avesse voltato le spalle a quell'immagine per guardare oltre. Il suo fiore non aveva più bocche che scrollassero polline sopra il suo uomo, né c'erano, al posto dei petali, giovani frutti lucenti. Janie scoprì di avere un'infinità di pensieri che a Jody non aveva mai rivelato, e tante emozioni che non gli aveva mai lasciato intravedere. Cose impacchettate e riposte in angoli del cervello dove lui non avrebbe mai potuto scoprirle. Stava tenendo in serbo i sentimenti per qualcuno che non aveva mai veduto. Aveva un dentro e un fuori, adesso, e all'improvviso sapeva come fare a non mischiarli.

Fece il bagno, indossò un vestito pulito, si legò il fazzoletto in testa e si avviò verso l'emporio, prima che Jody la mandasse a chiamare. Aveva reso ossequio all'esteriorità delle cose.

Jody stava nel portico, che era gremito di Eatonville, come sempre a quell'ora. Stava prendendo in giro la moglie di Tony Robbins, come faceva sempre quando la donna si recava all'emporio. Janie si accorse che, mentre diceva le sue rozze battute a Mrs Robbins, Jody la guardava con la coda dell'occhio. Voleva fare pace. La sua grossa risata era rivolta a lei, non meno che alla schermaglia con Mrs Robbins. Moriva dalla voglia di fare pace, Jody, ma alle sue condizioni.

“Perdio, Mrs Robbins, perché vieni qui a disturbarmi, non vedi che sto leggendo il giornale?” E abbassò il foglio fingendosi seccato.

Mrs Robbins assunse la sua posa da “me poveretta” e una voce consona.

“Perché ho fame, Mr Starks. E che fame. Io e i miei bambini siamo affamati. Tony non ci dà da mangiare!”

Il portico non attendeva altro. Scoppiò a ridere.

“Mrs Robbins, vuoi darmi a intendere che hai fame, quando Tony viene qui tutti i sabati a fare la spesa come ogni uomo che si rispetti? Dovresti vergognarti per tre settimane!”

“Se fa la spesa come dici, Mr Starks, sa Dio cosa ne fa. Di certo non la porta a casa, e io e i miei figli abbiamo una fame... Ti prego, Mr Starks, dammi un pezzettino di carne per me e i miei bambini.”

“So che non ne hai bisogno, ma vieni dentro lo stesso. Non mi lasceresti leggere il giornale in pace se non te la dessi.”

L'estasi di Mrs Robbins era divina. “Grazie, grazie, Mr Starks. Che generosità! Sei l'uomo più gentiluomo che abbia mai conosciuto. Un re, sei!”

La cassa della carne sotto sale era nel retrobottega, e durante il tragitto Mrs Robbins per l'entusiasmo ora inciampava nei calcagni di Joe ora gli correva davanti di qualche passo. Un po' come una gatta affamata quando il padrone va a buttare un po' di carne nella sua ciotola. Una corsetta, uno struscio, e per tutto il tempo miagolii di sollecitazione.

“Sì, davvero, Mr Starks, sei generoso. Tu hai compassione di me e dei miei poveri bambini. Tony non ci dà niente da mangiare e abbiamo tanta fame. Niente ci dà, Tony.”

Con questo erano arrivati alla cassa della carne. Joe prese il coltello da macellaio e scelse un pezzo del fianco da tagliare. Mrs Robbins gli ballava praticamente intorno.

“Bravo, Mr Starks! Dammene un pezzetto grande così.” E indicò quanto: dal polso alla punta delle dita. “Io e i miei bambini abbiamo tanta fame!”

Starks non guardò neppure la misura. La conosceva anche troppo bene. Calcolò un pezzo molto più piccolo e affondò la lama. Mrs Robbins quasi crollava a terra dallo strazio.

“Signore misericordioso! Mr Starks, non vorrai darmi quel pezzettino così minuscolo per me e i miei bambini! Signore Iddio, con tutta la fame che abbiamo!”

Starks finì di tagliare la carne e prese un pezzo di carta per avvolgerla. Quando le porse l'involto, Mrs Robbins fece un balzo indietro, come se avesse visto un serpente a sonagli.

“Non voglio nemmeno toccarlo, quell'avanzo di pancetta per me e i miei bambini! Signore Iddio, c'è gente che ha tutto, ed è così avida e meschina!”

Starks fece il gesto di ributtare la carne nella cassa. Come un fulmine, Mrs Robbins si avventò sull'involto, lo agguantò e si diresse verso la porta.

“Certe persone non hanno proprio cuore nel petto. Sono capaci di stare a guardare una povera donna che muore di fame con le sue creature innocenti. Ma Dio le farà arrestare, uno di questi giorni, loro e la loro avarizia.”

Scese i gradini del portico e marciò via offesa. Alcuni risero, altri si indignarono.

“Se era mia moglie,” disse Walter Thomas, “la facevo secca per il cimitero.”

“Specie dopo averle comprato tutto quello che si può con la paga di un uomo, come fa Tony,” disse Coker. “Tanto per cominciare, io non

spenderei dietro a nessuna donna quello che Tony spende dietro a lei.”

Starks tornò al suo posto nel portico. Si era fermato a segnare il pezzo di carne sul conto di Tony.

“Insomma, Tony mi ha pregato di lasciarla fare. Si sono trasferiti qui dal Nord con la speranza che lei cambiasse, e invece niente. Dice che non gli va di lasciarla, e che non se la sente di ammazzarla, quindi non gli resta che sopportare.”

“Il fatto è che Tony la ama troppo,” disse Coker. “Io sì che saprei domarla, se fosse la mia donna. O domarla o ammazzarla. Ma non le permetterei mai di farmi fare la figura dello stupido davanti a tutti!”

“Tony non la picchierebbe mai. Dice che battere una donna è come calpestare un pulcino appena nato. Secondo lui, non c’è nessuna parte di una donna che si può picchiare,” disse Joe Lindsay con disprezzo, “ma io dopo una scena del genere sarei pronto a calpestare un bebè nato stamattina. È solo per umiliare suo marito che si comporta in quel modo.”

“Verità di Dio,” approvò JimStone. “È quello il motivo.”

Janie fece una cosa che non aveva mai fatto prima: si intromise nella conversazione.

“Certe volte Dio dà confidenza anche a noi donne e ci racconta i Suoi affari intimi. Per esempio, mi ha detto di com’è rimasto sorpreso nel vedervi diventare tutti così furbi, dopo che Lui vi aveva fatti diversamente; e di come rimarrete sorpresi voi, quando vi accorgerete che di noi donne non capite neanche la metà di quello che credete di capire. Troppo facile fare i domineddio quando si ha a che fare solo con donne e pulcini.”

“Ti sta venendo la bocca troppo grande, Janie,” disse Starks. “Vammi a prendere la scacchiera con tutte le pedine. Sam Watson, preparati a perdere.”

Gli anni fecero svanire tutta la voglia di lottare dal volto di Janie. Per un certo periodo, pensò che se ne fosse andata anche la sua anima. Qualunque cosa facesse Jody, Janie non diceva niente. Aveva imparato quando rispondere e quando lasciar perdere. Janie era il solco lasciato da un carro: tanta vita sotto, ma schiacciata dalle ruote. A volte si protendeva nel futuro, immaginando la sua vita diversa da quello che era. Ma per lo più viveva nello spazio tra la testa e i piedi, con emozioni e turbamenti simili al disegno delle ombre nella foresta: andavano e venivano con il sole. Da Jody prendeva soltanto le cose che si potevano comperare con il denaro, e quelle a cui non attribuiva valore le dava via.

Di tanto in tanto rivedeva una strada di campagna all'alba e pensava alla fuga. Ma dove? Verso che cosa? Allora si diceva che trentacinque anni fanno due volte diciassette, e che niente era più come prima.

“Forse Jody non è niente,” ammoniva se stessa, “solo una parola sulla mia bocca. Ma deve per forza essere di più, altrimenti per cosa vivrei, io? Dunque fingerò e dirò che è importante. Altrimenti la vita sarebbe solo casa e bottega.”

Non aveva mai letto libri, e dunque non sapeva di essere l'universo concentrato in una goccia. L'uomo, dal suo mucchietto di sterco, cerca sempre di raggiungere vette dove non c'è dolore.

Poi, un giorno, mentre guardava l'ombra di se stessa affacciarsi, badare al negozio e prostrarsi davanti a Jody, mentre la vera Janie stava seduta sotto un albero ombroso col vento tra i capelli e i vestiti, fu come se qualcuno accanto a lei trasformasse in estate la solitudine.

Questo la prima volta, ma poi diventò una cosa così normale che Janie smise di restarne sorpresa. Era come una droga. In un certo senso era un bene, perché la riconciliava con la vita. Janie accoglieva tutto con la stolidità della terra, che assorbe con la stessa indifferenza liquame e profumo.

Un giorno notò che Joe non si sedeva più. Si metteva invece davanti a una sedia e ci si lasciava cadere sopra. Allora lo guardò davvero, da

capo a piedi. Non era più giovane come una volta. Aveva già addosso un che di morto. Non si molleggiava più sulle ginocchia. Quando camminava si piegava sulle caviglie. La pancia, che prima gli dava un'aria di prosperità e sporgeva con fare pugnace mettendo soggezione, ora pendeva come un sacco attaccato ai fianchi. Non sembrava più parte della sua persona. E anche gli occhi erano come assenti.

Doveva averlo notato anche Jody. Forse se n'era accorto prima di Janie ed era vissuto nel terrore che lei vedesse. Infatti aveva preso a fare continui accenni all'età di Janie, come se non volesse che restasse giovane mentre lui invecchiava. Era un susseguirsi di: "Mettiti qualcosa sulle spalle prima di uscire. Non sei più una pollastrella oramai, ma una gallina vecchia." Un giorno la richiamò dal campo di croquet: "Roba per giovani, Janie. Stattene lì a saltabeccare e domani non ce la farai a scendere dal letto." Se credeva di ingannarla, si sbagliava. Per la prima volta, Janie vide chiaro com'è la testa di un uomo spogliata del suo involucro. Vide i pensieri astuti rincorrersi lungo le caverne e i promontori della mente, prima di schizzar fuori dal tunnel della bocca. Vide che era pieno di dolore, dentro, e lasciò correre. Ritagliò per lui un pezzetto di tempo e lo mise da parte in attesa.

In negozio era un inferno. Più la schiena gli doleva e i muscoli si trasformavano in grasso, e il grasso sgocciolava sciolto dalle ossa, più Jody diventava irascibile con Janie. Specialmente nell'emporio. Più gente c'era, più copriva di ridicolo il corpo di Janie, per distogliere l'attenzione dal proprio. Dunque, un giorno Steve Mixon chiese del tabacco da masticare, e Janie sbagliò a tagliarlo. Del resto, quel trinciatabacco le era odioso, così duro da far funzionare. Dopo aver armeggiato per un po', finì per mancare il segno di parecchio. Mixon non se la prese. Approfittò della situazione per prendere in giro Janie.

"Guarda qua, fratello sindaco, cosa ha combinato tua moglie." Era una trinciatina buffa, e tutti ne risero. "Donna e coltello non si sposano bene." Qualche altra risata, ma bonaria, a spese delle donne in generale.

Jody non rise. Arrivò di corsa dall'angolo dove c'era l'ufficio postale, tolse di mano a Mixon il trancio di tabacco e lo tagliò di nuovo. Lo tagliò con grande precisione, lanciando a Janie un'occhiata di fuoco.

"Dio onnipotente, le donne possono starsene in negozio fino all'età di Matusalemme e non imparare a tagliare giusto neanche un trancio di

tabacco! E tu non startene lì a fissarmi con gli occhi fuori dalla testa e le chiappe fino alle ginocchia!”

In negozio stava per esplodere una risata, ma poi la gente ci pensò su e tacque. Lì per lì faceva ridere, ma poi, a pensarci meglio, veniva un po' di pena. Come se qualcuno avesse strappato via un pezzo di vestito a una donna mentre lei non guardava e con le strade piene di gente.

Janie si fece avanti per dire in faccia a Jody quello che pensava: una cosa che non era mai successa prima.

“Smettila di mischiare le cose che faccio con l'aspetto che ho, Jody. Quando avrai finito di insegnarmi come si taglia un trancio di tabacco, allora potrai dirmi se il mio didietro è al suo posto oppure no.”

“Co... Cos'hai detto, Janie. Devi essere fuori di testa.”

“No, non sono affatto fuori di testa.”

“Sì, invece: dire parole del genere.”

“Sei tu che hai incominciato a nominare quello che c'è sotto i vestiti, non io.”

“Cosa ti prende, si può sapere? Non sei una ragazzina, per offenderti quando si parla dell'aspetto che hai. Non sei certo una ragazza da marito. Sei una donna vecchia, vicina ai quaranta.”

“Già, io sono vicina ai quaranta, e tu hai passato i cinquanta. Com'è che di questo non ne parli mai, invece di puntare sempre il dito su di me?”

“È inutile che ti arrabbi tanto se faccio notare che non sei più una ragazzina, Janie. Non c'è nessuno qui dentro che pensava di prenderti in moglie, vecchia come sei.”

“Vero, non sono più una ragazzina, ma neanche sono una vecchia. La mia età la dimostro, certo. Ma sono una donna, dalla testa ai piedi, e io lo so, questo. Che è molto di più di quello che puoi dire tu. Tu butti in fuori la pancia, qui dentro, e ti dai tante di quelle arie, ma di grosso hai soltanto la voce. Pfui! Dire a me che sono vecchia! Ma se quando ti tiri giù i calzoni sembri in menopausa!”

“Grandio di Sion,” gorgogliò Sam Watson. “Nessun colpo è troppo basso, stasera.”

“Co... Cosa hai detto?” disse Jody in tono di sfida, sperando di avere sentito male.

“L'hai sentito, non sei mica sordo,” disse Walter, maligno.

“Preferirei essere preso a fucilate che sentirmi dire una cosa simile,” disse Lige Moss con tono di compatimento.

Finalmente Joe Starks capì tutti i sottintesi, e la sua vanità prese a

sanguinare a fiotti. Janie gli aveva tolto l'illusione di irresistibile virilità a cui tutti gli uomini tengono. Orrore. La stessa cosa che aveva fatto a David la figlia di Saul. Anzi, peggio, perché Janie l'aveva spogliato della sua vuota armatura davanti ad altri uomini, che avevano riso di lui e avrebbero continuato a ridere. Da quel momento, quando avesse messo in mostra la sua roba, loro avrebbero invidiato la roba e compatito l'uomo che la possedeva: non li avrebbero più considerati, lui e la sua roba, una cosa sola. Lo stesso quando avesse pronunciato sentenze. Buoni a nulla come Dave e Lum e Jim non avrebbero voluto cambiare il proprio posto con il suo. Che cosa infatti può giustificare agli occhi di altri uomini la mancanza di potenza? Ragazzetti di sedici, diciassette anni, dal sedere pieno di toppe, gli avrebbero comunicato con gli occhi la loro crudele pietà, magari con parole umili sulla bocca. La vita non aveva più scopo. L'ambizione non aveva più scopo. Ah, Janie, che inganno crudele: tutta quella mostra di umiltà, e invece l'aveva sempre disprezzato! Ridere di lui, e ora istigare tutta la città a fare lo stesso. Joe Starks non conosceva le parole per dirlo, ma sapeva riconoscere il sentimento. Perciò colpì Janie con tutte le sue forze e la trascinò via dall'emporio.

Da quella sera, Jody prese la sua roba e andò a dormire da basso. Non è che davvero odiasse Janie, ma voleva che lei lo credesse. Si leccava le ferite di nascosto. Neanche in negozio si scambiavano molte parole. A un estraneo poteva sembrare che la cosa si fosse sgonfiata, visto che tutto sembrava tranquillo e normale. Ma quella pace era il sonno delle spade. Dunque bisognava pensare nuovi pensieri e dire nuove parole. A Janie non piaceva vivere in quel modo. Perché Jody doveva avercela tanto con lei per averlo sminuito, quando lui non aveva fatto altro nei suoi confronti? Ma del resto, anche se il cucchiaino aveva il manico troppo lungo, doveva pur mangiare. E forse, prima o poi, sbollita la rabbia, Jody avrebbe ricominciato a trattarla come una persona.

Poi Janie iniziò a notare che Jody si stava riempiendo di borse. Come quei sacchetti che si appendono all'asse per stirare. Aveva una borsa appesa agli angoli degli occhi e appoggiata sugli zigomi; un sacchetto di piume mezzo vuoto appeso da un orecchio all'altro, sotto il mento. E all'inguine qualcosa di flaccido, che quando stava seduto poggiava sulle cosce. Ma col passare del tempo anche tutte quelle borse si consumarono, come il sego quando la candela brucia.

Inoltre Jody si era messo a frequentare gente nuova. Tipi che prima non degnava di uno sguardo, ora sembravano interessarlo. Aveva sempre mostrato un grande disprezzo per i guaritori di ogni razza, mentre ora si portava a casa quasi ogni giorno una specie di fachiro venuto dalle parti di Altamonte Springs. E quando arrivava lei, abbassavano la voce o smettevano addirittura di parlare. Janie non sapeva che Jody era spinto dalla folle speranza di apparire quello di un tempo ai suoi occhi. Le dispiaceva che riponesse tutta la sua fiducia in quel mascalzone, quando ciò di cui aveva bisogno era un dottore, e bravo. La preoccupava anche il fatto che non mangiasse niente, ma poi scoprì che si faceva cucinare i pasti dalla vecchia Davis. Janie sapeva di essere più brava, e più pulita, di quella donna, così un giorno comperò un bell'osso di manzo per prepararargli una minestra.

“Non la voglio,” disse brusco Joe. “È già difficile cercare di guarire anche senza le tue minestre.”

Sul momento Janie non capì, poi rimase malissimo. Corse dalla sua amica del cuore, Pheoby Watson, e le raccontò tutto.

“Preferirei morire piuttosto che far del male a Jody,” disse a Pheoby tra i singhiozzi. “Come può pensare una cosa del genere? Non è mai stato facile, perché sai bene come per Jody continuo solo le cose che fa lui, ma il Dio del cielo sa che non farei mai del male a nessuno. Così di nascosto e con cattiveria, poi.”

“Janie, pensavo che la cosa sarebbe morta lì, e tu non ne avresti saputo niente, ma è da un po’ che si canta in giro - da quella scenata all’emporio - che Joe ha il malocchio e che sei stata tu.”

“Pheoby, da un pezzo, da un bel pezzo, ho l’impressione che qualcosa bolle in pentola, ma questo è... è... Oh, Pheoby, cosa posso fare?”

“Non c’è niente che puoi fare, tranne far finta che non ne sai niente. È troppo tardi per lasciarvi e divorziare. Torna a casa, siediti sulle parti nobili e non dire niente. Nessuno ci crede sul serio.”

“Pensare che ho vissuto con lui per vent’anni, e adesso mi tocca sentirmi dire che lo voglio avvelenare! Mi farà morire, Pheoby. Un dolore dopo l’altro, il mio cuore è pieno.”

“È una storia che gli ha messo in testa quel bastardo di un negro che si fa chiamare “dottore dei due padroni”, per entrare nelle sue grazie. Ha visto che era malato - l’avevamo capito tutti da un bel pezzo - e avrà saputo che voi due eravate in disaccordo, e se n’è approfittato. L’estate scorsa quel figlio di scarafaggi girava da queste parti cercando di vendere salamandre.”

“Pheoby, io non penso che Jody ci creda, a una storia del genere. Non si è mai neanche interessato di religione. Fa finta di crederci per farmi soffrire. Non ne posso più di star lì a sforzarmi di sorridere.”

Pianse molto, nelle settimane che seguirono. Joe era troppo debole per badare agli affari e si mise a letto. Ma continuò ostinatamente a rifiutarsi di lasciarla entrare nella sua stanza. In casa c’era un gran viavai di gente. Ora l’uno ora l’altro, tutti entravano in casa con zuppiere di brodo, senza badare a Janie, come se non fosse la moglie. Tipi che non avevano mai oltrepassato il cancello del sindaco, se non per fargli piccoli servizi, adesso andavano e venivano come suoi confidenti. Entravano in negozio a controllare ostentatamente quello che faceva Janie, per andare poi a riferirglielo. Dicevano cose come: “Bisogna bene che qualcuno tenga gli occhi aperti al suo posto, finché

non si alzerà dal letto.”

Ma Jody non si sarebbe più alzato dal letto. Janie si fece dare da Sam Watson notizie del malato, e quando seppe come stavano le cose lo mandò a Orlando per far venire un dottore, prima che Joe potesse opporsi, e senza fargli sapere che era stata lei a volerlo.

“Questione di tempo, ormai,” le disse il dottore. “Quando i reni smettono del tutto di funzionare, non c’è più niente da fare. Aveva bisogno di cure mediche due anni fa. Adesso è troppo tardi.”

Allora Janie incominciò a pensare alla Morte. La Morte, quell’essere misterioso dagli enormi zoccoli quadrati che stava laggiù a occidente. La signora che abitava nella casa dritta come una piattaforma, senza i fianchi e senza il tetto: che bisogno ha, la Morte, di un tetto sopra la testa, e quali venti possono soffiarle addosso? Se ne sta là, nella sua casa alta sopra il mondo. Se ne sta là, vigile e immota tutto il giorno, con la spada sguainata, in attesa che il messaggero la chiami. Se ne sta là da prima che ci fosse un dove o un quando o un poi. Da un giorno all’altro, ormai, avrebbe trovato una penna delle sue ali nel cortile. Janie era triste, e anche spaventata. Povero Jody. Non era giusto che fosse là dentro a combattere tutto solo. Mandò Sam a chiedergli se voleva vederla, ma Jody disse di no. I dottori in medicina andavano bene per i malati di Dio, ma dei casi come il suo non capivano niente. Sarebbe guarito non appena “il dottore dei due padroni” avesse trovato l’oggetto sepolto contro di lui. Non stava affatto per morire. Così pensava Jody. Ma il racconto di Sam era diverso, perciò Janie capì. E se non l’avesse capito subito, la mattina dopo non avrebbe più potuto avere dubbi, perché nel grande cortile sotto le palme e le acacie cinesi incominciò a radunarsi una piccola folla. Gente che prima non avrebbe osato sfiorare il terreno intorno, ora arrivava in silenzio, ma senza entrare in casa. Se ne stavano accovacciati sotto gli alberi in attesa. La diceria - l’uccello senza ali - aveva steso la sua ombra sulla città.

Quella mattina Janie si alzò decisa a entrare nella stanza di Jody per chiarire le cose. Invece se ne restò a lungo seduta, con le pareti che le si stringevano sempre più addosso. Quattro muri che le toglievano il respiro. La paura che Jody se ne andasse mentre lei stava lì tremante le diede forza, e prima di riprendere fiato era già dentro la stanza del marito. Ma non pronunciò la frase disinvolta che si era preparata per rompere il ghiaccio. Qualcosa le pesava come uno zoccolo di bue sopra la lingua, e inoltre Jody - anzi Joe - la fissava con occhi feroci. Uno sguardo pieno dell’inimmaginabile gelo degli spazi cosmici.

Doveva rivolgere la parola a un uomo distante dieci immensità.

Joe era sdraiato su un fianco, con la faccia rivolta verso la porta, come se aspettasse qualcuno o qualcosa. Con un'espressione inafferrabile. Di debolezza, ma con una punta affilata negli occhi. Attraverso la coperta leggera si vedeva quello che restava della sua pancia, un avanzo raggomitato davanti a lui come una creatura inerme in cerca di rifugio.

Le lenzuola macchiate le fecero provare umiliazione per lui: era sempre stato un tipo così pulito.

“Cosa sei venuta a fare, Janie?”

“A vedere come stai, come ti va.”

Jody fece un rantolo sordo, come un cinghiale morente giù nella palude, che cercasse di scacciare qualcosa di fastidioso. “Mi sono chiuso qua dentro per stare alla larga da te, ma a quanto pare non serve. Vattene, ho bisogno di riposare.”

“No, Jody. Sono venuta per parlarti, e voglio parlare. È per il bene di tutti e due.”

Jody emise un altro rantolo cavernoso e si girò sulla schiena.

“Jody, forse non sono stata una brava moglie, però...”

“Questo perché tu non provi niente di buono per nessuno. Dovresti avere un po' di comprensione. Non sei mica una bestia.”

“Ma Jody, io volevo tanto essere buona e gentile.”

“Con tutto quello che ho fatto per te, mettermi in ridicolo! Senza un briciolo di comprensione.”

“No, Jody, non è che non avessi comprensione. Ne avevo da vendere. Solo che non mi hai mai dato la possibilità di usarla. Mai.”

“Benissimo, dai pure tutta la colpa a me! Ero io a impedirti di essere affettuosa. Ma se non desideravo altro! E adesso vieni qui a dare la colpa a me!”

“Non è per questo, Jody. Io non voglio dare la colpa a nessuno. Voglio solo farti capire come sono prima che sia troppo tardi.”

“Troppo tardi?” balbettò Joe.

I suoi occhi si deformarono in un buco nero di terrore. Janie gli lesse in faccia lo spavento e la sorpresa, e a quelli rispose.

“Sì, Jody, non importa quel che dice quel figlio di scarafaggi per prendersi i tuoi soldi; stai per morire, non vivrai a lungo.”

Un forte singhiozzo salì dalla fragile forma di Jody. Dapprima grave, come un colpo di grancassa in un pollaio, poi più acuto, come una nota di trombone.

“Janie, Janie! Non dire che devo morire, non ci ho mai pensato.”

“Non c’era bisogno che morissi, Jody, se avessi... Il dottore... Ma non serve rivangare adesso. Era questo che volevo dirti, Jody. Tu non ascolti. Sei vissuto con me per vent’anni e non mi conosci neanche un po’. Avresti potuto conoscermi, ma eri così preso ad adorare quello che facevi e a mettere le manette alla mente degli altri, che un sacco di cose non le hai viste.”

“Va’ via di qui, Janie. Non venire a...”

“Lo sapevo che non mi avresti ascoltato. Tu vuoi cambiare tutto, ma a te niente cambia, nemmeno la Morte. Ma io non me ne vado e non voglio tacere. No, mi dovrai ascoltare, per una volta, prima di morire. Ma sicuro, fai di testa tua per tutta la vita e calpesta e schiaccia, e poi muori piuttosto che lasciartelo dire. Ascolta, Jody, tu non sei il Jody con cui sono fuggita quella mattina. Tu sei quello che è rimasto dopo che lui è morto. Io sono venuta via con te per vivere insieme una vita bellissima. Ma non ti andavo bene com’ero. Oh no! La mia mente andava strizzata e svuotata per fare posto alla tua dentro di me.”

“Stai zitta! Che il tuono e la folgore ti colpiscano!”

“Dovevi arrivare in punto di morte per scoprire che se vuoi un po’ di amore e di comprensione dal mondo, devi piacere a qualcun altro oltre che a te stesso. Tu non hai mai cercato di piacere a nessuno fuorché a te. Troppo preso ad ascoltare la tua voce.”

“Questi discorsi sono fatti per distruggermi!” sibilò Jody mentre la faccia e le braccia gli si riempivano di gocce di sudore. “Fuori di qui!”

“Tutto quel chinare la testa, tutta quell’obbedienza dovuta alla tua voce: non era per scoprire questo di te che sono corsa giù per lo stradone quella mattina.”

Un rumore di lotta nella gola di Jody, ma gli occhi erano fissi quasi controvoglia su un angolo della stanza; allora Janie seppe che quella lotta inutile non era contro di lei. La gelida spada di Zoccolo Quadrato gli aveva mozzato il respiro, bloccandogli le mani in una posa di disperata protesta. Janie glielne dispose in pace sul petto, poi rimase a lungo a studiare la sua faccia cadaverica.

“Star seduto sulla poltrona del comando ti ha segnato, Jody,” disse ad alta voce. Per la prima volta dopo tanti anni era piena di compassione. Jody si era dimostrato crudele con lei e con altri, ma a sua volta era stato maltrattato dalla vita. Povero Joe! Forse se avesse conosciuto un altro modo di fare, ora non avrebbe avuto quella faccia. Ma quale potesse essere quest’altro modo, Janie proprio non sapeva.

Pensò e ripensò agli avvenimenti che avevano fatto di un uomo una voce. Poi pensò a sé. Anni prima, quando era ragazza, aveva detto a se

stessa riflessa di aspettarla nello specchio. Era passato tanto tempo, forse era giunto il momento di andare a vedere. Si avvicinò al cassettone e si studiò minuziosamente la pelle e il viso. La ragazzina non c'era più, ma al suo posto c'era una donna, una bella donna. Si strappò il fazzoletto e si sciolse i capelli. Il peso, la lunghezza, lo splendore erano gli stessi. Osservò attentamente la propria immagine, poi raccolse di nuovo i capelli. Si stirò e si inamidò il volto, dandole la forma che la gente voleva vedere, poi spalancò la finestra e si mise a gridare: "Gente, venite, Jody è morto. Mio marito se n'è andato."

Il funerale di Joe fu lo spettacolo più bello che la contea di Orange avesse mai veduto con occhi di nero. Il carro funebre a motore, le Cadillac e le Buick del seguito; il dottor Anderson sulla sua Lincoln; gente arrivata da tutte le parti. E poi l'oro, il rosso e il viola, la gloria e il fascino degli ordini segreti, ciascuno con le sue suggestioni di potenza e splendore inaccessibili ai non iniziati. Gente su carrozzoni e su muli; bimbeti a cavalcioni sulle spalle di fratelli e sorelle. La banda degli Elks schierata sulla soglia della chiesa, che suonava *Al sicuro tra le braccia di Gesù* con il ritmo delle percussioni così accentuato da poter essere seguito dalla lunga fila di persone via via che sfilava dentro la chiesa. Il Piccolo Imperatore dei Crocevia se ne andava dalla contea di Orange così com'era arrivato: con la mano del potere tesa ad accoglierlo.

Janie si stirò e si inamidò il volto dietro il velo, per il funerale. Il velo era come un muro di pietra e acciaio. Il funerale si svolgeva di là del muro. Tutto ciò che c'era da dire e da fare riguardo alla Morte e alla sepoltura fu detto e fatto. Fine. Mai più. Tenebra. Buco nero. Dissoluzione. Eternità. Pianti e lamenti, là fuori. Dentro, le costose pieghe nere erano la resurrezione e la vita. Janie non cercò di uscir fuori, né le cose della Morte penetrarono oltre il velo a turbare la sua pace. Al funerale di Joe aveva mandato la sua faccia, mentre lei danzava e giocava per il mondo con la primavera. Quando la cerimonia ebbe termine, Janie se ne tornò a casa.

Quella sera, prima di andare a letto, bruciò a uno a uno tutti i fazzoletti da capo; la mattina dopo girava per casa con i capelli raccolti in un'unica folta treccia che le ondeggiava fin sotto la vita. Quello fu l'unico cambiamento che si poté notare in lei. Badava al negozio come al solito, ma la sera sedeva nel portico ad ascoltare, e a servire gli avventori ritardatari ci mandava Hezekiah. Non c'era fretta di cambiare le cose: aveva tutto il resto della vita per fare quello che voleva.

La maggior parte della giornata la passava in negozio, ma la sera era

sola nella grande casa. La casa a volte scricchiolava e gemeva tutta la notte sotto il peso della solitudine. Allora, sveglia nel letto, Janie si interrogava su quella solitudine. Si chiedeva se volesse tornare da dov'era venuta per cercare di rintracciare sua madre. O per accudire la tomba della nonna. O per dare un'occhiata al luogo d'origine, per così dire. Ma scavando qua e là dentro se stessa, scoprì di non provare il minimo interesse per quella madre appena intravista. La nonna la detestava, solo che per tutti quegli anni se l'era nascosto, coprendo l'odio con il mantello della pietà. In tutto quel tempo, si era preparata per il grande viaggio ai confini del mondo in cerca di persone; era importante per il mondo intero che le trovasse e che loro trovassero lei. Solo che, presa a frustate come un bastardino, si era smarrita nei vicoli in cerca di cose. Tutto dipende da come si guardano le cose. C'è gente che in una pozzanghera sa vedere l'oceano con tutte le navi. Ma Nanny apparteneva alla razza che si sente a proprio agio solo con gli avanzi. Nanny aveva preso l'orizzonte, la cosa più vasta che Dio abbia mai creato - infatti, per quanto si cammini, l'orizzonte sfugge sempre -, e l'aveva strizzato e ridotto a qualcosa di così minuscolo da poterlo legare intorno al collo della nipote e farla soffocare. Come odiava la vecchia che l'aveva ingannata in quel modo col pretesto dell'amore. Gli esseri umani in generale non amano affatto i propri simili, e questo non amore è così forte da vincere anche il sangue. Janie aveva trovato dentro di sé un gioiello e voleva andare tra la gente a mostrarne lo splendore. Ma l'avevano portata al mercato e messa in vendita. Usata come uccello da richiamo. Quando Dio creò l'uomo, usò una materia che riluceva e cantava senza posa. Poi alcuni angeli si ingelosirono e lo tagliarono in mille pezzi, ma l'uomo continuava a cantare e a brillare. Allora gli angeli lo schiacciarono e lo ridussero a un ammasso di scintille, ma ciascuna piccola scintilla aveva una sua luce e una sua canzone. Perciò gli angeli coprirono le scintille con il fango. La solitudine spingeva le scintille a cercarsi, ma il fango è sordo e muto. Come tutte le altre pallottole di fango che rotolano alla cieca, Janie aveva cercato di far vedere la propria luce.

Janie non tardò a scoprire quale forza di attrazione esercitassero nella Florida del Sud la sua vedovanza e i suoi beni. Non era ancora passato un mese dalla morte di Jody che uomini che non erano mai stati intimi con Joe incominciarono ad arrivare anche da molto lontano, per informarsi della sua salute e offrirle i loro servigi come consiglieri.

“Una donna sola fa compassione,” si sentiva ripetere fino alla

nausea. “Ha bisogno di aiuto e di consiglio. Dio non intendeva che le donne si reggessero in piedi da sé. Tu non sei abituata a brigare e a cavartela da sola, Mrs Starks. Hai sempre avuto chi si prendeva cura di te in tutto. Hai bisogno di un uomo.”

Janie rideva di queste anime buone, perché sapeva che di donne sole ne conoscevano una quantità, e che lei non era certo la prima che cercassero. Solo che le altre di solito erano povere. E poi non le dispiaceva essere sola, tanto per cambiare. Era bello, quel senso di libertà. E quegli uomini non rappresentavano niente che la incuriosisse. Li aveva già conosciuti tutti tramite Logan e Joe. Alcuni li avrebbe presi volentieri a schiaffi, sempre intorno con quel sorriso fisso come un branco di stregatti, a cercare di farsi passare per innamorati.

Una sera che ebbe la fortuna di trovarla sola nel portico dell'emporio, con aria grave Ike Green le fece l'esame della sua situazione.

“Dovrai stare attenta a chi sposi, Mrs Starks: tutti questi forestieri corrono qui per approfittarsi del tuo stato.”

“Sposarmi!” fece Janie quasi urlando. “Con Joe che non ha ancora fatto in tempo a diventare freddo. Non ho neanche incominciato a pensarci, al matrimonio.”

“Adesso no, ma più avanti... Sei troppo giovane per stare senza un uomo, e troppo carina per essere lasciata in pace dagli uomini. Alla fine ti sposerai.”

“Spero proprio di no. Cioè, in questo momento non è nei miei progetti. Non sono nemmeno due mesi che Joe è morto. Ancora non si è accomodato nella tomba.”

“Adesso parli così, ma tempo altri due mesi cambierai canzone. E allora dovrai stare attenta. È facile approfittarsi delle donne. Stai attenta che uno di questi vagabondi di negri che ti girano intorno non ti entri in casa. Sono come un branco di maiali quando vedono il trogolo pieno. Per te ci vuole un uomo a cui sei vissuta vicino e che conosci bene, un uomo che badi ai tuoi interessi, e a tutto il resto.”

Janie balzò in piedi. “Ossignore, Ike Green, ma tu sei matto! Di questo argomento non parlare neanche. Scusa, ma adesso devo aiutare Hezekiah a pesare quel barile di zucchero che è appena arrivato.”

Corse in negozio e sussurrò a Hezekiah: “Io vado a casa. Appena quel vecchio piscialletto se n'è andato, fammelo sapere che torno qui.”

Passarono sei mesi di vestiti a lutto, e nessun pretendente riuscì ad arrivare nemmeno al portico di casa. In negozio Janie chiacchierava e

rideva, ma non dava mai l'idea di voler andare più in là. Era felice, a parte l'emporio. Con la testa sapeva di essere la padrona assoluta, ma aveva sempre l'impressione di trovarsi ancora alle dipendenze di Joe, e si aspettava di vederlo entrare da un momento all'altro a criticare qualcosa che aveva fatto. La prima volta che andò a ritirare gli affitti, quasi chiese scusa agli inquilini. Le sembrava di rubare. Ma nascose quel sentimento mandando al suo posto Hezekiah, che era la migliore imitazione di Joe che ci si potesse aspettare dati i suoi diciassette anni. Hezekiah aveva persino preso a fumare il sigaro, dopo la morte di Joe, e si esercitava a tenerlo coi denti all'angolo della bocca, come il padrone morto. Alla minima occasione, si sedeva sulla poltrona girevole di Joe, appoggiato allo schienale, e cercava di spingere in fuori lo stomaco piatto a mo' di pancia. Janie rideva tra sé di queste pose innocenti e fingeva di non vedere. Un giorno, entrando dal retro, lo udì sbraitare contro Tripp Crawford: "No davvero, queste cose non si fanno. Perdio, la roba l'hai mangiata e ancora devi pagarla. Perdio, d'ora in poi non porti via di qui neanche uno spillo, se non hai i soldi per pagare. Perdio, qui non siamo a Gratis, siamo a Eatonville, Florida." Un'altra volta lo sentì usare l'espressione preferita di Joe quando voleva sottolineare la differenza tra lui e il resto della città, pigra e chiacchierona: "Io sono un uomo istruito. Io non perdo di vista i miei impegni." Questa volta scoppiò a ridere apertamente. Ma quelle pose non facevano male a nessuno, e Janie non avrebbe saputo come fare senza di lui. Hezekiah lo intuiva, e finì per trattarla come una sorella minore, tipo: "Povera piccolina, lascia fare al tuo fratellone, che sistema tutto lui." E nel ruolo del padrone non pensava a rubare, a parte qualche pezzo di croccante di tanto in tanto, o un pacchetto di *sen-sen*. Il *sen-sen* serviva a far credere ai suoi compagni e alle ragazzine in boccio che aveva un alito d'alcool da nascondere: quella faccenda di gestire empori e proprietarie di empori era logorante per i nervi, e per reggere doveva pur farsi un goccio ogni tanto.

Quando passò agli abiti bianchi, Janie si trovò piena di ammiratori, in città e fuori. Tutto alla luce del sole. Anche uomini facoltosi, tra gli altri, ma nessuno che riuscisse ad arrivare più in là dell'emporio. Janie non trovava mai il tempo di riceverli in casa. Ed erano tutti così rispettosi e contegnosi, neanche fosse stata l'imperatrice del Giappone. Trovavano sconveniente alludere al desiderio con la vedova di Joe Starks. Onore e rispetto: di questo si doveva parlare. E quello che facevano o dicevano si infrangeva contro l'indifferenza di Janie e rimbalzava verso le costole del niente. Janie e Pheoby Watson si

facevano visita di continuo, e qualche volta andavano a pescare al lago. Janie si crogiolava in quella nuova libertà senza pensieri. C'era un impresario delle pompe funebri di Sanford che perorava la propria causa tramite Pheoby; Janie stava a sentire con benevola indifferenza. Aveva bisogno di tempo per riflettere: o almeno così lasciava credere a Pheoby.

“Non è che sono addolorata per la morte di Joe, Pheoby. È solo che mi piace troppo questa libertà.”

“Ssst! Che nessuno ti senta dire una cosa del genere, Janie. Direbbero che sei senza cuore.”

“Dicano quello che vogliono, Pheoby. Secondo me, il lutto non dovrebbe durare più del dolore.”

Un giorno Hezekiah chiese mezza giornata di permesso per seguire la squadra di football. Janie gli disse di non aver premura di tornare. Poteva chiudere lei l'emporio, per una volta. Hezekiah le raccomandò il gancio alle finestre e alle porte, e si avviò come un galletto verso Winter Park.

Fu una giornata fiacca in negozio, perché un sacco di gente era andata alla partita. Janie decise di chiudere presto, perché non valeva la pena tener aperto in un giorno come quello. Aveva fissato come limite massimo le sei.

Alle cinque e mezzo, entrò in negozio un tipo alto. Janie, appoggiata al bancone, disegnava pigramente ghirigori su un pezzo di carta. Non sapeva il nome di quell'uomo, ma la sua faccia le sembrava familiare.

"Buona sera, Mrs Starks," disse l'uomo con un sorriso ammiccante, come se si fossero appena raccontati una storiella molto divertente. A Janie la storiella che lo faceva ridere piacque subito, prima ancora di averla sentita.

"Buona sera," rispose gentilmente. "Tu sei in vantaggio, perché io il tuo nome non lo conosco."

"Certo io non sono noto come te."

"Già, immagino che a stare in un negozio si finisca per essere conosciuti da tutti. Eppure mi sembra di averti già visto da qualche parte."

"Oh, non sto lontano, a Orlando. È facile vedermi in Church Street di giorno o di notte. Hai da fumare?"

Janie aprì la vetrinetta. "Che marca?"

"Camel."

Gli porse un pacchetto e prese il denaro. L'uomo strappò il sigillo e si infilò una sigaretta tra le labbra porpora e carnose.

"Avresti un po' di fuoco, signora?"

Risero insieme, e Janie pescò due fiammiferi da cucina da una scatola che teneva sul banco. A questo punto l'uomo se ne sarebbe

dovuto andare, invece non lo fece. Appoggiò un gomito sul bancone e le scoccò un'occhiata impertinente.

“Com'è che tu non sei alla partita? Ci sono andati tutti.”

“Be', so di qualcun altro che non ci è andato. Gli ho appena venduto delle sigarette.” Risero di nuovo.

“È perché sono scemo. Ho fatto confusione. Credevo che la partita fosse a Hungerford, così mi sono fatto dare un passaggio sulla Dixie Highway fino all'incrocio con questa strada. Sono venuto a piedi fin qui, e poi scopro che la partita è a Winter Park.”

Anche questo sembrò buffo a tutti e due.

“Come farai adesso? Tutte le macchine di Eatonville sono già andate.”

“Che ne diresti di una partita a dama? Hai l'aria di essere dura da battere.”

“Oh, sì. Specialmente perché non so giocare.”

“Non ti piace la dama, allora?”

“Oh, sì, mi piace. Cioè veramente non lo so, perché nessuno mi ha mai mostrato come si gioca.”

“Oggi è l'ultimo giorno che vale questa scusa. C'è una scacchiera a portata di mano?”

“Sì, certo. Gli uomini qui vanno matti per la dama. Sono io che non ho mai imparato.”

Lui sistemò le pedine e incominciò a farle vedere come si giocava, e Janie si sentì accendere dentro. Qualcuno le aveva chiesto di giocare. C'era qualcuno a cui sembrava naturale che lei giocasse. Bello. Lo osservò attentamente, e man mano che un particolare incontrava la sua approvazione provava un leggero brivido. Quegli occhi pieni, indolenti, con le ciglia che si incurvavano decise all'insù come scimitarre sguainate. Le spalle snelle ma ben disegnate e la vita sottile. Bello!

Ma stava mangiando il suo damone! L'idea di perdere il damone che con tanta fatica si era conquistata, le strappò uno strillo di protesta. Prima di rendersi conto di quello che faceva, gli aveva afferrato la mano per fermarlo. Lui si difese valorosamente e cercò di liberarsi. Cioè, si difese, ma non tanto da districare la mano dalla stretta di una signora.

“Ho il diritto di mangiarlo. L'hai lasciato proprio davanti al mio.”

“Sì, ma ero distratta quando hai mosso le tue pedine e le hai piazzate davanti alle mie. Non vale!”

“E tu non dovevi distrarti, Mrs Starks. Il bello del gioco è proprio

che bisogna fare attenzione! Lascia stare la mia mano!”

“Neanche per sogno! Non il damone. Mangia un altro pezzo, ma non quello!”

Tira e molla, rovesciarono la scacchiera e scoppiarono a ridere.

“A ogni modo, è ora di una Coca-Cola,” disse lui. “Continueremo la lezione un’altra volta.”

“Va bene insegnarmi, ma non venire qui a barare.”

“Ah, le donne! Non c’è verso di averla vinta con loro. Verrò ancora a insegnarti. Diventerai bravissima tra un po’.”

“Dici? Jody diceva sempre che non avrei mai imparato. Che era troppo per il mio cervello.”

“C’è chi gioca con la testa e chi no. Ma tu lì dentro hai della sostanza. Imparerai. Adesso beviamo qualcosa di fresco. Offro io.”

“E va bene, grazie. Ho un mucchio di bibite in fresco. Non le ha comperate nessuno oggi: sono tutti alla partita.”

“Dovevi andarci anche tu. A cosa serve stare qui, se tutti gli altri sono via? Non puoi mica vendere a te stessa, no?”

“Matto che sei! Certo che no! Però sono un po’ preoccupata per te.”

“Perché? Paura che non paghi il conto?”

“Ma no! Come farai a tornare a casa?”

“Aspetterò nei paraggi che arrivi qualche macchina. E se non arriva nessuno, ho le suole buone. Sono solo sette miglia, posso andarci a piedi. Ci vuole niente.”

“Per me, aspetterei il treno. Sette miglia sono una bella camminata.”

“Lo sarebbe per te, che non ci sei abituata. Ma io ho visto certe donne andare anche più lontano. Anche tu ce la faresti, se ci fosse bisogno.”

“Può darsi, ma finché ho i soldi per il biglietto, preferisco il treno.”

“Io non ho bisogno di soldi in tasca per salire sul treno. Se decido di prenderlo, lo prendo, soldi o non soldi.”

“Sei un bel tipo, Mr... Ehm, non mi hai ancora detto il tuo nome.”

“Vero, non mi aspettavo di usarlo. Il nome che mi ha dato mia mamma è Vergible Woods. Ma tutti mi chiamano Tea Cake.”

“Tea Cake! Allora devi essere dolce!” disse Janie ridendo, e lui le gettò un’occhiata in tralice, incerto su come prendere quelle parole.

“O amaro. Tu assaggiami, e vedrai.”

Janie fece una faccia mezzo divertita e mezzo contrariata, e lui si raddrizzò il cappello.

“Mi sa che ho esagerato, meglio cambiare aria.” E fece la scena di quello che cerca di svignarsela in punta di piedi. Poi si girò a guardarla

con un sorriso irresistibile. A dispetto di se stessa, Janie scoppiò a ridere. “Oh, che matto sei!”

Tea Cake si tolse il cappello e lo gettò ai piedi di Janie. “Se non me lo tiri dietro, mi azzardo a ritornare,” dichiarò, lasciando intendere, a gesti, che si era nascosto dietro un palo. Janie raccolse il cappello e glielo lanciò ridendo. “Anche se era un mattone, male non ti faceva,” disse lui, rivolto a un compagno immaginario. “Quella signora non ha mira.” Fece cenno all’invisibile compagno, uscì da dietro il palo immaginario, si aggiustò giacca e cappello, e ritornò sui suoi passi come se fosse entrato in quel momento.

“Sera, Mrs Starks. Vorrei una libbra di pugni in testa a credito fino a sabato. Sabato pago sicuro.”

“Te ne meriti dieci, di libbre, Tea Cake. Ti darò tutto quello che ho, e non preoccuparti di restituirlo.”

Continuarono a scambiarsi battute e a scherzare fino a quando non incominciò ad arrivare gente. Tea Cake sedette a un tavolo a chiacchierare e a ridere con gli altri fino all’ora di chiusura. Quando se ne furono andati tutti, disse: “Mi sa che sono rimasto qui oltre il dovuto, ma pensavo che avresti avuto bisogno di aiuto per chiudere. Visto che non è rimasto nessun altro, forse becco io l’incarico.”

“Grazie, Mr Tea Cake, per me è un po’ faticoso.”

“Si è mai sentito chiamare una torta «Mr»?!? Se vuoi fare la sussiegosa e chiamarmi Mr Woods, liberissima. Ma se vuoi darmi più confidenza e chiamarmi Tea Cake, sarò felicissimo.” E intanto chiudeva porte e finestre, e metteva i ganci.

“E va bene, grazie, Tea Cake. Che te ne sembra?”

“Mi sembra festa grande. Bellissimo!” Mise il catenaccio, provò la porta per sicurezza e le porse la chiave. “Forza. Ti accompagno fino a casa, poi prendo per la Dixie.”

Erano quasi a metà del vialetto fiancheggiato di palme, quando a Janie venne in mente di preoccuparsi. E se quello sconosciuto tramava qualcosa? Ma non era il caso di lasciar trapelare la sua paura lì nel buio, a metà strada tra l’emporio e la casa. E poi lui la teneva per il braccio. Ma fu questione di un attimo. Tea Cake non era uno sconosciuto. Le pareva di conoscerlo da sempre. Era riuscita a parlare con lui fin dal primo momento. Sulla porta Tea Cake si toccò il cappello, e dopo un rapidissimo “buona notte”, scomparve.

Allora Janie si sedette nel portico a guardare la luna che sorgeva. Dopo un attimo, il suo fluido d’ambra impregnò la terra, spegnendo la sete del giorno.

Janie avrebbe voluto chiedere di Tea Cake a Hezekiah, ma temeva che fraintendesse e la credesse interessata. In primo luogo, sembrava troppo giovane per lei: sui venticinque, contro i suoi prossimi quaranta. E poi non aveva l'aria di passarsela bene. Magari le gironzolava intorno proprio per conquistarla e spennarla. Meglio non rivederlo più. Probabilmente era di quelli che passano da una donna all'altra, ma non si sposano mai. Anzi, decise, se mai si fosse ripresentato, di trattarlo con tanta freddezza da togliergli la voglia di farsi vedere di nuovo nei paraggi.

Tea Cake aspettò esattamente una settimana per tornare a farsi snobbare da Janie. Era di pomeriggio presto, e Janie era sola in negozio con Hezekiah. Udì canticchiare, come se qualcuno stesse cercando l'intonazione giusta, e guardò verso la porta. Eccolo là, mimava un chitarrista intento ad accordare il suo strumento. Armeggiava, aggrostando la fronte, con le chiavi di un'invisibile chitarra, e intanto la guardava con la coda dell'occhio, con quell'espressione intima, vivace e scherzosa sulla faccia. Quando Janie alla fine sorrise, intonò un do di mezzo, si mise la chitarra sotto il braccio ed entrò in negozio.

“Sera, gente. Ho pensato che forse volevate un po' di musica, stasera, e così ho portato la mia chitarra.”

“Che matto sei!” commentò Janie, come illuminata da dentro.

Tea Cake accettò il complimento con un sorriso e si sedette sopra una cassa. “Nessuno vuole bere una Coca con me?”

“L'ho appena bevuta,” rispose Janie, temporeggiando con la propria coscienza.

“Bisognerà rifare tutto daccapo, Mrs Starks.”

“E perché?”

“Perché prima non è stato fatto nel modo giusto. ‘Kiah, due bottiglie dal fondo della ghiacciaia.”

“Cos'hai fatto di bello dall'ultima volta che ci siamo visti, Tea Cake?”

“Niente di speciale. Ma potrebbe andar peggio. Quattro giornate, questa settimana, e ho la paga in tasca.”

“Allora siamo ricchi. Cosa compri, questa volta, treni passeggeri o navi da guerra?”

“Tu cosa preferisci? Dipende tutto da te.”

“Se offri tu, credo che sceglierò il treno. Almeno se salta in aria, avrò i piedi per terra.”

“Scegli pure la nave da guerra, se ci tieni. So dove trovarne una. L’ho vista di fronte a Key West l’altro giorno.”

“Come faresti a prenderla?”

“Oh, facile, gli ammiragli sono sempre gente vecchia. E non c’è vecchione che possa impedirmi di prendere una nave per te, se è quello che vuoi. Gliela sfilo di sotto quatto quatto e, senza neanche saperlo, il tipo si ritrova a camminare sull’acqua come san Pietro apostolo.”

Giocarono di nuovo a dama tutta la sera. Tutti si stupirono che Janie giocasse a dama, ma erano contenti. Le stavano alle spalle in tre o quattro a suggerirle le mosse e a far battute, con molta discrezione. Alla fine se ne andarono tutti, tranne Tea Cake.

“Puoi chiudere, ‘Kiah,” disse Janie. “Io andrò a casa.”

Tea Cake le si mise al fianco, e questa volta entrò nel portico. Allora Janie lo invitò ad accomodarsi e si fecero un mucchio di risate su niente. Verso le undici, Janie si ricordò di avere un avanzo di torta.

Tea Cake colse un paio di limoni dall’albero all’angolo della cucina e preparò una spremuta. Così c’era anche la limonata.

“La luna è troppo bella per sprecarla dormendo,” disse Tea Cake dopo che ebbero lavato insieme piatti e bicchieri. “Andiamo a pescare.”

“A pescare? A quest’ora di notte?”

“Sì, a pescare. Io so dove stanno le carpe. Le ho viste prima, passando dal lago. Dove tieni le canne da pesca?”

Era una tale pazzia scavare nella terra in cerca di vermi a lume di torcia e incamminarsi verso il lago Sabelia dopo mezzanotte che Janie si sentiva come una bambina incurante delle proibizioni dei grandi. Era questa la cosa che le piaceva. Catturarono due o tre pesci e tornarono a casa appena prima di giorno. Janie dovette far uscire Tea Cake dal cancello sul retro, ed era come avere un grande segreto da nascondere alla città.

“Mrs Janie,” esordì tutto serio Hezekiah il giorno dopo, “non dovresti permettere a quel Tea Cake di accompagnarti a casa. Ci

vengo io, d'ora in poi, se hai paura.”

“Cosa c'è che non va in Tea Cake, ‘Kiah? È un ladro o cosa?”

“Non ho mai sentito dire che ruba.”

“È un cattivo soggetto, con pistole o coltelli facili?”

“Nessuno dice che ha mai sparato o accoltellato qualcuno.”

“Allora è... Ha... ha una moglie, o altro? Non che siano affari miei.” Trattenne il fiato aspettando la risposta.

“Nossignora. E neanche nessuna lo sposerebbe, per fare la fame, tranne una come lui, senza ambizione. Certo al vestire ci tiene, quel gambalunga, ma non ha il becco di un quattrino. Non ha niente da spartire con una come te. Ho pensato di dirtelo, così ti sai regolare.”

“Hai fatto bene, Hezekiah. Grazie mille.”

La sera dopo, quando arrivò a casa, trovò Tea Cake ad aspettarla, seduto nel portico al buio. Le aveva portato in regalo una filza di trote appena pescate.

“Io le pulisco, tu le friggi, e poi ce le mangiamo,” disse, con la sicurezza di chi sa che non gli verrà detto di no. Andarono in cucina, misero in tavola il pesce fumante e le schiacciatine di granturco, e mangiarono. Poi Tea Cake sedette al piano, senza chiedere il permesso a nessuno, e si mise a suonare blues e a cantare. Cullata dalle note, Janie si appisolò, e al risveglio trovò Tea Cake intento a pettinarla e a toglierle la forfora. Era un massaggio piacevole e soporifero.

“Tea Cake, dove hai preso quel pettine?”

“Me lo sono portato. Stasera sono venuto preparato, volevo toccarti i capelli.”

“Ma perché? Cosa ne viene a te, a pettinarmi i capelli? È un piacere per me, non per te.”

“Oh, anche per me! È più di una settimana che non dormo dalla voglia di metterti le mani nei capelli. Sono così belli. Come il sotto dell'ala di una colomba contro la faccia.”

“Ma dai! Ci vuole poco per contentarti. Io li ho contro la faccia da quando ho pianto per la prima volta e non ho mai provato niente di speciale.”

“Dirò più o meno quello che hai detto a me: «Ci vuole troppo per contentarti.» Scommetto che non sei contenta neanche delle tue labbra.”

“Vero, Tea Cake. Stanno lì e le uso quando mi servono, ma per me non sono niente di speciale.”

“Uhm, uhm, uhm! Scommetto che quando ti specchi neanche i tuoi occhi ti danno piacere. Lasci tutto il piacere agli altri, senza tenertene

un po' per te."

"Quando mi specchio, non mi guardo mai negli occhi. Se qualcuno li ha trovati belli, a me non l'ha mai detto."

"Visto? Hai il mondo in un vaso, e neanche lo sai. Però sono contento di essere il primo a dirtelo."

"Mi sa che l'hai già detto a un sacco di donne."

"Io sono san Paolo apostolo con i Gentili. Glielo dico e glielo ridico."

"Mi pareva!" sbadigliò Janie, e fece per alzarsi dal divano. "Mi hai fatto venire sonno, a grattarmi la testa. Non vedo l'ora di essere a letto." Si alzò ravviandosi i capelli. Tea Cake non si mosse.

"No che non hai sonno, Mrs Janie. Vuoi solo mandarmi via. Pensi che sia un perdigiorno e un ruffiano, e che hai già sprecato troppo tempo a parlare con me."

"Ma dai, Tea Cake! Come ti è venuta in mente un'idea del genere?"

"Da come mi hai guardato quando ti ho detto cosa facevo. Avevi una faccia da far rizzare i baffi."

"Non ho ragione di arrabbiarmi per quello che fai o che dici. Hai capito male. Non sono affatto arrabbiata."

"Lo so, ed è questo che mi fa vergognare. Ti faccio schifo, ecco cos'è. La tua faccia non è più qui, se n'è andata da un'altra parte. No, no, non sei arrabbiata con me. Sarei contento se lo fossi, perché allora potrei cercare di calmarti, ma così..."

"Quello che mi piace o non mi piace non dovrebbe importarti, Tea Cake. Sono cose da morosi, queste. E io sono solo un'amica."

Si avviò lentamente verso le scale, mentre Tea Cake rimaneva seduto dov'era, come se si fosse incollato al sedile per paura di non poterci tornare una volta alzato. Deglutì forte e la guardò allontanarsi.

"Non volevo dirtelo, o almeno non così, ma preferirei essere preso a fucilate, piuttosto che essere trattato come mi stai trattando tu adesso: sono cotto come una pera."

Janie, ai piedi delle scale, si girò di scatto, e per lo spazio di un pensiero si illuminò come trasfigurata. Ma il pensiero successivo la fece schiantare a terra. Lo dice tanto per dire, convinto di avermi ridotta a credere tutto quello che vuole. E un altro pensiero ancora la seppellì sotto tonnellate di gelido vuoto. Si approfitta del fatto che è più giovane. È pronto a ridere di me come di una vecchia sciocca. Ma, oh, cosa non darei per avere dodici anni di meno e potergli credere!

"Via, Tea Cake, dici così stasera perché il pesce e le focacce erano buoni. Domani avrai cambiato idea."

“No, invece. E io lo so.”

“E poi, da quello che mi hai detto di là in cucina, io ho quasi diciotto anni più di te.”

“A questo ci ho pensato e ripensato, ma non mi è servito a niente. L'idea della mia giovinezza non mi consola come la tua presenza.”

“Per la maggior parte della gente conta molto, Tea Cake.”

“Queste cose contano per le convenzioni, ma non c'entrano niente con l'amore.”

“Mi piacerebbe sapere cosa ne penserai domani, dopo che sarà sorto il sole. Questo è solo un pensiero della notte.”

“Tu hai le tue idee, e io ho le mie. Un dollaro che ti sbagli. Ma già, tu non sarai abituata a scommettere.”

“Non l'ho mai fatto finora. Però, come dicono i vecchi, sono già nata ma non sono ancora morta. Non si può sapere cosa sarò capace di fare domani.”

Tea Cake si alzò all'improvviso e prese il cappello. “Buona notte, Mrs Janie. Sembra che ormai ci siamo detti tutto, dall'erba del prato alla cima del pino. Saluti.” Se ne andò quasi correndo.

Janie rimase appoggiata al corrimano a pensare per così tanto tempo che quasi ci passava la notte. Però, prima di coricarsi, si guardò allo specchio: si studiò la bocca, gli occhi, i capelli.

Per tutto il giorno seguente, a casa e in negozio, Janie innalzò barriere di difesa contro Tea Cake. Arrivò persino a metterlo in ridicolo, vergognandosi un po'. Ma ogni ora o poco più, doveva combattere la battaglia daccapo. Non riusciva a farlo apparire un uomo qualsiasi. Assomigliava sempre ai pensieri d'amore delle donne. Avrebbe potuto essere l'ape per il fiore - un fiore di pero a primavera. Pareva che a ogni passo traesse dal mondo il suo profumo. Che calpestasse erbe aromatiche. Mandava aromi di spezie. Era lo sguardo di Dio.

Dunque quella sera Tea Cake non venne, e Janie rimase a letto sveglia a fingere di disprezzarlo. “Scommetto che sta ciondolando in qualche bar. Che me ne faccio di un pidocchioso di negro come quello? Scommetto che sta con qualche donna e che con me si vuole solo divertire. Meno male che mi sono fermata in tempo.” Cercava di consolarsi.

La mattina dopo fu svegliata da un paio di colpi alla porta d'ingresso. Era Tea Cake.

“Salve, Mrs Janie, spero di averti svegliata.”

“Sì, mi hai proprio svegliata. Entra e lascia in pace quel cappello.

Che cosa fai in giro a quest'ora?"

"Ho pensato di arrivare presto per dirti i miei pensieri del mattino. So che vuoi sapere cosa sento di giorno, visto che di notte non mi credi."

"Che matto sei! Sei venuto fin qui all'alba per questo?"

"Sicuro. A te bisogna dirle e ridirle le cose, e allora eccomi qui. Ti ho portato delle fragole: ho pensato che potevano farti piacere."

"Tea Cake, io davvero non ti capisco. Sei proprio matto. Meglio che ti prepari qualcosa da mangiare."

"Non ho tempo, devo andare al lavoro. Devo essere di ritorno a Orlando per le otto. Se ti vedo, poi ti spiego."

In due balzi era scomparso. Ma la sera, quando Janie tornò dall'emporio, era sull'amaca nel portico, con il cappello sugli occhi, e fingeva di dormire. Janie lo chiamò per nome. Lui finse di non sentire e si mise a russare più forte. Allora gli andò vicino per scrollarlo, e Tea Cake la attirò a sé sull'amaca. Dopo un po' Janie lasciò che la prendesse tra le sue braccia e si rilassò.

Poi Janie disse: "Non so te, ma io ho fame. Mangiamo qualcosa."

Entrarono in casa, e le loro risate risuonarono prima in cucina, poi in tutta la casa.

La mattina dopo Janie si svegliò con Tea Cake che quasi le toglieva il respiro con i baci. La stringeva e la accarezzava come se avesse paura che gli sfuggisse dalle braccia e volasse via. Poi dovette vestirsi in fretta e furia per essere al lavoro in tempo. Non volle assolutamente che Janie gli preparasse la colazione. Voleva che si riposasse e rimanesse dov'era. In cuor suo Janie avrebbe voluto preparargliela, invece rimase a letto a lungo, dopo che se ne fu andato.

Tuttavia Tea Cake era ancora lì, nell'umore esaltato dei suoi pori. Janie lo sentiva, quasi lo vedeva, saltare nell'aria della stanza. Dopo molto tempo di felicità passiva, Janie si alzò e andò ad aprire la finestra, lasciando che Tea Cake balzasse fuori e salisse in cielo a cavallo del vento. Quello fu il principio di tutto.

Sul far della sera, il diavolo che l'inferno invia sempre agli innamorati arrivò all'orecchio di Janie. Il dubbio. Tutte le paure che le circostanze potevano alimentare e il cuore avvertire le si affollarono intorno. Era una sensazione nuova, ma non per questo meno straziante. Se solo Tea Cake le avesse dato la certezza! Ma Tea Cake non tornò quella sera e neppure la successiva, e Janie affondò nell'abisso, discese fino alla nona tenebra che non conosce luce.

Poi il pomeriggio del quarto giorno Tea Cake arrivò al volante di

un'auto sgangherata. Saltò a terra come un daino e fece il gesto di legare la cavalcatura a un palo del portico, con quel suo sorriso allegro. Janie sentì di amarlo e di odiarlo allo stesso tempo. Come poteva farla soffrire tanto e poi presentarsi come se niente fosse con quel suo adorabile sorriso?

Entrando, lui le diede un pizzicotto sul braccio. "Mi sono procurato un mezzo per rimorchiarti in giro," le disse con la sua risata allegra. "Vai a metterti il cappello, se lo porti. Dobbiamo andare a comperare da mangiare."

"Questo è appunto un negozio di alimentari, Tea Cake, nel caso non lo sapessi." Cercò di darsi arie di freddezza, ma sorrideva suo malgrado.

"Ma non del genere che ci serve, data l'occasione. Qui vendete alimentari per la gente comune, non per te. Domani c'è il picnic della chiesa - scommetto che te l'eri dimenticato - e dobbiamo andarci con un cestino super."

"Non so se posso, Tea Cake. Facciamo così: vai a casa mia e aspettami là. Arrivo tra un minuto."

Non appena le parve il momento giusto, Janie uscì dal retro senza farsi vedere e raggiunse Tea Cake. Non era il caso di farsi illusioni. Forse stava solo cercando di essere cortese.

"Tea Cake, sei sicuro che vuoi andarci con me al picnic?"

"Io mi sbatto in giro a cercare i soldi per portarcela - due settimane piene che lavoro come un cane - e lei viene a chiedermi se sono sicuro! Mi faccio in quattro per trovare questa macchina per andare a Winter Park o a Orlando a comprare quello che serve, e questa donna mi domanda se sono sicuro!"

"Non arrabbiarti, Tea Cake, è solo che non voglio che tu lo faccia per cortesia. Se c'è qualcun'altra che preferisci portare, per me va bene."

"No che non ti va bene. Altrimenti non diresti così. Perché non hai il coraggio di dire quello che pensi?"

"E va bene, Tea Cake, mi piacerebbe da morire andarci con te, ma... Oh, ti prego, non fingere con me!"

"Janie, che Dio mi faccia cadere stecchito se ti dico una bugia. Non c'è nessuna al mondo che potrebbe reggerti la candela, bambina. Tue sono le chiavi del regno."

Fu dopo il picnic che la città incominciò a notare qualcosa ed entrò in agitazione. Tea Cake e la signora sindachessa Starks! Di tutti gli uomini che poteva prendersi, scegliere uno come Tea Cake! Joe Starks era morto da neanche nove mesi, e lei se ne andava tutta infiocchettata di rosa a un picnic! E non si faceva più vedere in chiesa! E andava a Sanford in macchina con Tea Cake tutta vestita di azzurro! Una vergogna. E i tacchi alti e quel cappello da dieci dollari. Vestita come una ragazzina, e sempre di azzurro perché gliel'aveva detto Tea Cake.

Povero Joe Starks. A rivoltarsi nella tomba giorno e notte. Tea Cake e Janie sono andati a caccia. Tea Cake e Janie sono andati a pescare. Tea Cake e Janie sono andati al cinema. A ballare. Tea Cake che le prepara le aiuole e semina fiori nel giardino di lei. Che le abbatte quell'albero sempre detestato davanti alla finestra della sala da pranzo. Tutti quei gesti di possesso. Tea Cake su un'auto presa a prestito che le insegna a guidare. Tea Cake e Janie che giocano a dama, che giocano a gin-rummy, che giocano a testa o croce nel portico dell'emporio tutto il pomeriggio, come se non esistesse nessun altro al mondo all'infuori di loro. Giorno dopo giorno, settimana dopo settimana.

"Pheoby," disse una sera Sam Watson andando a letto, "mi sa proprio che la tua amica si è invischiata con quel Tea Cake. Io in principio non ci credevo."

"Ma no, non vuol dire niente. Secondo me, si è fissata su quel tipo delle pompe funebri di Sanford."

"Qualcuno deve avere, perché da un po' di tempo è una meraviglia. Vestiti nuovi e una nuova pettinatura quasi ogni giorno. Una donna deve avere qualcuno per cui pettinarsi. Quando vedi una donna con il pettine sempre in mano, c'è un uomo da qualche parte."

"Lei è libera di fare quello che vuole, ma certo che sarebbe un buon partito, quel tale di Sanford. Sua moglie è morta, e lui porterebbe Janie in una bellezza di casa, già ammobiliata e tutto. Più bella della casa che le ha lasciato Joe."

“Meglio che tu le metta in testa un po’ di buon senso, allora, perché Tea Cake non saprebbe fare altro che aiutarla a spendere quello che ha. Mi sa che è questo che cerca: far fuori quello che Joe Starks ha messo insieme.”

“Così parrebbe. Ma alla fin fine, Janie non è più una bambina. Ormai dovrebbe sapere quello che vuole.”

“Ne parlavano oggi, al boschetto. Ne dicevano di tutti i colori. Pare che lui spenda e spanda per lei, adesso, per farsi mantenere dopo.”

“Uhm, uhm, uhm!”

“Oh, quelli la sanno lunga. Magari non è come dicono loro, ma ne parlano, e la fanno sembrare una cosa proprio brutta.”

“Tutta invidia e cattiveria. Chissà quanti di loro vorrebbero fare proprio quello che temono stia facendo Tea Cake.”

“Secondo il pastore, Tea Cake non la lascia andare in chiesa perché vuole tenersi gli spiccioli per la benzina. Dice che è lui che la tiene lontana dalla chiesa. A ogni buon conto, Janie è la tua amica del cuore, meglio che tu vada a vedere. Metti una parolina qua e là, così se Tea Cake sta cercando di derubarla, lei se ne accorgerà. Mi piace quella donna, e non vorrei proprio vederla fare la fine di Mrs Tyler.”

“Oh mio Dio, no! Mi sa che farò bene ad andarci domani. Le dirò due parole. Janie non pensa a quello che fa, tutto qui.”

La mattina dopo Pheoby si avviò per andare da Janie cercando di far sembrare la cosa casuale, tipo gallina che sconfina nel campo del vicino. Fermandosi a parlare con tutti quelli che incontrava, facendo una sosta nel portico di questo e di quello, insomma prendendola alla larga per arrivare dritta alla meta. Sicché quella che era una ferma intenzione sembrò un caso, e non fu costretta a dire la sua opinione strada facendo.

Janie si mostrò contenta di vederla, e dopo un po’ Pheoby affrontò l’argomento. “Janie, tutti parlano di quel Tea Cake che ti trascina in posti che non fanno per te. Partite di baseball e caccia e pesca. Lui non sa che tu sei abituata a frequentare gente più su di così. Che hai sempre fatto gruppo per conto tuo.”

“Era Jody a volerlo, non io. No, Pheoby, non è che Tea Cake mi trascini dove non voglio. Ho sempre desiderato andare in giro, ma Jody non mi lasciava. Se non ero in negozio, voleva che me ne stessi seduta con le mani in grembo. E io sentivo le pareti venirmi addosso e prosciugarmi ogni goccia di vita. Pheoby, le donne istruite hanno un mucchio di cose su cui meditare quando stanno sedute. Qualcuno gli ha spiegato a cosa devono pensare. Ma a me, poveretta, nessuno mi ha

spiegato niente, e a star ferma mi sento male. Io voglio usare ogni parte di me stessa.”

“Ma Janie, Tea Cake, non che sia un avanzo di galera, ma non ha un centesimo nemmeno a piangere. Non hai paura che stia dietro ai tuoi soldi, visto che è più giovane di te?”

“Non mi ha mai chiesto uno spicciolo, finora, e se gli piacciono i soldi, non è diverso da tutti quanti noi. Questi vecchioni che mi stanno dietro vogliono esattamente la stessa cosa. Ci sono altre tre vedove in città, come mai per loro non si fanno in quattro? Perché sono povere, ecco perché.”

“Ti hanno vista in giro senza il lutto, e pensano che stai mancando di rispetto al tuo defunto marito.”

“Non sono addolorata, dunque perché dovrei portare il lutto? A Tea Cake piaccio in azzurro, e così mi vesto di azzurro. Jody in tutta la sua vita non ha mai scelto un colore per me. È stato il mondo a scegliere il nero e il bianco per il lutto, non Jody. Sicché non lo portavo per lui, lo portavo per voi.”

“A ogni buon conto, stacci attenta Janie, che nessuno si approfitti di te. Sai bene come fanno questi giovanotti con le donne più vecchie di loro. Il più delle volte arraffano quello che possono, e chi si è visto si è visto, come un tacchino in mezzo alle pannocchie.”

“Tea Cake non parla così. Vuole una cosa che duri, e abbiamo deciso di sposarci.”

“Janie, non sei più una bambina, e spero proprio che tu sappia quello che fai. Spero proprio che non faccia come l’opossum, che più invecchia più diventa stupido. Sarei tanto più tranquilla se sposassi quel tizio di Sanford. Lui ha un po’ di roba da mettere vicino alla tua, e in questo modo le cose sarebbero più giuste. Lui è sopportabile.”

“Tutto considerato, preferisco Tea Cake.”

“Se hai già deciso, nessuno può farci niente. Ma certo che corri un bel rischio.”

“Non più delle altre volte, e non più di chiunque si sposi. Il matrimonio cambia sempre le persone, e certe volte fa venir fuori una sporcizia e una cattiveria che la persona stessa non sapeva di avere. Lo sai anche tu. Magari succede anche a Tea Cake o magari no. A ogni modo, sono pronta a metterlo alla prova.”

“E quando avete intenzione di fare il gran passo?”

“Non lo sappiamo ancora. Prima bisogna vendere l’emporio, poi andremo da qualche parte a sposarci.”

“Come mai vuoi vendere l’emporio?”

“Perché Tea Cake non è Jody Starks, e se cercasse di esserlo sarebbe un disastro. Ma so già che come lo sposo, tutti si metteranno a fare confronti. Perciò andiamo via e ricominciamo da capo al modo di Tea Cake. Non è un contratto d'affari né una gara d'appalto. È una gara d'amore. Ho già provato a vivere secondo le idee di mia nonna, adesso voglio vivere secondo le mie.”

“Cosa vuoi dire?”

“Mia nonna è vissuta al tempo della schiavitù, all'epoca in cui la gente - cioè la gente di colore - non poteva mettersi a sedere quando ne aveva voglia. Perciò per lei starsene seduta nel portico come la padrona bianca era una gran bella cosa. Questo voleva per me, a qualunque prezzo. Un bel seggiolone su cui potessi sedermi. Non è stata a domandarsi che cosa puoi fare una volta sistemata sullo sgabello. L'importante è arrivarci. E io mi ci sono arrampicata, come mi aveva detto lei, sullo sgabello, ma - oh Pheoby! - quasi ci morivo, lassù. Mi sembrava che il mondo gridasse l'edizione straordinaria, e io non avessi ancora letto le notizie normali.”

“Può darsi, Janie. Però a me piacerebbe provare, almeno per un anno. A me sembra il paradiso, da dove sto io.”

“Me l'immagino.”

“Ma, a ogni modo, Janie, pensaci bene: vendere tutto e andare per il mondo con uno sconosciuto? Guarda che cosa è successo ad Annie Tyler. Prese il poco che aveva per andarsene a Tampa con quel ragazzo che chiamavano Who Flung. C'è da meditarci sopra.”

“Oh sicuro. Ma io non sono Annie Tyler, e Tea Cake non è Who Flung, e poi per me non è uno sconosciuto. Siamo già come marito e moglie. Ma questo non lo vado a dire in piazza. Lo sto dicendo a te.”

“E io sono come un pollo. I polli bevono acqua, ma non fanno pipì.”

“Oh, lo so che non parli. Non è che ci vergogniamo: è solo che non siamo pronti a far tanto chiasso.”

“Fai bene a non parlarne. Però, Janie, rischi forte.”

“Non è poi quel gran rischio che sembra, Pheoby. Sono più vecchia di Tea Cake, è vero. Ma lui mi ha insegnato dov'è il pensiero che fa diverse le età. Basta pensare allo stesso modo, e va tutto bene. Perciò abbiamo dovuto pensare nuovi pensieri e dire parole nuove. Ma una volta abituata, è stato tutto semplice. Mi ha insegnato da capo il linguaggio della giovinezza. Aspetta di vedere il vestito di seta azzurra che ha scelto per la cerimonia. E poi le scarpe coi tacchi alti, la collana, gli orecchini, tutto quello che gli piace vedermi indosso. Pheoby, una mattina, tra non molto, ti sveglierai e chiamerai, ma io

non ci sarò più.”

Jacksonville: la lettera di Tea Cake diceva “Jacksonville”. Tea Cake aveva già lavorato a Jacksonville, presso le officine della ferrovia, e il suo capo gli aveva promesso un posto per il prossimo giorno di paga. Non c’era bisogno che Janie aspettasse ancora. Indossasse pure il vestito azzurro nuovo, perché aveva intenzione di sposarla appena scesa dal treno. E si spicciasse a venire, perché lui stava sciogliendosi come lo zucchero a forza di pensare a lei. Svelta, bambina, papà Tea Cake non si arrabbierà mai con te!

Il treno di Janie partiva troppo presto perché la città potesse assistere all’evento, ma i pochi che la videro resero una testimonianza più che completa. Dovevano ammetterlo, Janie aveva un’aria magnifica, però quello che stava facendo non era giusto. Era difficile essere benevoli verso una donna che suscitava sempre tanto desiderio.

Il treno avanzava con un rumore ritmico, e danzava miglio dopo miglio sulle rotaie lucenti. Di tanto in tanto il macchinista tirava la leva del fischio per la gente delle città che attraversavano. Così il treno scivolò fino a Jacksonville, fino a un mondo di cose che Janie desiderava vedere e conoscere.

E, nella grande e vecchia stazione, ecco Tea Cake vestito a nuovo: abito blu e paglietta. Via subito davanti al pastore. Poi di corsa nella stanza dove per due settimane Tea Cake aveva dormito da solo in attesa dell’arrivo di Janie. E abbracci e baci e carezze come non se n’erano visti fino ad allora. Janie era così contenta che aveva paura di se stessa. Quella sera rimasero in casa a riposare, ma la sera successiva andarono al varietà, e poi in giro in tram, senza meta. Siccome Tea Cake pagava tutto di tasca sua, Janie finì per non dirgli dei duecento dollari che teneva appuntati con una spilla sotto la camicia, contro la pelle. Pheoby si era tanto raccomandata che li prendesse, senza dire niente a nessuno, tanto per essere più sicura. Nel borsellino c’erano dieci dollari, il resto del biglietto: Tea Cake credesse pure che quelli erano gli unici soldi che aveva, non si poteva mai sapere. Magari le cose sarebbero andate diversamente da come si immaginava. A ogni

istante, da che era scesa dal treno, pensando al consiglio di Pheoby, le veniva da ridere, e intendeva parlarne a Tea Cake per ghignarne insieme non appena fosse stata sicura di non offenderlo. Intanto era passata una settimana, e Janie mandò a Pheoby una cartolina con una bella veduta.

Dunque, quella mattina Tea Cake si alzò prima di Janie. Janie, che aveva sonno, gli chiese di andare a comperare del pesce da friggere per colazione; lei avrebbe dormito ancora un po'. Tea Cake si disse d'accordo, e Janie si girò dall'altra parte e riprese a dormire. Quando si svegliò, Tea Cake non era ancora tornato; l'orologio le indicava che era tardi, perciò si alzò e si lavò le mani e la faccia. Forse lui era giù in cucina a preparare il pesce, per non disturbarla. Janie scese da basso, e la padrona di casa la invitò a bere una tazza di caffè con lei: suo marito era morto, le disse, ed era così triste bere il caffè del mattino da soli.

“Tuo marito è andato a lavorare, stamattina, Mrs Woods? L'ho visto uscire un bel po' di tempo fa. Possiamo farci compagnia, non è vero?”

“Ma certo, Mrs Samuels. Mi fai venire in mente la mia amica, su a Eatonville. Sì, sei gentile e alla mano, proprio come lei.”

Sicché Janie bevve il caffè e tornò a testa bassa in camera, senza chiedere niente alla padrona di casa. Si vede che Tea Cake non riesce a trovare il pesce. Fissò davanti a sé quel pensiero, per non pensarne altri. Quando sentì la sirena di mezzogiorno, decise di vestirsi. Fu allora che si accorse che i duecento dollari erano scomparsi. C'era il borsellino di stoffa con la spilla di sicurezza, sulla sedia sotto i vestiti, ma dei soldi nessuna traccia. Janie sapeva bene che se non erano nella busta di stoffa appuntata alla sottoveste di seta rosa, non potevano essere da nessun'altra parte, ma rovistare nella stanza la teneva occupata, e le faceva bene continuare a muoversi, anche se era perfettamente conscia che si trattava di qualcosa di vano.

Ma per quanto si sia risoluti, non si può continuare a girare in tondo nello stesso posto, come un cavallo che macina culmi di canna da zucchero. Allora Janie prese a sedersi, ora in un posto ora in un altro. A sedersi e a guardarsi intorno. La stanza assomigliava alle fauci spalancate di un alligatore, pronte a inghiottirla. Fuori dalla finestra, la città sembrava aver bisogno di una palizzata tutt'intorno per non traboccare nelle braccia dell'etere. Era troppo grande per dare calore, figurarsi per accogliere qualcuno come lei. Janie passò la giornata e la notte a rosicchiare il tempo come un osso.

Era già mattino, quando il pensiero di Annie Tyler e Who Flung bussò alla porta della sua mente. Annie Tyler, che a cinquantadue anni

era rimasta vedova con una bella casa e i soldi dell'assicurazione.

Annie Tyler, con i capelli tinti e stirati di fresco e la dentiera nuova e scomoda, la pelle spessa macchiata dalla cipria, e le risatine. Con le sue storie d'amore, storie con ragazzi di diciotto, vent'anni, ai quali comperava abiti, scarpe, orologi e tutto il resto, e che la lasciavano non appena avevano avuto quello che volevano. Poi, quando i soldi erano finiti, era arrivato Who Flung a dar del mascalzone al suo predecessore e a prenderne il posto in casa. L'aveva convinta a vendere la casa e ad andare a Tampa con lui. L'avevano vista tutti, in città, partire zoppicando. Le scarpe con i tacchi troppo alti e di un numero troppo piccolo che le torturavano i piedi stanchi e callosi. Il corpo strizzato e impiccato in un busto così stretto che le spingeva la pancia fin sotto il mento. Ma era partita ridente e fiduciosa. Come Janie.

Poi, due settimane dopo, a Maitland, l'insergente e il controllore del locale diretto al Nord l'avevano aiutata a scendere dal treno. I capelli a strisce grigie e nere, bluastre e rossicce: su quella capigliatura si vedevano tutti i brutti scherzi che possono giocare le tinture da poco prezzo. Le scarpette ciabattavano e gemevano come i piedi consumati dalla fatica. Sparito il bustino, il vecchio corpo ballonzolava tremolante da tutte le parti. Si era come afflosciata, il mento pendeva dalle orecchie fino al collo in una serie di pieghe, come un pezzo di stoffa. Anche il petto e la pancia e le natiche spenzolavano, e le gambe formavano una piega sopra le caviglie. Piagnucolava, adesso, Annie Tyler, e non rideva più.

Era distrutta, senza più orgoglio, e così raccontò a chiunque glielo chiedesse quello che era successo. Who Flung l'aveva portata in una squallida stanza di una squallida casa in una squallida via, e le aveva promesso di sposarla l'indomani. Erano rimasti lì per due giorni, e il terzo giorno, al risveglio, Who Flung e i suoi quattrini non c'erano più. Annie Tyler si era alzata ed era andata in giro a cercarlo, ma era troppo stanca. Era una botte troppo vecchia per il vino nuovo, l'aveva imparato a sue spese. Il giorno dopo, la fame l'aveva spinta a ingegnarsi. Si era messa a un angolo di strada a sorridere; aveva sorriso e sorriso, poi aveva cominciato a sorridere tendendo la mano, e alla fine aveva teso la mano e basta. Dopo una settimana di spintoni e umiliazioni, era passato di là un giovanotto di Eatonville. Annie non aveva avuto il coraggio di dirgli la verità; aveva detto solo che, appena scesa dal treno, le avevano rubato il borsellino. Naturalmente lui le aveva creduto, l'aveva portata a casa con sé per darle il tempo di riprendersi, e poi le aveva pagato il biglietto di ritorno.

A casa l'avevano messa a letto e avevano avvertito la figlia, sposata dalle parti di Ocala. La figlia era venuta a prenderla appena aveva potuto, e Annie Tyler era morta in pace. Per tutta la vita aveva aspettato qualcosa, e quella cosa - quando era arrivata - l'aveva uccisa.

La storia prese forma in immagini, e le immagini rimasero tutta la notte intorno al letto di Janie, come quadri alle pareti. Lei, comunque, non sarebbe tornata a Eatonville per farsi ridere dietro e compatire. Aveva dieci dollari in tasca, e milleduecento in banca. "Ma, Dio mio, fa' che Tea Cake non sia da qualche parte ferito, senza che io lo sappia. E Dio, ti prego, fa' che non ami nessun'altra all'infuori di me. Forse sono una stupida, Signore, come dicono tutti, ma, o Signore, ero così sola e ho aspettato tanto. Ho aspettato così tanto, Gesù."

Si assopì, ma si svegliò in tempo per scorgere il sole che mandava avanti le proprie spie a segnare la strada nell'oscurità. Il sole si sporse a guardare oltre il davanzale del mondo e folleggiò un poco con il rosso. Ma si stancò presto, e si mise a fare quello che doveva, tutto vestito di bianco. Ma per Janie l'oscurità non sarebbe mai finita, se Tea Cake non fosse tornato. Scese dal letto, ma nessuna sedia bastava a contenerla. Scivolò a terra, con la testa sul dondolo.

Dopo un po' di tempo, qualcuno, fuori della porta, cominciò a suonare la chitarra. Suonò per un bel pezzo. Era bello ascoltare, ma anche triste perché la musica era malinconica come Janie. Poi quel qualcuno intonò Squillino le campane del perdono, accogli tra le braccia il peccatore. Il cuore le balzò in gola e quasi la soffocò.

"Tea Cake, sei tu?"

"Sai bene che sono io, Janie. Perché non apri?"

Ma non stette ad aspettare. Entrò con la sua chitarra e il suo sorriso. La chitarra tenuta su da un cordone di seta rossa, e il sorriso appeso alle orecchie.

"Non c'è bisogno che mi domandi dove sono stato tutto questo tempo, perché sarà il mio lavoro di quest'oggi a dirtelo."

"Tea Cake, io..."

"Ossignore, Janie, cosa ci fai seduta per terra?"

Le prese la testa tra le mani, si lasciò scivolare sulla sedia. Restò lì a carezzarle i capelli e a guardarla. Janie non disse niente.

"Ho capito cosa c'è: hai dubitato di me per via dei soldi. Non posso darti torto, ma non è come pensi tu. Deve ancora nascere la bambina che può convincermi a spendere per lei i nostri soldi, e sua madre è già morta. Te l'ho detto, tue sono le chiavi del regno. Su questo ci puoi contare."

“Però mi hai lasciata sola tutto il giorno e tutta la notte.”

“Io non volevo star via tanto, e com'è vero Iddio non c'è nessun'altra donna. Se tu non avessi il potere di tenermi legato a doppio nodo, non ti avrei dato il mio nome. Ho conosciuto un sacco di donne prima di te, ma tu sei l'unica a cui abbia mai parlato di matrimonio. Il fatto che sei più grande di me non c'entra niente. Non pensarci neanche. Se mai mi capiterà di girare intorno a un'altra donna, non sarà per la sua età. Sarà perché mi prende come mi hai preso tu: senza che possa farci niente.”

Sedette sul pavimento accanto a lei, la baciò e le tirò su gli angoli della bocca per gioco, per farla sorridere.

“Signori e signore,” annunciò a un pubblico immaginario, “sorella Woods sta per lasciare suo marito!”

Janie rise e si appoggiò alla sua spalla. Poi comunicò a quello stesso pubblico: “Mrs Woods aveva un bel galletto, ma è stato via e non vuole dirle dove.”

“Prima mangiamo, dopo parleremo.”

“Di sicuro non ti mando a prendere il pesce.”

“Non c'è bisogno che cuciniamo noi, stamattina. Chiama Mrs Samuels e fai preparare quello che vuoi.”

“Tea Cake, se non ti sbrighi a dirmi dove sei stato, ti riduco la testa piatta come una moneta a furia di botte.”

Tea Cake tenne duro finché non ebbe mangiato qualcosa, poi incominciò a raccontare la sua storia, mimandola.

Aveva visto il rotolo di banconote mentre si annodava la cravatta. Le aveva prese per pura curiosità e se le era ficcate in tasca con l'idea di contarle mentre andava in cerca del pesce da friggere. Quando aveva visto quante erano, gli era venuta una grande eccitazione e la voglia di far sapere a tutti chi era. Prima di trovare il mercato del pesce, aveva incontrato un tale che aveva conosciuto quando lavorava al deposito delle locomotive. Una parola tira l'altra, e dopo un po' aveva deciso di spendere una parte dei soldi. In vita sua non gli era mai capitato di mettere le mani su una somma simile, così gli era venuta voglia di vedere che cosa si prova a essere un milionario. Intanto erano arrivati a Callahan, dietro le officine della ferrovia, e Tea Cake aveva deciso di offrire a tutti una gran cena con pollo e spaghetti.

Aveva comprato la roba e poi avevano trovato qualcuno che sapeva strimpellare la chitarra, per fare due salti. Allora avevano fatto sapere in giro che c'era una festa. Ed erano arrivati tutti. Una gran tavolata stracarica di pollo fritto e gallette, e una tinozza di spaghetti con sopra

una montagna di formaggio. Quel tizio incomincia a pizzicare la chitarra, ed ecco arrivare gente da est, da ovest, da nord e dall'Australia. Lui si era messo sulla porta per dare due dollari a tutte le donne brutte purché non entrassero. C'era un donnone del colore delle pecore merino, così brutta che valeva cinque dollari, e lui glieli aveva dati.

Si erano divertiti come matti, finché non era arrivato un tale che si credeva un duro. Si era messo a frugare tutti i polli per cavare fegatini e ventrigli, e mangiarseli. Nessuno riusciva a fermarlo, così avevano chiamato Tea Cake. Tea Cake arriva e gli fa: "Ehi, si può sapere cosa vuoi?"

"Nessuno mi deve dare niente né farmi le porzioni. Me le scelgo io, le porzioni." E continua come se niente fosse a frugare nella pila. Allora Tea Cake si arrabbia davvero.

"Certo che hai più fegato di una scimmia di bronzo. Dimmi, in quale ufficio postale hai mai pisciato? Muoio dalla voglia di saperlo."

"Cosa vorresti dire?" chiede lui.

"Questo voglio dire: che ci vuole più fegato a venire qui a mettere sottosopra i miei polli che a pisciare in un ufficio delle poste federali degli Stati Uniti. Vieni fuori. Ho proprio voglia di darti una bella passata, stasera."

Così tutti erano usciti a vedere come se la cavava Tea Cake con quel morto di fame. Tea Cake gli aveva fatto saltare due denti, e quello se n'era andato. Poi due tipi avevano cominciato a litigare, e Tea Cake aveva detto che dovevano fare pace e darsi un bacio. Quelli non volevano: piuttosto si facevano mettere in galera; ma a tutti gli altri l'idea era piaciuta, e li avevano costretti a baciarsi. Per un bel pezzo, dopo, i due avevano continuato a sputacchiare e a tossire e a sfregarsi la bocca con il dorso della mano. Uno era andato a masticare una manciata d'erba, come i cani: aveva detto che altrimenti quel bacio l'avrebbe ucciso.

Poi tutti avevano attaccato a lamentarsi della musica, perché quel tale sapeva soltanto tre pezzi. Allora Tea Cake gli aveva preso la chitarra e si era messo a suonare. Era stato ben contento di quella combinazione, perché era da quando aveva impegnato la sua - per noleggiare l'auto, appena conosciuta Janie - che non metteva le mani su una chitarra. Sentiva la mancanza della sua musica. E questo gli aveva dato l'idea di procurarsi una chitarra. Detto fatto, aveva comperato quella, quindici dollari sull'unghia. Ma ne valeva almeno sessantacinque.

Stava per spuntare l'alba quando la festa era finita, e Tea Cake era corso a casa dalla sua mogliettina. Aveva scoperto cosa provavano i ricchi, aveva una chitarra e dodici dollari in tasca, e le uniche cose di cui aveva bisogno, ora, erano un bell'abbraccio stretto e un bacio di Janie.

“Devi aver pensato che tua moglie fosse brutta forte. Le bruttone a cui davi due dollari per non entrare, almeno potevano arrivare fino alla porta. A me, non hai neanche lasciato avvicinare.” Janie fece il broncio.

“Janie, avrei dato tutta Jacksonville, e anche Tampa, per averti là con me. Anzi, due o tre volte mi sono mosso per venire a prenderti.”

“E come mai, allora, non sei venuto?”

“Janie, ma tu ci saresti venuta con me?”

“Sicuro. Mi piace divertirmi, tanto quanto piace a te.”

“Janie, lo desideravo più di qualunque cosa, ma avevo paura. Paura di perderti.”

“Perché?”

“Vedi, Janie, quelli non erano persone fini. Quelli erano soltanto manovali delle ferrovie con le loro donne. Tu non sei abituata a gente simile, e io avevo paura che ti saresti arrabbiata e mi avresti lasciato, se ti avessi portato in mezzo a gente simile. Però avrei voluto lo stesso averti con me. Prima di sposarci, ho giurato che non avresti mai visto nessuna volgarità in me. Quando mi vengono certe voglie, prendo il largo, così tu non vedi. Non mi va proprio di trascinarti in basso.”

“Stammi a sentire, Tea Cake, se ti azzardi ancora ad andartene e a divertirti per conto tuo, per poi venirmi a dire quanto sono fine, giuro che ti faccio secco. Mi hai sentito?”

“Allora, vuoi dividere tutto quanto con me, eh?”

“Sì, Tea Cake, e non m'importa cosa.”

“Questo volevo sapere. D'ora in avanti, per me sei la mia sposa e la mia donna, e tutto quello di cui ho bisogno al mondo.”

“Lo spero proprio.”

“E, dolcezza, non preoccuparti per i tuoi duecento dollari. È giorno di paga grande alle ferrovie, questo sabato. Con questi dodici dollari in tasca, li recupero tutti, e anche di più.”

“E come?”

“Dolcezza, visto che mi perdoni e mi fai l'onore di voler sapere tutto di me, te lo dirò. Tu hai sposato uno dei più grandi giocatori che Dio ha mai creato. A carte o a dadi, fa lo stesso. Posso puntare una stringa da scarpe e vincere una concerria. Vorrei che mi vedessi al

lavoro! Ma questa volta ci saranno solo omacci che ne dicono di tutti i colori: non è il posto adatto a te. Ma ti porterò presto, a vedermi giocare.”

Per tutto il resto della settimana Tea Cake fu impegnato a esercitarsi con i dadi. Provava a tirarli sul nudo pavimento, sul tappeto, sul letto. Da accovacciato, da seduto e in piedi. Per Janie, che non aveva mai toccato un dado in vita sua, era molto eccitante. Poi le carte. Tea Cake prendeva il mazzo, mescolava, tagliava, mescolava di nuovo, tagliava, distribuiva una mano, la studiava attentamente e ricominciava.

Arrivò il sabato. La mattina, Tea Cake uscì a comperare un coltello a serramanico e due mazzi di carte da gioco col dorso a stelline. Verso mezzogiorno salutò Janie.

“Tra poco incominceranno a distribuire le paghe. Voglio entrare nel gioco quando girano ancora i soldi. Niente briciole, oggi: o torno con quei duecento, o mi riportano indietro in barella.” Tagliò nove capelli dalla voglia che Janie aveva sulla testa, come portafortuna, e si incamminò tutto allegro.

Fino a mezzanotte, Janie aspettò senza preoccuparsi, ma passata quell’ora incominciò ad avere paura. Continuava a sedersi e a rialzarsi, spaventata e infelice, immaginando pericoli di ogni genere. Meravigliandosi, come aveva fatto molte volte quella settimana, di non essere rimasta scandalizzata all’idea che Tea Cake giocasse d’azzardo. Faceva parte della sua natura, dunque per lei andava bene così. Si sorprese a rimbeccare risentita le critiche immaginarie di altri. Vecchi ipocriti! Che imparassero a farsi i fatti propri e a lasciare in pace il prossimo. Cercando di vincere un po’ di quattrini a carte, Tea Cake faceva meno male di loro con quelle lingue bugiarde. Tea Cake aveva più bontà nelle unghie dei piedi di quanta ne avessero loro in quei cuori di cosiddetti “cristiani”. Che non si facessero sentire da lei, quelle brutte linguacce, a sparlare di suo marito! “Gesù, ti prego, non lasciare che quei maligni facciano del male al mio ragazzo. E se gliene fanno, Signore Gesù, concedimi un buon fucile e l’occasione di ammazzarli.” Tea Cake aveva il coltello, è vero, ma gli serviva solo per difesa. Sapeva Dio che Tea Cake non avrebbe mai fatto male nemmeno a una mosca.

La luce del giorno già stava penetrando tra le crepe del mondo, quando Janie udì un debole colpo alla porta. In un balzo fu all’uscio e lo spalancò. Era Tea Cake. Sembrava che stesse dormendo in piedi. Per qualche strana ragione, faceva anche un po’ paura. Janie lo prese per un braccio per scrollarlo, e lui ruzzolò dentro la stanza.

“Tea Cake, bambino, cosa ti è successo, dolcezza?”

“Mi hanno fatto un paio di tagli, tutto qui. Non piangere, Janie. Toglimi la giacca, presto.”

Le disse che erano soltanto due tagli, ma Janie volle spogliarlo nudo per esaminarlo bene e medicarlo meglio che poteva. Tea Cake non volle che chiamasse il dottore: solo se peggiorava molto. Comunque il peggio era l’aver perso tutto quel sangue.

“Li ho vinti, i soldi, come ti avevo promesso. Verso mezzanotte avevo recuperato i tuoi duecento dollari ed ero pronto a mollare, anche se giravano ancora un sacco di quattrini. Ma loro volevano la possibilità di rifarsi, così mi sono seduto di nuovo al tavolo. Sapevo che il vecchio Double-Ugly era ormai al verde e pronto a venire alle mani, così ho pensato: lasciamogli recuperare i suoi soldi, ma se fa tanto di tirare fuori quel rasoio che gli ho intravisto in tasca, lo spedisco dritto all’inferno. Dolcezza, nessun uomo degno di questo nome vuole avere a che fare con un rasoio. Prima che hai finito di trafficare col rasoio, quello col coltello ti ha già spedito al Creatore. Double-Ugly si vanta di essere troppo svelto per farsi beccare. Io però non ci credo.

“Dunque, intorno alle quattro li avevo ripuliti completamente - tutti tranne due tipi che avevano smesso e se n’erano andati finché avevano ancora i soldi per le sigarette, e un altro, che aveva avuto fortuna. Allora mi alzo e cerco di nuovo di dare la buona notte. Nessuno di loro era contento, ma tutti capivano che era giusto. La possibilità gliel’avevo data. Tutti, tranne Double-Ugly. Sosteneva che avevo scambiato i dadi. Io raccolgo i miei soldi e me li ficco in tasca, prendo il cappello e la giacca con la mano sinistra, e tengo la destra pronta sul coltello. Non mi importava di quello che aveva da ridire, purché non cercasse di fare qualcosa. Mentre andavo verso la porta, mi ero messo il cappello e infilata una manica della giacca. È stato lì che mi è saltato addosso, proprio mentre mi giravo per non inciampare nel gradino di fuori, e mi ha fatto due tagli sulla schiena.

“Bambina, mi sono infilato l’altra manica, e prima che quello sporco negro avesse il tempo di sbattere gli occhi, l’avevo agguantato per la cravatta e gli ero addosso, come la salsa sul riso. Nel cercare di liberarsi, ha mollato il rasoio. Urlava che lo lasciassi andare, ma io tutto gli ho fatto tranne che quello. L’ho mollato sul gradino e sono corso qui. So che non sono tagli molto profondi, perché quello aveva troppa paura per farsi davvero sotto. Basta tenere insieme i bordi con un po’ di cerotto. Tra un paio di giorni sarò guarito.”

Janie spennellava tintura di iodio e piangeva.

“Non sei tu che devi piangere. È la sua vecchia. Mi hai portato fortuna. Fruga nella tasca destra dei calzoni e guarda cosa ti ha portato papà. Quando dico che ti porto una cosa, non racconto bugie.”

Li contarono insieme: trecentoventidue dollari. Quasi come se avesse rapinato le paghe degli operai. Tea Cake volle che Janie si riprendesse i suoi duecento dollari e li rimettesse nel nascondiglio segreto. Allora lei gli disse degli altri soldi che teneva in banca.

“Aggiungici quei duecento, Janie. Non ho bisogno dell’aiuto di nessuno per mantenere la mia donna. Da questo momento, mangerai quello che possono comprare i miei soldi, e lo stesso vale per i vestiti. Quando non ne avrò, neanche tu avrai niente.”

“Per me, va bene.”

Tea Cake incominciava ad avere sonno, ma le pizzicò una gamba per gioco, perché era contento che Janie prendesse le cose alla sua maniera. “Ascolta, mamma, appena mi guariscono questi taglietti facciamo una pazzia.”

“E sarebbe?”

“Andiamo alla concimaia.”

“Che cos’è la concimaia e dove sta?”

“Oh, giù negli Everglades, dalle parti di Clewiston e Belle Glade, dove coltivano tutta quella canna e i fagioli e i pomodori. Là non si fa altro che mettere insieme soldi e ridere e divertirsi. È là che dobbiamo andare.”

Scivolò nel sonno. Janie lo guardò, e si sentì travolta dall’amore che provava. Allora la sua anima scivolò fuori da dove si era nascosta.

Agli occhi estranei di Janie, ogni cosa negli Everglades era grande e nuova. Grande il lago Okechobee, grandi i fagioli, la canna da zucchero, le erbacce, tutto. Piante che erano tanto se ti arrivavano alla vita su nel Nord, qui erano alte otto o anche dieci piedi. Il terreno era così grasso che qualunque cosa diventava spontanea ed eccessiva. Le canne selvatiche stavano ricoprendo tutto. Perfino le strade erano così nere e grasse che mezzo miglio sarebbe bastato a concimare un campo di grano del Kansas. Canna da zucchero spontanea lungo i cigli delle strade, a nascondere il resto del mondo. Anche la gente era eccessiva e spontanea.

“La stagione si apre solo alla fine di settembre, ma bisogna arrivare in anticipo per trovare una stanza,” spiegò Tea Cake. “Entro due settimane sarà così pieno, qui, che la gente non chiederà più una stanza, ma solo un posto per dormire. Adesso c’è la possibilità di trovare una camera all’albergo, dove c’è anche un bagno. Non si può vivere nella concimaia senza farsi il bagno tutti i giorni. Questa terra ti fa grattare come le formiche. E c’è un solo posto in tutta la zona con la vasca da bagno. Non ci sono abbastanza stanze, nemmeno lontanamente.”

“E noi cosa faremo, qui?”

“Di giorno io raccolgo fagioli, di notte strimpello la chitarra e tiro i dadi. Tra fagioli e dadi, non posso perderci. Adesso vado subito a cercare un posto dal padrone migliore della zona. Prima che arrivino gli altri. Lavoro se ne trova, durante la stagione, ma non sempre con la gente giusta.”

“Quand’è che iniziano la raccolta, Tea Cake? Tutti qui sembrano aspettare.”

“Infatti. Chi comanda, stabilisce una data fissa per aprire la stagione, come in tutte le cose. Il mio padrone non aveva semi a sufficienza ed è in giro a vedere se riesce a rastrellarne qualche altro barile. Poi noi li planteremo.”

“Barili?”

“Certo. Qui non si gioca a monetine. Qui i poveracci non partecipano allo spettacolo.”

Il giorno dopo, Tea Cake irruppe nella stanza tutto eccitato. “Il padrone ha rilevato la terra di un altro tale e mi vuole giù al lago. Ha anche delle case, là, per i primi che ci arrivano. Andiamo!”

Si fecero sballottare per nove miglia su una macchina presa a nolo e arrivarono alle baracche per i braccianti, addossate l’una all’altra e separate dalla grande distesa dell’Okechobee solo da un argine. Janie si dava da fare nella baracca per trasformarla in casa, mentre Tea Cake seminava fagioli. Nelle ore libere andavano a pescare. Di tanto in tanto, incrociavano qualche gruppo di indiani sulle loro canoe di tronchi, lunghe e sottili, che andavano tranquilli a procurarsi di che vivere lungo i sentieri non tracciati della foresta pluviale. Poi finalmente i fagioli furono dentro la terra. Non restava che attendere il momento di raccogliarli. Tea Cake passava il tempo a suonare la chitarra per Janie, ma non gli bastava. Troppo presto, ancora, per giocare a dadi. La gente che arrivava a frotte era al verde. Non venivano a portare denaro, ma a farne.

“Sai una cosa, Janie, compriamoci degli arnesi per sparare e andiamo a caccia.”

“Sarebbe bello, Tea Cake, tranne che io non sono capace di sparare. Ma mi piacerebbe farti compagnia.”

“Allora bisogna che impari. Non ha senso che tu non sia capace di maneggiare un fucile. Anche se non dovessi mai vedere un capo di selvaggina, c’è sempre qualche mascalzone in giro che ha bisogno di una bella fucilata.” Si mise a ridere. “Dai, andiamo a Palm Beach a spendere un po’ di soldi.”

Si esercitarono tutti i giorni. Tea Cake sceglieva per Janie dei bersagli piccoli perché affinasse la mira. Pistola, fucile da caccia e carabina. Finì che gli altri si mettevano in cerchio a guardare. Era la cosa più interessante che succedesse alla concimaia. Meglio del bar e della sala da biliardo, a meno che non arrivasse un’orchestrina speciale e si potessero fare quattro salti. E la cosa che stupiva tutti era la velocità con cui Janie faceva progressi. Arrivò a colpire un falco sopra un pino senza rovinargli le piume. Gli staccava di netto la testa. Finì per diventare più brava di Tea Cake. Partivano il pomeriggio sul tardi e rincasavano stracarichi di selvaggina. Una notte presero la barca e uscirono a caccia di alligatori. Come vedevano i loro occhi fosforescenti brillare nel buio, sparavano. Potevano vendere le pelli e i denti a Palm Beach, oltre che divertirsi insieme, finché il lavoro non

era troppo duro.

Ora arrivavano orde di braccianti tutti i giorni. Alcuni zoppicavano, i piedi pieni di vesciche per il gran camminare. È dura quando bisogna seguire le proprie scarpe, invece del contrario. I braccianti arrivavano sui carri fin dalla Georgia, arrivavano a camionate da est, da ovest, da nord e da sud. Eterni migratori senza alcun vincolo, e uomini dall'aria stanca, con famiglie e cani su vecchi macinini. Giorno e notte, ansiosi di raccogliere i fagioli. Padelle, materassi, pezzi di tubo, rottami di ogni genere pencolavano appesi al tetto di auto antidiluviane, che arrancavano scoppiettando verso la concimaia, e dentro, ammassato, ammucchiato, un campionario di umanità piena di speranza. Gente imbruttita dall'ignoranza e abbruttita dalla povertà.

Dai bar, adesso, veniva un gran chiasso tutta la notte. Col piano che viveva tre vite in una. I blues inventati e subito consumati. Balli, pugni, canzoni, pianti, risate, amori conquistati e perduti nel giro di un'ora. Lavorare tutto il giorno per denaro, fare a pugni tutta la notte per amore. Con la terra grassa e nera che ti si appiccicava alla pelle e mordeva come formiche.

Alla fine non rimase più un buco dove dormire. Allora si accesero grandi fuochi, e intorno a ciascuno di essi dormivano cinquanta, sessanta uomini. Ma bisognava pagare il padrone del terreno, che gestiva i falò come camere d'affitto: per soldi. Ma a nessuno importava: lì c'era da guadagnare, anche per i bambini. E dunque da spendere. Il mese successivo e l'anno a venire appartenevano a un'altra epoca. Perché mischiarli con il presente?

La baracca di Tea Cake era un magnete, il centro non ufficiale della stagione. Quel suo starsene sulla soglia a suonare la chitarra induceva la gente a fermarsi ad ascoltare, e magari a tradire il bar per una sera. Tea Cake era sempre allegro e anche divertente. Giù ai campi faceva ridere tutti.

Janie se ne stava a casa, a cucinare grosse pentole di fagioli e di riso. Talvolta preparava cannellini con zucchero e fette di pancetta in abbondanza. Era un piatto per cui Tea Cake andava matto perciò, anche se già avevano mangiato fagioli due o tre volte durante la settimana, la domenica non mancava mai. Janie cuoceva sempre anche un dolce, perché Tea Cake diceva che un po' di dolce alla fine del pasto era il modo giusto di alzarsi da tavola per un uomo. Certe volte, dopo aver riordinato le due stanze, Janie prendeva il fucile e usciva: voleva cucinare coniglio fritto per la cena, per quando tornava Tea Cake. E Tea Cake non doveva mai grattarsi a lungo per il prurito che

gli dava la tuta da lavoro: quando rincasava, c'era sempre la pentola di acqua calda pronta sul fuoco.

Poi Tea Cake iniziò a fare delle capatine a casa a ore strane. Tra la colazione e il pranzo, per esempio. Oppure capitava verso le due e scherzava con Janie per una mezz'ora, prima di correre di nuovo al campo. Un giorno Janie gliene chiese il motivo.

“Tea Cake, com'è che torni a casa quando tutti gli altri sono al lavoro?”

“Vengo a vedere come stai. Magari arriva il bau-bau a portarti via mentre non ci sono.”

“Non c'è proprio da preoccuparsi del bau-bau. Non sarà che pensi che io ti faccia torto e vieni qui a controllarmi?”

“No, no, Janie. Non sono così stupido. Ma visto che hai il dubbio, ti dirò la verità, così la saprai. Janie, mi sento solo, tutto il giorno laggiù senza di te. A questo punto è meglio che venga anche tu a lavorare nei campi, come le altre donne, così non perdo tempo a tornare a casa.”

“Tea Cake, sei proprio un disastro! Non puoi stare senza di me per poche ore!”

“Non sono poche ore. È quasi tutta la giornata.”

Così l'indomani Janie andò a raccogliere fagioli insieme a Tea Cake. Quando prese la cesta e incominciò a lavorare, ci fu un brusio soffocato. Al campo si iniziava già a mormorare di lei. Tutti pensavano che si ritenesse troppo fine per lavorare come le altre donne, e che Tea Cake la “pompasse” in quel senso. Ma le battute e gli scherzi che i due imbastirono fino a sera alle spalle del padrone, le guadagnarono immediatamente le simpatie di tutti, e il campo intero cominciò a partecipare a quei giochi. Poi, la sera, Tea Cake la aiutava in cucina.

“Janie, non penserai che voglia tirarmi indietro e non mantenerti più, se ti ho chiesto di venire a lavorare con me?” le domandò Tea Cake alla fine della prima settimana nei campi.

“Ma no, dolcezza. Mi piace. È più bello che starmene seduta in casa tutto il giorno. Fare la commessa all'emporio era duro, ma qui abbiamo soltanto il lavoro di giorno, e poi possiamo tornare a casa e volerci bene.”

La casa si riempiva di ospiti tutte le sere. Anzi, la gente si ammassava anche fuori, davanti alla porta. Alcuni venivano per sentir suonare Tea Cake; altri per chiacchierare e raccontare storie; ma i più capitavano lì per giocare, o nella speranza che si giocasse. A volte Tea Cake perdeva molto, perché lì al lago c'erano parecchi bravi giocatori.

Altre volte vinceva, e Janie era fiera della sua abilità. Ma comunque, a parte i due bar, tutto ruotava intorno a Tea Cake e a Janie.

Ogni tanto, Janie ripensava ai giorni trascorsi nella grande casa bianca e all'emporio, e le veniva da ridere. Ah, se Eatonville l'avesse vista ora, con quella tuta blu di cotone grossolano e gli zoccoli! Con quella folla intorno e il gioco d'azzardo dentro casa! Provava compassione per gli amici rimasti lassù e disprezzo per tutti gli altri. Anche qui gli uomini facevano grandi discussioni, come nel portico dell'emporio. Solo che ora Janie poteva rimanere ad ascoltare e ridere, e intervenire persino, se ne aveva voglia. Anzi, a furia di ascoltare, imparò anche lei a raccontare belle storie. Siccome a Janie piaceva sentir parlare gli uomini, e agli uomini piaceva ascoltare la propria voce, tutti si divertivano. Per quanto pesanti fossero gli scherzi, raramente la gente si arrabbiava sul serio, perché tutto veniva fatto e detto per il gusto di ridere. Era uno spasso vedere Ed Dockery, Bootyny e Sop-de-Bottom bluffare. Una sera di marzo, Ed Dockery diede un'occhiata alle carte di Sop-de-Bottom e vide che era sicuro di vincere. Ed ruggì: "Te la faccio fare io la frittata." Sop guardò e disse: "Sputa il rospo." Bootyny chiese: "Cos'hai intenzione di fare? Forza, fallo." Tutti aspettavano che Ed scoprisse la carta successiva. Ed si preparò a farlo. "Ho intenzione di spazzare l'inferno fino a bruciare la scopa." Buttò sul piatto un altro dollaro. "Non sforzarti troppo, Ed," lo sfidò Bootyny, "stai diventando giallo." Ed incominciò a sollevare un angolo della carta. Sop rilanciò di un dollaro: "Sparerò sul carro funebre, non importa se rovino il funerale." Ed disse: "Lo vedete quest'uomo, scherza con il fuoco eterno." Tea Cake sconsigliò a Sop di rilanciare con una gomitata: "Finirai per trovarti nel bel mezzo della sparatoria, se non stai attento." Sop disse: "Oh, quella è solo la pelle dell'orso. Di là della fanghiglia, vedo terra asciutta." Ed finì di giocare la carta e tuonò: "Ehi, Zachariah, scendi dal sicomoro. Non puoi far finta di niente." Nessuno prese quella carta. Tutti avevano una paura matta della successiva. Ed si guardò intorno, e vedendo Gabe dietro la sua sedia, urlò: "Pussa via, Gabe. Sei troppo nero: assorbi tutto il calore. Sop, vuoi ritirare la puntata, finché sei in tempo?" "No, amico. Vorrei avere un pezzo da mille da metterci sopra." "Dunque non vuoi darmi retta, eh? Bestie di negri e scuole gratuite. Ora ti insegno io. Niente binari morti, con me." Ed girò la carta, Sop ci cascò, e perse. Tutti a gridare e a ridere. Ed disse, ridendo: "Via dalla concimaia! Non vali niente. Non ti servirà neanche l'acqua bollente." Ed rideva tanto perché aveva avuto molta paura prima. "Sop, Bootyny e tutti voialtri

che mi avete fatto vincere i vostri soldi: li spedisco dritti a Sears & Roebuck per comprarmi dei vestiti, e quando uscirò il giorno di Natale, ci vorrà un dottore per dirmi se sono vestito giusto per il funerale.”

Janie imparò cos'è la gelosia. C'era una ragazzina tracagnotta che aveva preso a stuzzicare Tea Cake, sul lavoro e all'accampamento. Se lui diceva una cosa, lei sosteneva il contrario, gli dava un pizzicotto o uno spintone, e poi scappava per farsi inseguire. Janie sapeva quello che aveva in mente: attirarlo lontano dagli altri. La cosa andò avanti per due o tre settimane, con Nunkie che si faceva sempre più sfacciata. Picchiava Tea Cake per gioco, e come lui faceva per toccarla con un dito, gli cadeva addosso e si buttava per terra, e bisognava aiutarla a rialzarsi. Ma era un peso morto, e per riuscire a rimetterla in piedi, ci volevano un bel po' di tocamenti. E poi Tea Cake sembrava incapace di difendersi dai suoi attacchi con quella decisione che, secondo Janie, avrebbe dovuto dimostrare. Alla fine, Janie si fece leggermente acida. Il piccolo seme della paura stava diventando un albero. Metti che un giorno Tea Cake allentasse le difese. Magari l'aveva già incoraggiata di nascosto, e il comportamento di Nunkie era un modo per vantarsene. Anche altri incominciarono a notarlo, e questo accentuava i dubbi di Janie.

Un giorno, mentre lavoravano nel tratto di terreno in cui finivano i fagioli e incominciava la canna da zucchero, Janie si allontanò di qualche passo da Tea Cake per chiacchierare con un'altra donna. Quando alzò gli occhi, Tea Cake era scomparso. E Nunkie pure. Janie ne era sicura perché aveva subito guardato.

“Dov'è Tea Cake?” domandò a Sop-de-Bottom.

Sop agitò la mano in direzione del campo di canna e si allontanò in fretta. Janie non stette a pensare, agì d'impulso. Si precipitò nel campo di canna, e al quinto filare trovò Tea Cake e Nunkie che facevano la lotta. In un baleno fu sopra di loro.

“Cosa sta succedendo, qui?” chiese in preda a una collera fredda. I due si separarono di scatto.

“Niente,” rispose Tea Cake con aria imbarazzata.

“E allora cosa ci fate qui dietro? Perché non siete con gli altri?”

“Lei mi ha sfilato il blocco dei buoni-lavoro dalla tasca della

camicia e io l'ho rincorsa per riprendermelo,” spiegò Tea Cake mostrando i buoni sciupati dalla lotta.

Janie fece per afferrare Nunkie, ma la ragazza scappò. La inseguì tra le canne calpestate, ma Nunkie non aveva nessuna intenzione di farsi prendere, e Janie proseguì verso casa. La vista dei campi e dei compagni allegri era troppo per lei, quel giorno. Tornò lentamente alle baracche, immersa nei suoi pensieri. Tea Cake non tardò molto a raggiungerla. Cercò di parlare, ma Janie tagliò corto dandogli uno schiaffo. Allora cominciarono a rincorrersi da una stanza all'altra, con Janie che cercava di picchiare e Tea Cake che le bloccava i polsi e tutto il possibile, per impedirle di esagerare.

“Le giravi intorno, ne sono sicura!” diceva Janie ansimando furibonda.

“Neanche per idea,” ribatteva Tea Cake.

“Sono sicura!”

“Per quanto grossa sia una bugia, c'è sempre qualcuno che è sicuro che è vera!”

Continuarono a litigare. “Mi hai ferito il cuore, e adesso vieni qui a graffiarmi le orecchie con le tue bugie,” inveiva Janie. Ma Tea Cake non cedeva. Continuarono a rincorrersi e a litigare fino a una specie di intontimento provocato dai loro stessi fumi ed esalazioni; fino a fare a brandelli i vestiti; finché lui non la gettò a terra e la tenne ferma, sciogliendo le sue resistenze con il calore del proprio corpo. Poi incominciò a baciarla, finché lei inarcò il corpo a incontrare il suo. E si addormentarono, spossati dalla dolcezza.

La mattina dopo Janie chiese, col linguaggio delle donne: “Allora, sei ancora innamorato della tua Nunkie?”

“Non lo sono mai stato, e tu lo sai benissimo. Non l'ho mai desiderata.”

“Sì, invece.” Ma non lo diceva perché ci credesse. Voleva sentirsi dire di no. Voleva inferire sulla rivale a terra.

“Cosa me ne farei di quella briciola di donna, quando ho te? Quella è buona soltanto da tenere in un angolo vicino alla stufa, per romperle la legna in testa. Tu sei capace di far dimenticare a un uomo che deve invecchiare e morire.”

La stagione finì, e la gente se ne andò così com'era arrivata, a branchi. Tea Cake e Janie decisero di rimanere perché volevano fare un'altra stagione alla concimaia. Dopo aver messo insieme i barili di fagioli secchi da conservare e da vendere ai piantatori in autunno, non rimaneva nient'altro da fare. Così Janie prese a guardarsi intorno, e a notare persone e cose di cui durante la stagione non si era accorta.

Per esempio, ora, durante l'estate, quando sentiva i ritmi elusivi e ossessivi dei tamburi delle Bahamas, andava a osservare le danze. Non derideva quella musica suonata su bidoni e seghe, come facevano i più durante la stagione. Anzi, finì per apprezzarla moltissimo, e lei e Tea Cake andavano ad ascoltarla tutte le sere, tanto che gli altri incominciarono a prenderli in giro.

Janie fece anche la conoscenza di Mrs Turner. L'aveva vista diverse volte, durante la stagione, ma non si erano mai parlate. Adesso diventarono abbastanza amiche da farsi visita.

Mrs Turner era il tipo di donna che fa pensare al latte e alla gravidanza. Aveva le spalle piuttosto tonde, e doveva essere fissata sul suo bacino, perché lo teneva sempre in fuori, come per non perderlo di vista. Tea Cake la prendeva in giro, dietro le spalle, a causa della forma del suo corpo. Diceva che quella forma gliel'aveva data una mucca prendendola a calci da dietro. Che era un'asse da stiro contro cui qualcuno aveva tirato degli oggetti. Che quella stessa mucca le aveva calpestato la bocca da bambina, lasciandogliela larga e piatta, con il mento e il naso che quasi si toccavano.

Tuttavia il corpo e i lineamenti di Mrs Turner incontravano l'approvazione incondizionata di Mrs Turner stessa. Aveva il naso lievemente a punta, e ne andava fiera. Le labbra sottili erano l'eterna delizia dei suoi occhi. Perfino le natiche in bassorilievo erano fonte di orgoglio, per lei. Secondo Mrs Turner, erano tutti particolari che la distinguevano dai negri. Per la stessa ragione cercava di diventare amica di Janie. La sua carnagione color caffelatte e i suoi capelli lussureggianti, le facevano dimenticare il fatto che indossava la tuta

come le donne che lavoravano nei campi. Non le perdonava di aver sposato un uomo scuro di pelle come Tea Cake, ma pensava di poter porre rimedio a questo inconveniente: suo fratello era venuto al mondo apposta. Quando Tea Cake era in casa, Mrs Turner non si fermava mai a lungo, ma quando le capitava di trovare Janie da sola, passava ore a chiacchierare con lei. Il suo argomento preferito - e odiato - erano i negri.

“Mrs Woods, lo dico sempre a mio marito: come farà una vera signora come quella a sopportare di avere per casa tutti quei negri volgari.”

“Non mi danno nessun fastidio, Mrs Turner. Anzi, la verità è che mi fanno morire dal ridere con i loro discorsi.”

“Allora devi avere i nervi più saldi dei miei. Quando qualcuno convinse mio marito ad aprire una trattoria quaggiù, neanche mi sognavo che si potessero trovare nello stesso posto così tante razze di neri. Altrimenti non ci sarei mai venuta. Non sono abituata a frequentare gente nera. Mio figlio dice che attirano i fulmini.” Risero insieme. Dopo parecchi di questi discorsi, Mrs Turner disse: “Tuo marito doveva avere un bel mucchio di soldi, quando vi siete sposati.”

“Cosa te lo fa pensare, Mrs Turner?”

“Il fatto che sia riuscito a prendersi una donna come te. Devi avere i nervi più saldi dei miei. Io proprio non potrei vedermi sposata con un negro. Ce n'è già troppa di gente negra in giro. Dovremmo schiarire un po' la razza.”

“No, no, mio marito non aveva altro che se stesso. È facile volergli bene, conoscendolo. Io lo amo.”

“Non posso crederci. Sarai solo «stregata», come si dice.”

“No, è amore vero. Non potrei sopportare che mi lasciasse. Non so cosa farei. Con Tea Cake anche la stagione morta diventa estate. E si vive in quella felicità finché non ne arriva un'altra.”

“Allora sei diversa da me. Io non li sopporto, i neri negri. Posso capire che i bianchi li detestino, perché io stessa non li sopporto: non sopporto di vedere gente come me e come te mescolarsi con loro. Dovremmo diventare una classe a parte.”

“Ma non è possibile. Siamo tutti misti, e abbiamo tutti dei nonni neri, oltre che dei nonni gialli. Come mai ce l'hai tanto con i neri?”

“Mi stufano. Sempre a ridere! Ridono troppo, e troppo forte. Sempre a cantare canzoni da schiavi. Sempre a fare i pagliacci per i bianchi. Se non fosse che i neri negri sono così tanti, non ci sarebbe nessun problema razziale. I bianchi ci prenderebbero tra loro. Sono i

neri negri che ci impediscono il progresso.”

“Tu credi? Certo io non ci ho mai riflettuto molto, però non credo che i bianchi ci vorrebbero tra loro. Siamo troppo poveri.”

“Non è la povertà, sono il colore e la fisionomia. Chi è che vorrebbe portare in giro in carrozzina un negretto che sembra una mosca nel latte? Chi è che vorrebbe farsi vedere insieme a un uomo nero come la ruggine o a una donna vestita con colori sgargianti che schiamazza e urla e ride per niente? Non so proprio. Al mio capezzale non chiamate nessun dottore negro, grazie. Io ho avuto sei figli - per mia sfortuna, uno solo ne ho cresciuto -, ma da un dottore negro non mi sono mai lasciata nemmeno sentire il polso. Io i miei soldi li do solo ai dottori bianchi. E neanche entro in un negozio di negri, se devo fare la spesa. La gente di colore non ne capisce niente, di affari. Dio ce ne scampi!”

Ormai presa dal suo zelo fanatico, Mrs Turner stava praticamente urlando. Janie, muta e allibita, fece una risatina comprensiva, e cercò qualcosa da dire. Era chiaro che Mrs Turner considerava l'esistenza dei negri un affronto personale.

“Guarda me. Io non ho né il naso schiacciato né le labbra a salsiccia. Io ho una faccia vera. Coi lineamenti dei bianchi. Però mi sbattono nel mucchio con i negri. Non è giusto. Se non vogliono metterci insieme ai bianchi, dovrebbero almeno considerarci una classe a parte.”

“A me non ha mai dato fastidio, ma credo di non avere una gran testa per pensare, io.”

“Dovresti conoscere mio fratello. Un tipo in gamba. Capelli dritti e lisci. Quando l'hanno mandato come delegato al convegno delle scuole di catechismo, ha letto una relazione in cui faceva a pezzi Booker T. Washington!”

“Booker T.? Ma non era un grand'uomo?”

“Così credono tutti. Faceva solo il pagliaccio per i bianchi, per questo l'hanno «pompatto». Ma, sai come dicono i vecchi: «Più la scimmia sale in alto, più mette in mostra il deretano.» Così è stato per Booker T.. Mio fratello lo prende di mira ogni volta che gli danno la possibilità di parlare.”

“Io sono stata allevata con l'idea che fosse un grand'uomo.” Janie non sapeva che altro ribattere.

“È stato un freno per noi: parlare di lavoro, quando la nostra razza non ha mai fatto altro che lavorare. Era un nemico per noi, ecco cos'era. Era il negretto dell'uomo bianco.”

Secondo quello che era stato insegnato a Janie, pensieri del genere

erano un sacrilegio, perciò rimase seduta senza aprir bocca. Ma Mrs Turner non aveva ancora finito.

“Ho mandato a dire a mio fratello di venir giù a passare un po’ di tempo da noi. In questo momento è senza lavoro. Voglio tanto fartelo conoscere. Voi due sareste una magnifica coppia, se tu non fossi già sposata. È un bravissimo falegname, quando trova lavoro.”

“Può darsi, ma io sono sposata, perciò non pensarci.”

Dopo aver esposto con molta fermezza diversi altri punti di vista - suoi, o di suo fratello, o di suo figlio -, Mrs Turner si accommiatò. Pregò ripetutamente Janie di andarla a trovare quando voleva, senza però mai includere Tea Cake nell’invito. Finalmente se ne andò, e Janie corse in cucina a preparare la cena. Trovò Tea Cake seduto con la testa tra le mani.

“Tea Cake! Non sapevo che fossi già a casa.”

“Lo so. È un bel po’ che sono qui a sentire quella vacca darmi in pasto ai cani e cercare di staccarmi da te.”

“Allora era questo il suo scopo? Non l’avevo capito.”

“È chiaro. Ha questo buono a nulla di fratello e vuole che vi mettiate insieme, così tu ti prendi cura di lui.”

“Balle! Se è questa la sua idea, sta abbaiando sotto l’albero sbagliato. Ho già il mio da fare.”

“Grazie tante, signora. La odio come il veleno, quella donna. Tienila lontana da questa casa. Lei, che vuole assomigliare a una donna bianca! Con quella faccia da pecora merino e i capelli appiccicati alla testa come il novantanove è appiccicato al cento! Visto che detesta tanto i neri, non c’è bisogno che portiamo i nostri soldi nella sua stupida bettola. Passerò parola. Possiamo andare in quel posto di bianchi: là ci trattano bene. Lei e quello stecchino di suo marito! E il figlio, poi! Un brutto scherzo che le ha giocato l’utero. Devo dire a suo marito di tenercela in casa. Qui dentro non ce la voglio.”

Un giorno Tea Cake incontrò per strada Turner con suo figlio. Turner era il tipo di uomo che dà sempre l’impressione di essere sul punto di sparire, come se un tempo avesse avuto alcuni tratti di spicco, ma ora fossero tutti piatti e sbiaditi. Come se l’avessero cartavetrato fino a ridurlo a una massa oblunga. A Tea Cake faceva pena, anche se non sapeva perché. Sicché trattenne gli insulti che aveva in mente. Ma non poteva tenersi dentro proprio tutto. Dopo aver parlato delle prospettive per la stagione a venire, disse: “Tua moglie non deve avere molto da fare, se può permettersi di andare sempre in visita. La mia,

invece, ha troppo da fare per andare a trovare la gente, e anche per passare il tempo a chiacchierare con chi le piomba in casa.”

“Oh, quando vuole fare qualcosa, mia moglie il tempo lo trova. Ha la testa ben dura, per queste cose. Oh, sì.” Fece una risatina acuta, di testa. “I ragazzi non la trattengono più in casa, e così va in visita quando le pare.”

“I ragazzi?” Tea Cake era sorpreso. “Ne avete di più piccoli di lui?” disse, e indicò il figlio, che dimostrava una ventina d’anni. “Non li ho mai visti.”

“Sfido che non li hai visti. Ci hanno lasciato prima che nascesse questo. Non abbiamo proprio avuto fortuna, con i figli. È già tanto se siamo riusciti a tirar su questo. È stato l’ultimo guizzo di una natura esaurita.”

Fece di nuovo la sua risatina spenta, e Tea Cake e il ragazzo si unirono a lui. Poi Tea Cake tornò a casa da Janie.

“Il marito non può farci niente, con quella testa buca di donna. L’unica cosa da fare è trattarla con freddezza quando viene qui.”

Janie cercò di trattare Mrs Turner con freddezza, ma non c’era modo di scoraggiarla, se non dicendole chiaro in faccia di sparire. Teneva molto all’amicizia di Janie, e pur di mantenerla perdonava e dimenticava presto le scortesie. Secondo i suoi criteri, chiunque avesse un aspetto più bianco di lei, era superiore, e pertanto era giusto che la trattasse con cattiveria, come faceva lei stessa con i più neri, in misura direttamente proporzionale alla loro negrezza. Con l’ordine gerarchico di un pollaio. Stupida brutalità verso quelli che si potevano impunemente frustare e abbietta sottomissione verso gli altri. Una volta innalzati i suoi idoli sull’altare, era inevitabile che Mrs Turner si prostrasse davanti a loro. Era inevitabile che, come ogni buon fedele, accettasse qualunque gesto, per assurdo e crudele che fosse, della sua divinità. Tutti gli dei che ricevono omaggi sono crudeli. E tutti gli dei dispensano sofferenze immotivate. Altrimenti non sarebbero adorati. Attraverso le sofferenze indiscriminate, gli uomini conoscono la paura, e la paura è la più divina delle emozioni, la pietra di ogni altare e l’inizio di ogni saggezza. I semidei vengono adorati col vino e con i fiori. Gli dei veri vogliono il sangue.

Come tutti i credenti, Mrs Turner aveva costruito un altare all’irraggiungibile: caratteri indoeuropei per tutti. Il suo dio poteva schiacciarla, poteva farla precipitare dalle vette e smarrire nel deserto. Ma lei non trascurava gli altari. Dietro le sue rozze parole c’era la fede che in qualche modo lei e altri potessero, con la loro adorazione,

guadagnarsi il paradiso: un paradiso popolato di bianchi serafini, con i capelli lisci, le labbra sottili e il naso aquilino. L'impossibilità fisica non intaccava in alcun modo la fede. Quello era il mistero, e i misteri sono l'essenza delle divinità. Oltre la fede, c'era il bisogno fanatico di difendere gli altari del dio. Era angosciante emergere dal tempio interiore per trovare quei neri dissacratori che si spanciavano dal ridere davanti alla soglia. Oh, avere un esercito, un esercito terrificante di vessilli e spade!

Dunque Mrs Turner non si attaccava a Janie Woods in quanto donna. Rendevasi omaggio ai suoi caratteri indoeuropei. E quando le stava vicino, si sentiva trasfigurata, come se lei stessa diventasse più bianca, avesse i capelli più lisci; odiava Tea Cake in primo luogo perché profanava la sua divinità, e poi perché la derideva apertamente. Se solo avesse saputo come punirlo! Ma non lo sapeva. Una volta che si stava lagnando di quello che succedeva nel suo locale, Tea Cake la rimbeccò brusco: "Oh, smettila di far fare la figura dello stupido a Dio! Trovi da ridere su tutto quello che ha creato."

Mrs Turner aveva sempre la fronte aggrottata. Disapprovava quasi ogni cosa al mondo. Ma Tea Cake non se ne dava troppo pensiero. Era qualcosa di cui parlare durante l'estate, quando era stagione morta alla concimaia. Ogni tanto Tea Cake e Janie facevano brevi gite a Palm Beach, Fort Myers e Fort Lauderdale, tanto per svagarsi. Ma prima che se ne rendessero conto, il sole aveva perduto calore e le moltitudini tornavano a riversarsi nella concimaia.

Erano tornati in molti, della vecchia compagnia, ma c'erano anche parecchie persone nuove. Alcuni uomini fecero delle avances a Janie, e donne ignare ci provarono con Tea Cake. Ma non ci misero molto a capire come stavano le cose. Non mancarono però le gelosie, da entrambe le parti. Quando arrivò il fratello di Mrs Turner, e lei lo portò in visita per presentarlo a Janie, Tea Cake diventò matto. Non era passata nemmeno una settimana che si mise a battere Janie. Non perché il suo comportamento giustificasse quella gelosia, ma perché picchiarla alleviava l'orribile paura che sentiva dentro: potersi permettere di prenderla a botte lo rassicurava sul fatto che Janie fosse sua. Niente pestaggi brutali, solo qualche schiaffo, per far vedere chi era il padrone. Il giorno dopo nei campi tutti ne parlavano. Quelle botte suscitavano una specie di invidia, sia negli uomini sia nelle donne. Le coccole e le tenerezze di cui Tea Cake riempiva Janie, come se quelle due o tre sberle l'avessero ridotta in fin di vita, facevano sognare le donne, e il tiepido smarrimento con cui Janie si attaccava a Tea Cake faceva sognare gli uomini.

“Sei proprio un uomo fortunato, Tea Cake,” gli disse Sop-de-Bottom. “Si vedono i segni di ogni botta. E scommetto che lei non ha alzato una mano per ridartele. Provaci con una di queste donne nere come la ruggine, e si rivolterebbero per tutta la notte, e il giorno dopo non si capirebbe neppure che le hai toccate. Per questo, ho smesso di battere la mia donna. Non riesco a lasciarle il segno. Signore, come mi piacerebbe picchiare una donna tenera come Janie! E scommetto che non strilla nemmeno. Piange soltanto, eh, Tea Cake?”

“Vero.”

“Visto? La mia donna la sentirebbero fino a Palm Beach, per non parlare dei denti che mi farebbe saltare. Tu non la conosci: ha novantanove file di denti, e se la fai arrabbiare è capace di attraversare un mare di solida roccia alto fino alle tasche posteriori.”

“La mia Janie è una donna di classe, abituata ad avere tutto. Mica l'ho trovata in mezzo alla strada. Stava in una villa. Ancora adesso ha

abbastanza soldi in banca da comprarsi tutti questi morti di fame e poi darli via.”

“Che cosa mi dici! E pensare che sta qui alla concimaia come tutte le altre!”

“Janie sta dove voglio io. È quel tipo di moglie, per questo sono innamorato di lei. Non mi piace prenderla a botte. Non volevo pestarla, l'altra notte, ma quella Turner ha fatto venire suo fratello per adescarla e portarmela via. Non l'ho picchiata perché aveva fatto qualcosa, ma per far vedere a quei Turner chi è che comanda. Un giorno stavo in cucina e ho sentito quella donna dire a mia moglie che sono troppo nero per lei. Dice che non capisce come Janie sopporti di stare con me.”

“E tu dillo a suo marito.”

“Figurarsi! Secondo me, suo marito ha paura di lei.”

“Dalle un pugno e cacciale i denti in gola.”

“Sarebbe come darle un'importanza che non ha. No, bisogna solo farle vedere chi comanda.”

“Sicché quella vive dei nostri soldi e non le piacciono i neri, eh? Okay, in un paio di settimane la facciamo sloggiare. Vado subito a dirlo agli altri, e cominciamo a darle addosso.”

“Non ce l'ho con lei per quello che ha fatto, perché ancora non mi ha fatto niente. Ce l'ho con lei perché pensa queste cose. Lei e la sua banda devono sloggiare.”

“Siamo tutti con te, Tea Cake, questo lo sai. Quella Turner è una dritta, dal suo punto di vista. Mi sa che ha sentito parlare dei soldi in banca di tua moglie e cerca in tutti i modi di portarli in famiglia.”

“Non credo che siano tanto i soldi, Sop, quanto la faccia. Quella è fissata col colore della pelle. Il suo cervello non è di quelli che si incontrano tutti i giorni. Non è normale, e nemmeno è una bella storia quando la racconti.”

“Dunque sarebbe troppo superiore per mischiarsi a noi. Secondo lei, saremmo soltanto un branco di neri ignoranti, e così crede di poter mettere su le corna. Ma si sbaglia: morirà scornata.”

Il sabato pomeriggio, quando i buoni-lavoro vennero cambiati in contanti, tutti andarono a comperare “acqua di negro” e incominciarono a ubriacarsi. All'imbrunire Belle Glade era piena di uomini vocianti, malfermi sulle gambe. E anche parecchie donne avevano fatto il pieno. Sulla sua veloce Ford, il capo della polizia faceva la spola da un bar all'altro, da una tavola calda all'altra, cercando di mantenere l'ordine, ma senza troppi arresti. Non c'era

abbastanza spazio in prigione per tutti gli ubriachi, e allora perché prendersela solo con alcuni? L'importante era sedare le risse e far sgomberare i bianchi dalle zone di colore entro le nove. I più malmessi sembravano Dick Sterrett e Coodemay: l'alcool li spingeva ad andare da un posto all'altro a dare manate e spallate e a fare la voce grossa, e loro seguivano questo impulso.

Dopo diversi giri, ecco che arrivano al locale di Mrs Turner e lo trovano pieno da scoppiare. C'erano Tea Cake, Stew Beef, Sop-de-Bottom, Bootyny, Motor Boat e tutta la compagnia. Coodemay raddrizzò le spalle per la sorpresa e chiese: "Dico, cosa ci fate qui, tutti quanti?"

"Mangiamo," rispose Stew Beef. "C'è lo stufato di manzo, e così devo star qui per forza."

"Tutti abbiamo voglia di prenderci una vacanza dalla cucina delle nostre donne, ogni tanto, perciò stasera mangiamo fuori. E poi, qui c'è la miglior sbobba della città."

Mrs Turner, che andava avanti e indietro in sala, sentì le parole di Sop e si illuminò.

"Mi sa che voi due dovrete aspettare parecchio per trovare un posto. Siamo al completo."

"Non fa niente," ribatté Sterrett. "Fammi del pesce fritto. Posso mangiarlo in piedi. E anche del caffè."

"A me porta un piatto di quello stufato e del caffè, padrona. Sterrett è ubriaco quanto me. Se può mangiare in piedi lui, posso farlo anch'io." Coodemay barcollò e dovette appoggiarsi alla parete, e tutti risero.

Di lì a poco, la ragazza che serviva ai tavoli arrivò con le ordinazioni, e, mentre Sterrett prese il suo pesce e il suo caffè, Coodemay rifiutò di togliere dal vassoio il suo piatto e la tazza.

"No, reggimeli tu, bambina, intanto che mangio," disse alla cameriera. Impugnò la forchetta e attaccò a mangiare dal vassoio.

"Nessuno ha tempo da perdere a reggerti la roba," disse la ragazza. "Qua, reggitela tu."

"Giusto," disse Coodemay. "Mettili lì. Sop mi cederà la sua sedia."

"Ti sbagli," ribatté Sop. "Non ho ancora finito e non sono pronto per alzarmi."

Coodemay cercò di spingerlo via, ma Sop oppose resistenza. Questo provocò un bel po' di urtoni e spallate, e il caffè finì col rovesciarsi addosso a Sop. Allora Sop fece per tirare il piattino contro Coodemay, e per un pelo non beccò Stew Beef. Ne venne fuori una bella rissa.

Mrs Turner arrivò di corsa dalla cucina. Allora Tea Cake si alzò e prese Coodemay per il bavero.

“Ascoltatemi bene, voi due! Non potete venir qui a far confusione. Mrs Turner è una donna troppo perbene. Anzi, è più perbene di chiunque altro qui alla concimaia.” Mrs Turner rivolse a Tea Cake un sorriso raggiante.

“Lo so, lo sappiamo tutti. Ma non me ne frega niente, se è perbene. Voglio un posto per mangiare seduto. E Sop ha poco da scherzare con me. Che si batta da uomo. E tu, toglimi le mani di dosso, Tea Cake.”

“Nient'affatto. Adesso vieni fuori con me.”

“E chi lo dice?”

“Io, lo dico. Se non hai rispetto per la gente perbene come Mrs Turner, Dio sa che avrai rispetto per me! Vieni fuori Coodemay!”

“Mollalo, Tea Cake!” urlò Sterrett. “Lui è il mio amico. Siamo venuti qui insieme, e lui non va da nessuna parte senza di me.”

“E allora, fuori tutti e due!” urlò Tea Cake, e strinse più forte Coodemay. Dockery agguantò Sterrett e presero a rotolare per tutto il locale. Altri si unirono a loro e incominciarono a fracassare piatti e tavoli.

Mrs Turner si accorse con sgomento che Tea Cake, nel tentativo di cacciare quei due, aveva peggiorato le cose, e corse dentro a cercare il marito perché mettesse fine alla questione. Il marito arrivò, diede un'occhiata in giro e si raggomitò su una sedia in un angolo riparato del locale, senza nemmeno aprir bocca. Allora Mrs Turner si fece strada nella calca e afferrò Tea Cake per un braccio.

“Basta così, Tea Cake. Apprezzo l'aiuto, ma adesso lasciali stare.”

“No di certo, Mrs Turner, voglio insegnargli che, finché ci sono io, non possono venir qui a dare fastidio alla gente perbene e a fare la voce grossa. Questi due devono andarsene, capito?”

Intanto tutti, dentro il locale e fuori, patteggiavano per qualcuno contro qualcun altro. Non si sa come, Mrs Turner cadde per terra, e nessuno si accorse che era là sotto, in mezzo ai pugni che volavano, i piatti in pezzi, i tavoli fracassati, le sedie senza gambe, i vetri rotti eccetera. Dovunque si mettessero i piedi, si affondava fino alle ginocchia nei detriti. Ma Tea Cake non mollò finché Coodemay non ammise: “È colpa mia, è colpa mia. Voi avete cercato di farmelo capire, ma non vi ho dato retta. Non ce l'ho con nessuno. Per dimostrarvi che non ce l'ho con nessuno, adesso io e Sterrett paghiamo da bere a tutti. Il vecchio Vickers ha dell'ottima “acqua di negro”, giù a Pahokee. Forza, tutti quanti. Andiamo a fare il pieno.”

Tornò il buon umore, e il locale si svuotò.

Mrs Turner si alzò da terra e si mise a urlare che voleva la polizia. Guardate com'era ridotto il suo locale! Com'è che nessuno aveva chiamato la polizia? Poi scoprì che le avevano calpestato una mano, e che le dita stavano sanguinando di brutto. Un paio di uomini che non avevano assistito alla rissa, misero dentro la testa per esprimere la loro solidarietà, ma Mrs Turner si arrabbiò ancora di più e disse loro chiaro e tondo dove dovevano andare, e di corsa. Poi vide il marito rannicchiato in un angolo, con le lunghe gambe accavallate, e la pipa in bocca.

“Che razza di uomo sei, Turner? Li hai visti, quei buoni a nulla di negri, fare a pezzi il mio locale! Come fai a startene lì seduto a guardare mentre calpestano tua moglie? No, non sei un uomo, tu! L'hai visto, quel Tea Cake che mi spintonava, e non hai mosso un dito!”

“Sì, e tu hai visto come mi sono arrabbiato. Di' a Tea Cake di stare attento, altrimenti mi arrabbio ancora.” Detto questo, scavallò e riaccavallò le gambe, e riprese a fumare la pipa.

Mrs Turner lo colpì come poteva con la mano ferita, e per una buona mezz'ora gli disse tutto quello che pensava di lui.

“Meno male che non c'era qui mio fratello, o avrebbe ammazzato qualcuno. E anche mio figlio. Loro sì che sono uomini. A ogni modo, si torna tutti a Miami, dove la gente è civile.”

Lì per lì nessuno le spiegò che il figlio e il fratello erano già per strada, dopo gli inequivocabili avvertimenti ricevuti fuori del locale. Non era il caso di tirarla per le lunghe. Stavano andando a Palm Beach di gran carriera, come Mrs Turner avrebbe scoperto più tardi.

Il lunedì mattina, Coodemay e Sterrett passarono dal locale. Non finivano più di scusarsi, e insistettero per dare a Mrs Turner cinque dollari ciascuno. Poi Coodemay disse: “Mi dicono che ero ubriaco, sabato sera, e che ho fatto il diavolo a quattro. Io non mi ricordo niente. Di certo, quando vedo il fondo del bicchiere, divento una belva: questo me lo dicono tutti.”

Negli Everglades, Tea Cake e Janie avevano fatto amicizia con i braccianti delle Bahamas, che da allora, a poco a poco, si erano integrati nel gruppo degli americani. Quando videro che i nuovi amici non ridevano di loro, come avevano temuto, le “Seghe” - com'erano chiamati - smisero di fare le loro danze di nascosto. Molti degli americani impararono a ballare e saltare come loro, provando altrettanto gusto. Così nell'accampamento incominciò una sequela di notti di danza, che di solito si tenevano dietro la baracca di Tea Cake. Le danze del fuoco duravano fin quasi al mattino, e in quelle occasioni Tea Cake non permetteva a Janie di andare con lui nei campi. Voleva che riposasse a sufficienza.

Così Janie era in casa da sola, il pomeriggio in cui passò un gruppo di Seminole, gli uomini davanti e le donne al seguito, imperturbabili e cariche come muli. Janie aveva già visto diverse volte gli indiani nei 'Glades, a gruppi di due o tre, ma mai così numerosi. Erano diretti verso Palm Beach, e camminavano di buon passo senza fermarsi. Circa un'ora dopo, passò un altro gruppo, marciando nella stessa direzione. E poi un altro ancora, poco prima del tramonto. Questa volta Janie chiese dove stessero andando, e l'ultimo della fila rispose: “Andare terre alte. Erba delle paludi in fiore. Arriva uragano.”

La sera tutti ne parlarono, ma nessuno si preoccupò. La danza del fuoco continuò fin quasi all'alba. Il giorno dopo altri indiani si trasferirono verso est, senza fretta, ma di buon passo. Il cielo era sempre azzurro, il tempo sempre bello. I fagioli erano abbondanti e i prezzi buoni, sicché probabilmente gli indiani si sbagliavano, dovevano sbagliarsi. Non può venire un uragano quando si guadagnano sette, otto dollari al giorno raccogliendo fagioli. E poi gli indiani erano stupidi, lo erano sempre stati. E via con un'altra nottata delle dinamiche raffinatezze di Stew Beef alle percussioni, e di animate e scultoree figure di danza. Il giorno successivo non si videro altri indiani. Faceva un caldo soffocante, e Janie tornò a casa presto.

Il mattino arrivò dopo una notte immota. I venti, fino al più piccolo

alito sussurrante di neonato, avevano abbandonato la concimaia. Ancora prima che il sole rischiarasse la terra, il giorno putrefatto strisciava tra i cespugli a spiare l'uomo.

Alcuni conigli attraversarono balzelloni l'accampamento, diretti a est. Sfrecciarono veloci alcuni opossum, e la direzione era chiara. Dapprima uno o due alla volta, poi più numerosi. Quando la gente tornò dai campi, c'era una processione ininterrotta. Incominciarono ad attraversare l'accampamento anche bisce e serpenti a sonagli. Gli uomini ne uccisero alcuni, ma l'orda strisciante non se ne accorse nemmeno. Quella notte rimasero tutti chiusi in casa. Diverse volte Janie udì lo sbuffare degli animali più grossi, come i daini, e in un'occasione sentì il verso soffocato di un giaguaro. Tutti andavano a est. Quella notte le palme e i banani iniziarono il loro dialogo a distanza con la pioggia. Parecchie persone ebbero paura, raccolsero la loro roba e si avviarono verso Palm Beach, per precauzione. Un migliaio di avvoltoi, radunatisi in volo, si alzarono sopra le nubi e rimasero in attesa.

Un ragazzo delle Bahamas passò in auto davanti alla baracca di Tea Cake e lo chiamò. Tea Cake si affacciò, buttandosi alle spalle una risata.

“Salve, Tea Cake.”

“Salve ‘Lias. Vedo che sei di partenza.”

“Sì, amico. Volete venire, tu e Janie? Non volevo caricare nessun altro, prima di sapere se voialtri avevate un mezzo.”

“Grazie tante, ‘Lias. Ma avremmo deciso di rimanere.”

“La cornacchia è volata via, amico.”

“Non vuol dire. Non si è visto partire il padrone, no? Dunque è tutto a posto. Amico, qui si fanno dei bei soldi. Domani forse sarà già tornato il bel tempo. Io non me ne andrei, se fossi in te.”

“È venuto mio zio a prendermi. Dice: «Uragano in vista a Palm Beach.» Là non è tanto male, ma qui, ragazzi, le terre sono troppo basse, e il lago magari stavolta non tiene.”

“Ma no, amico. Ne parlavano proprio adesso là dentro. C'è gente che viene qui da anni. Dice che è solo per finta. Sprecherei tutto il giorno, domani, a cercare di tornare indietro.”

“Gli indiani sono andati a est, amico. È pericoloso.”

“Gli indiani non sanno mica tutto. Anzi, a dire la verità, non sanno un bel niente. Altrimenti sarebbero ancora i padroni di questo paese. I bianchi non sono andati via. Loro dovrebbero saperlo, se c'è pericolo. Rimani, amico, che stasera facciamo una gran danza, quando si è

schiarito.”

‘Lias ebbe un attimo di esitazione e fece per scendere, ma lo zio glielo impedì. “Domani a quest’ora rimpiangerai di non aver seguito la cornacchia,” borbottò, e rimise in moto. ‘Lias salutò allegramente con la mano. “Se non vi rivedo su questa terra, ci vediamo in Africa.”

Altri si affrettarono a partire verso est, come gli indiani, i conigli, i serpenti e i procioni. Ma i più restarono a ridere e a scherzare, in attesa che il sole tornasse amico.

Quella sera parecchi uomini si radunarono in casa di Tea Cake, a soffiarsi a vicenda il coraggio nelle orecchie. Janie mise in forno una gran teglia di fagioli e quelle che chiamava “focaccine dolci”; l’atmosfera era passabilmente allegra.

C’erano quasi tutti i più grandi sputafiamme, e naturalmente parlarono di Big John il Conquistatore e delle sue gesta. Di come, dopo aver compiuto le più incredibili imprese sulla terra, fosse salito in cielo senza morire. Era salito in cielo suonando la chitarra, finché gli angeli si erano messi a scandire il ritornello tutt’intorno al trono celeste. Allora tutti, tranne Dio e san Pietro, avevano fatto una gara di volo fino a Gerico e ritorno, e John il Conquistatore aveva vinto; poi John era sceso all’inferno, aveva preso a bastonate il diavolo e servito una granita a tutti i dannati. Qualcuno cercò di dire che lo strumento suonato da John era un’armonica o un’arpa, ma gli altri non ne vollero sapere. Anche se uno era bravissimo a suonare l’arpa, Dio preferiva la chitarra. Questo fece venire un’idea a Tea Cake: perché non strimpellava un po’ la sua? Allora avanti, Tea Cake.

Sul più bello, Muck-Boy si svegliò e prese a improvvisare un testo sul ritmo della musica, e tutti in coro sottolineavano l’ultima parola di ogni verso:

Tua mamma è senza le mutande, L’ho vista che se le toglieva. Poi che nel whisky le metteva. Le ha vendute a Santa Claus, Che le ha detto: “Sporcacciona Metter quelle mutandone.” Poi Muck-Boy si lanciò in una danza frenetica e tirò pazzi tutti quanti a furia di ballare. Quando ebbe finito, si accoccolò sul pavimento e riprese a dormire. Allora giocarono a testa o croce e a gin-rummy. E poi passarono ai dadi. Ma non per soldi, per dare spettacolo. Tutti a mostrare il loro pezzo di bravura. Come sempre, alla fine rimasero in pista Tea Cake e Motor Boat. Tea Cake, con il suo sorriso accattivante, e Motor Boat, con la sua faccia da cherubino nero tolto pari pari dal campanile di una chiesa, facevano cose strabilianti con qualunque coppia di dadi. Guardandoli tirare, tutti dimenticavano il lavoro e l’afa. Era arte pura.

Una partita da mille dollari al Madison Square Garden non avrebbe potuto essere più eccitante: ci sarebbe stata solo più gente a trattenere il respiro.

Dopo un po', qualcuno guardò fuori e disse: "Il tempo non migliora. Mi sa che andrò a dormire." Motor Boat e Tea Cake stavano ancora giocando, e così tutti se ne andarono alla spicciolata.

A un certo punto della notte tornarono i venti. Ogni cosa al mondo mandava un rumore forte e secco, come quando Stew Beef faceva vibrare con le dita la pelle del tamburo vicino ai bordi. La mattina dopo l'arcangelo Gabriele trasse note profonde dal centro del tamburo. Quando Janie guardò fuori, vide le nebbie vaganti addensarsi a occidente - il campo di nuvole del cielo - per armarsi di tuoni e marciare contro la terra. Sempre più forti e più alti, sempre più bassi e più estesi, si propagavano rumore e movimento, crescendo, calando, oscurando tutto.

Questo ridestò il vecchio Okechobee, e il mostro prese a rotolarsi nel letto. Incominciò a rollare e a gemere, come un mondo stizzito e brontolone. Le masse nell'accampamento e la gente nelle ville sulla riva udirono il grande lago e ne furono turbate. Gli abitanti delle ville si sentivano turbati ma al sicuro, perché c'erano le dighe a tenere incatenato il mostro al suo letto. Le persone delle baracche lasciavano che fosse la gente delle ville a pensare. Se i castelli si ritenevano al sicuro, le capanne non avevano di che preoccuparsi. La decisione, per loro, era già stata presa, come sempre: tappa tutti i buchi, rimani a tremare nel letto umido e spera nella misericordia del Signore. E poi, forse il padrone lo farà smettere prima di giorno. È così facile sperare, di giorno, quando si possono vedere le cose che ci si augura. Ma era notte, e notte rimase. Una notte che avanzava attraverso il nulla, con il mondo in mano.

Un'esplosione di tuoni e lampi, come un gigante che camminasse sul tetto. Allora Tea Cake e Motor Boat smisero di giocare. Motor guardò in su con la sua aria da angioletto e disse: "Il Grande Padrone ha spostato la sedia, al piano di sopra."

"Meno male che avete smesso di tirare quei dadi, anche se non era a soldi," disse Janie. "Il Vecchio Padrone sta facendo il Suo mestiere e non bisogna disturbarlo."

Si fecero vicini e rimasero a fissare la porta. Non usavano nessun'altra parte del corpo all'infuori degli occhi, e guardavano soltanto la porta. Era passato il momento di chiedere ai bianchi che cosa guardare oltre quella porta. Tre paia di occhi interrogavano Dio.

In mezzo agli ululati del vento, sentivano alcuni oggetti fracassarsi e altri volare a velocità pazzesca e cozzare. Un coniglietto, in preda al terrore, schizzò da un buco del pavimento e andò ad acquattarsi nell'ombra contro la parete, quasi sapesse che in un momento del genere nessuno avrebbe voluto la sua carne. Il lago si faceva sempre più rabbioso, e solo gli argini lo separavano da loro.

In un momento di bonaccia, Tea Cake accarezzò Janie e le disse: "Mi sa che adesso sei pentita di non essere rimasta nella tua grande casa, lontano da tutto questo."

"No."

"No?"

"No. La gente non muore finché non è arrivata la sua ora, dovunque si trovi. E io sono con mio marito nella bufera, tutto qui."

"Grazie, signora. Ma mettiamo che stessi per morire. Non ce l'avresti con me per averti trascinata qui?"

"No. Ormai stiamo insieme da un paio d'anni. Se hai visto la luce dell'alba, non t'importa di morire all'imbrunire. C'è tanta gente che non vede mai la luce. Io stavo là a perdere tempo, e Dio mi ha aperto la porta."

Tea Cake si lasciò scivolare a terra e le appoggiò la testa in grembo. "Allora pensavi più di quello che dicevi, perché io non ho mai saputo che fossi così contenta con me. Credevo semmai..."

Il vento tornò con furia triplicata e spense la luce per l'ultima volta. Tea Cake e Janie e Motor Boat rimasero a vegliare come tutti gli altri nelle baracche, gli occhi sbarrati sulle pareti nude, l'anima che chiedeva a Dio se davvero volesse misurare le loro misere forze contro la Sua. Pareva che fissassero il buio, ma i loro occhi guardavano Dio.

Quando Tea Cake uscì fuori spingendo davanti a sé il vento, vide che aria e acqua avevano dato vita a un mucchio di cose che si consideravano morte e dato la morte a tante cose che erano state vive. Acqua dappertutto. Pesci sperduti che nuotavano in cortile. Ancora tre pollici e l'acqua sarebbe entrata in casa. Altrove era già entrata. Decise di procurarsi un'auto per portare Janie via dai 'Glades prima che accadesse il peggio. Tornò dentro e le disse di prepararsi.

"Raccogli le carte dell'assicurazione, Janie. Io penso alla chitarra e al resto."

"Hai già preso i soldi dal cassetto del comò?"

"No, prendili, presto, e strappa un pezzo di tovaglia per avvolgerli. È probabile che ci bagneremo fino al collo. Taglia un pezzo di tela cerata per i documenti, svelta. Dobbiamo andare via, se non è già

troppo tardi. La tazza non regge più.”

Strappò via dal tavolo l'incerata ed estrasse il coltello. Janie tenne fermo il tessuto, mentre lui ne lacerava una striscia.

“Ma, Tea Cake, è orribile là fuori. Forse è meglio rimanere qui a mollo piuttosto che...”

Tea Cake troncò la discussione con una parola. “Cucila,” disse, e affrontò l'uragano. Aveva visto cose che Janie non aveva ancora veduto.

Janie prese un grosso ago e cucì una tasca bislunga. Avvolse le banconote e i documenti in un giornale e ficcò tutto dentro la sacca, cucendo poi l'estremità aperta con punti lunghi. Non aveva fatto in tempo a metterla al sicuro nella tasca della tuta che Tea Cake rientrò di corsa.

“Non ci sono più macchine, Janie.”

“Me lo immaginavo. Cosa facciamo, allora?”

“Dobbiamo andare a piedi.”

“Con questo tempo? Non credo di farcela neanche a uscire dall'accampamento.”

“Sì, che ce la farai. Io, te e Motor Boat possiamo tenerci sottobraccio per reggerci in piedi. Vero, Motor?”

“È di là sul letto che dorme,” disse Janie. Senza muoversi, Tea Cake chiamò: “Motor Boat! Meglio che ti alzi di lì! Si è scatenato l'inferno in Georgia. Spicciati! Come fai a dormire in un momento come questo? L'acqua arriva alle ginocchia, là fuori.”

Uscirono, con l'acqua che arrivava fin quasi alle natiche, e in qualche modo si diressero verso est. Tea Cake dovette abbandonare la chitarra, e Janie vide quanto gli dispiaceva. Schivando proiettili volanti e pericoli galleggianti, badando a non mettere i piedi nelle buche, animati dal vento, che ora soffiava da dietro, finalmente arrivarono a un tratto di terreno relativamente asciutto. Dovevano mettercela tutta per non farsi spingere nella direzione sbagliata e per stare uniti. Videro altra gente arrancare come loro. Qua e là una casa abbattuta, mandrie spaventate. Ma la cosa più impressionante era la forza del vento e dell'acqua. E il lago. Sotto il suo ruggito amplificato, si sentiva un crepitare possente di pietre e di legname, e sotto ancora una specie di gemito. Si voltarono indietro: gente che cercava di correre nella furia delle acque, urlando perché era impossibile. Un muro enorme, fatto del materiale delle dighe, a cui si erano aggiunte le baracche, rotolava avanti. Alta dieci piedi e larga fin dove arrivava lo sguardo, la parete mugghiante avanzava sospinta dalla potenza delle

acque, come uno schiacciasassi di dimensioni cosmiche. La bestia mostruosa aveva lasciato il letto. Il vento a duecento miglia orarie aveva spezzato le catene. Inghiottiti gli argini, il mostro aveva investito le baracche; le aveva sradicate come fili d'erba, e proseguiva la sua corsa all'inseguimento di coloro che credevano di averlo sottomesso, trascinando con sé le dighe e le case e la gente nelle case e altro legname. Il mare calpestava la terra con suole pesanti.

“Arriva il lago!” disse Tea Cake con voce strozzata.

“Il lago, il lago!” gridò Motor Boat, sbigottito e sconvolto.

“È dietro di noi!” Janie rabbrivì. “E non possiamo volare!”

“Però possiamo sempre correre,” urlò Tea Cake, e si misero a correre. L'acqua correva più veloce, a fiotti. La gran massa era trattenuta, ma da ogni fessura della parete rotolante sgorgavano fiumi che si aprivano come il giorno. I tre fuggiaschi oltrepassarono un'altra fila di baracche in cima a una piccola altura e guadagnarono un poco di terreno. Gridarono con quanta forza avevano: “Arriva il lago!” Le porte sbarrate si spalancarono, e altri si unirono a loro nella fuga, gridando mentre correvano: “Arriva il lago!” Le acque inseguatrici mugghiavano in risposta: “Sì, stiamo arrivando!” Quelli che poterono continuarono a fuggire.

Raggiunsero una casa a due piani su un dosso, e Janie disse: “Fermiamoci qui. Non ce la faccio ad andare avanti. Io mi arrendo.”

“Tutti ci arrendiamo,” la corresse Tea Cake. “Entriamo e aspettiamo che passi. O la va o la spacca.” Bussò con il manico del coltello, mentre appoggiavano esausti la faccia e le spalle al muro. Bussò ancora; poi lui e Motor Boat girarono sul retro e forzarono la porta. Nessuno.

“Questa gente ha avuto più buon senso di me,” disse Tea Cake mentre si lasciavano cadere sul pavimento senza fiato. “Dovevamo andare con ‘Lias, quando ce l’ha chiesto.”

“Non potevi saperlo,” ribatté Janie. “Se uno non lo sa, non può farci niente. Non era detto che l'uragano scoppiasse.”

Si addormentarono immediatamente, ma Janie fu la prima a svegliarsi. Aveva sentito un rumore di acque tumultuose. Si rizzò a sedere.

“Tea Cake! Motor Boat! Arriva il lago!”

E il lago stava arrivando. Più lentamente, e con un fronte più esteso, stava raggiungendoli. Aveva travolto quasi tutti gli argini e abbassato il proprio livello, ampliando il fronte. Ma si avvicinava ugualmente, borbottando e ringhiando come un mammut stanco.

“Questa casa è in alto. Forse il lago non arriva fin qui,” disse Janie.
“E se arriva, forse non raggiunge il piano di sopra.”

“Janie, il lago Okechobee è largo quaranta miglia e lungo sessanta. Una montagna d’acqua. Se il vento spinge tutta quell’acqua in questa direzione, la casa verrà inghiottita come niente. Meglio scappare. Motor Boat!?!”

“Cosa vuoi, amico?”

“Arriva il lago!”

“Ma no che non arriva.”

“Come no? Ascolta! Si sente il rumore in lontananza.”

“Che venga pure. Io rimango qui.”

“Dai, alzati, Motor Boat! Cercheremo di arrivare alla strada per Palm Beach, che è su un terrapieno. Là saremo abbastanza al sicuro.”

“Io sono al sicuro anche qui, amico. Tu va’ pure, se vuoi. Io voglio dormire.”

“Che cosa farai, se il lago arriva fin qui?”

“Andrò di sopra.”

“E se arriva anche là?”

“Mi metto a nuotare, amico. Tutto qui.”

“Allora addio, Motor Boat. Non c’è molta speranza, lo sai. Forse non riusciremo ad arrivarci. Sei un buon amico, e me lo ricorderò.”

“Addio, Tea Cake. Dovresti restare qui a farti un bel sonno. Non ha senso lasciarmi qui da solo.”

“Non siamo noi a volerlo. Vieni anche tu. E se l’acqua ti circonda di notte? Ecco perché non voglio restare. Vieni via, amico.”

“Tea Cake, bisogna che io dorma le mie ore. Non ci sono santi.”

“Allora, addio, Motor. Ti auguro ogni fortuna. Quando sarà tutto finito, andremo insieme a Nassau.”

“Certo, Tea Cake. La casa della mia mamma è casa vostra.”

A poca distanza dalla casa incominciava l’acqua vera, e Tea Cake e Janie dovettero fare un tratto a nuoto. Ma Janie riusciva a fare soltanto poche bracciate per volta, sicché Tea Cake dovette sostenerla fino a quando non toccarono una specie di cresta che portava al terrapieno. Siccome gli sembrava che il vento si stesse calmando, Tea Cake continuava a guardarsi intorno in cerca di un posto dove fermarsi a riprendere fiato. Non riusciva più a respirare. Janie era stanca e zoppicante, ma non aveva dovuto trascinare una persona nelle acque vorticose, sicché Tea Cake era in condizioni peggiori. Ma non c’era modo di fermarsi. Raggiungere il terrapieno era già qualcosa, ma non rappresentava la salvezza. Il lago incalzava. Dovevano arrivare

almeno al ponte di Six-Mile Bend, che era alto e forse sicuro.

Il terrapieno era gremito di gente. Gente che correva, si trascinava, cadeva, piangeva, gridava nomi con la voce piena di speranza o di disperazione. Il vento e la pioggia sferzavano vecchi e bambini in fasce. Tea Cake inciampò un paio di volte per lo sfinimento, e Janie lo sostenne. In questo modo arrivarono al ponte, dove pensavano di poter riposare.

Ma anche il ponte era pieno di gente. I bianchi si erano accaparrati quel punto elevato, e non c'era più spazio. Riuscirono solo a salire da una parte e a scendere dall'altra. Camminarono ancora, senza mai potersi riposare.

Passarono vicino a un uomo seduto contro un monticello. Era morto, circondato di animali selvatici e serpenti. Il comune pericolo rendeva tutti amici, nessuno cercava di prevaricare l'altro.

Poi videro un uomo avvinghiato a un cipresso su un minuscolo isolotto. Dai rami spenzolava, sospeso ai cavi dell'elettricità, il tetto di lamiera di una costruzione; il vento lo faceva ondeggiare avanti e indietro come una gigantesca scure. L'uomo non osava spostarsi di un passo alla propria destra, per paura che quella mastodontica lama lo squarciasse. E non osava fare un passo verso sinistra, perché da quella parte c'era un grosso serpente a sonagli ritto in tutta la sua lunghezza, la testa nel vento.

Tra l'isolotto e il terrapieno c'era una striscia d'acqua, e l'uomo stava abbracciato all'albero e gridava aiuto.

“Il serpente non ha intenzione di morderti,” gli urlò Tea Cake. “Non si arrotola perché ha paura: ha paura che il vento lo spazzi via. Salta da quella parte e attraversa a nuoto!”

Poi Tea Cake decise che non ce la faceva più a camminare: perlomeno in quel momento. Perciò si sdraiò lungo il ciglio della strada a riposare. Janie si distese tra lui e il vento, e Tea Cake chiuse gli occhi e lasciò che la stanchezza gli colasse via dai muscoli. Su ciascun lato del terrapieno c'era una grande distesa d'acqua, come due laghi: acqua piena di cose viventi e di cose morte. Cose che non appartenevano all'acqua. Acqua fin dove arrivava lo sguardo, e il vento che le si accaniva sopra rabbioso. Un grosso pezzo di cartone catramato, il rivestimento di un tetto, volteggiò nell'aria, rotolò lungo il terrapieno e andò a fermarsi contro un albero. Janie lo vide con gioia. Era perfetto come riparo per Tea Cake. Avrebbe potuto tenerlo fermo con il proprio corpo. E comunque il vento non era più così forte. Perfetto. Povero Tea Cake!

Strisciò carponi verso il pezzo di tetto e ne afferrò due lati. Immediatamente il vento sollevò lei e il cartone, e Janie si ritrovò sospinta in aria a destra del terrapieno, sempre più al largo sull'acqua rabbiosa. Lanciò un urlo terribile e mollò la presa: il pezzo di tetto volò via, e lei piombò in acqua.

“Tea Cake!” Tea Cake la udì e balzò in piedi. Janie cercò di nuotare, ma si agitava troppo. Tea Cake vide una mucca che si dirigeva a nuoto, lentamente, in linea obliqua, verso il terrapieno. Sul collo aveva un grosso cane tarchiato che tremava e ringhiava. La mucca si stava avvicinando a Janie. Avrebbe potuto raggiungerla in poche bracciate.

“Vai verso la mucca e attaccati alla coda! Senza battere i piedi. Solo le mani. Ecco, così, forza!”

Janie si attaccò alla coda della mucca e sollevò più che poté la testa dall'acqua a fianco della bestia. Questa, per il peso in più, affondò un poco e annaspò un attimo, terrorizzata. Credeva di essere trascinata sotto da un alligatore. Ma poi riprese a nuotare. Il cane si rizzò sulle zampe ruggendo come un leone, i peli ritti sul dorso, i denti scoperti, mentre raccoglieva tutta la rabbia per l'attacco. Tea Cake fendette l'acqua come una lontra, facendo scattare, mentre si tuffava, la lama del coltello. Il cane avanzò lungo la groppa della mucca, pronto ad avventarsi; Janie strillò e lasciò scivolare le mani verso la punta della coda, appena fuori dalla portata delle fauci rabbiose dell'animale. Il cane fece per tuffarsi, ma sembrava stranamente terrorizzato dall'acqua. Raggiunta la mucca da dietro, Tea Cake si sollevò sopra l'acqua e agguantò il cane per il collo. Ma la bestia era fortissima, e lui stremato. Sicché non lo ammazzò al primo colpo, come aveva pensato di fare. Mentre lottavano, il cane riuscì chissà come a dargli un morso sullo zigomo. Poi Tea Cake lo finì, facendolo colare a picco. La mucca, liberata da quel gran peso, era già arrivata a riva con Janie, quando Tea Cake la raggiunse a nuoto e si trascinò in cima al terrapieno.

Janie prese a tamponargli la faccia, dove il cane l'aveva morso, ma Tea Cake disse che non era niente. “Sarebbe stato un guaio se mi avesse preso un pollice più su, sull'occhio. Gli occhi non si possono comprare, sai.” Si addormentò come un sasso sul bordo del terrapieno, come se intorno non stesse infuriando l'uragano. “Fammi riposare un po', poi cercheremo di arrivare in qualche modo a Palm Beach.”

Il giorno dopo secondo il sole e secondo l'orologio, arrivarono in città. Ma per i loro corpi erano passati anni. Inverni e inverni di fatiche

e sofferenze. La ruota girava senza sosta: speranza, scoramento, disperazione. L'uragano scemò man mano che si avvicinavano alla città della salvezza.

La devastazione regnava sulla città con la bocca spalancata. Negli Everglades il vento si era scatenato tra laghi e foreste. In città tra case e uomini. Tea Cake e Janie si fermarono al limitare per contemplare quella desolazione.

“Come farò a trovare un dottore per la tua faccia, in questo caos?” piagnucolava Janie.

“Non è per il dottore che dobbiamo preoccuparci, maledizione. Bisogna trovare un posto per riposare.”

Con i soldi e la perseveranza, trovarono un posto per dormire. Solo quello. Non era un posto per vivere. Solo per dormire. Dopo essersi guardato intorno, Tea Cake si lasciò cadere pesantemente sul letto.

“Di certo,” disse con tono avvilito, “non ti aspettavi di finire così, quando ti sei messa con me, vero?”

“Una volta, tanto tempo fa, non mi aspettavo niente di niente, tranne che di morire a furia di star lì a sforzarmi di sorridere. Ma poi sei arrivato tu, e mi hai trasformata. Perciò sono grata per qualunque cosa succeda mentre stiamo insieme.”

“Grazie, signora.”

“Sei stato due volte nobile a salvarmi da quel cane, Tea Cake. Tu non hai visto i suoi occhi come li ho visti io. Non voleva soltanto mordermi, voleva ammazzarmi. Non li dimenticherò mai, quegli occhi. Quello era odio, odio puro. Chissà da dove veniva?”

“Oh sì, l'ho visto anch'io. Era spaventoso. Neanch'io avevo intenzione di beccarmi quell'odio. O moriva lui o morivo io. Il mio coltello ha detto che toccava a lui.”

“Povera me, mi avrebbe fatto a brandelli, se non era per te, amore.”

“Non devi dire: «Se non era per te», bambina, perché io sono qui, e voglio che tu sappia che sono il tuo uomo.”

Poi l'essere dallo Zoccolo Quadrato fece ritorno alla sua casa. Di nuovo si mise di sentinella nella sua alta casa piatta, senza fianchi e senza tetto, con la spada senz'anima dritta in mano. Il suo cavallo bianco aveva galoppato sopra le acque e tuonato sopra le terre. Il tempo di morire era finito. Era arrivato il tempo di seppellire i morti.

"Janie, siamo in questo sporco buco da due giorni, e ne ho abbastanza. Bisogna che ce ne andiamo da questa casa e da questa città. Non mi è mai piaciuto questo posto."

"Ma dove, Tea Cake? È questo che non sappiamo."

"Forse possiamo tornare al Nord, se ti va."

"Io non l'ho detto, ma se è questo che vuoi..."

"Non ho detto niente del genere. Volevo solo lasciarti libera di tornare alle tue comodità."

"Se ti sono d'impiccio..."

"Ma la sentite questa donna? Io che mi rompo le bretelle per starle vicino, e lei... Bisognerebbe prenderla a fucilate!"

"D'accordo, allora. Tu di' un nome, e ci andremo. Provare non costa niente."

"Ormai mi sono riposato, e adesso le pulci di questo letto si sono fatte troppo baldanzose. Vado a dare un'occhiata in giro per vedere cosa possiamo fare. Sono disposto a provare qualunque cosa."

"Meglio che rimani qui a riposarti. Non c'è niente da scoprire, là fuori."

"Ma io voglio andare a vedere, Janie. Magari c'è lavoro per me."

"I lavori che ti offrirebbero non ti piacerebbero. Prendono tutti gli uomini che trovano per seppellire i morti. Dicono che prendono soltanto i disoccupati, e invece non stanno neanche a vedere se uno lo è o no. Rimani qui in casa. Ai malati e ai derelitti ci pensa già la Croce Rossa."

"Io ho dei soldi in tasca, Janie. A me non possono dar fastidio. E poi voglio andare a vedere cosa succede, ecco. Devo avere notizie dei ragazzi dei 'Glades. Devo sapere se ce l'hanno fatta oppure no."

Così Tea Cake andò a fare un giro in città. Dappertutto vide la mano dell'orrore. Case senza tetti, e tetti senza case. Acciaio e pietra schiacciati e sbriciolati come legno. La madre di tutte le malvagità si era trastullata con gli uomini.

Mentre guardava quello spettacolo, vide due uomini col fucile a tracolla venire verso di lui. Due bianchi. Ricordando le parole di Janie, fece per darsela a gambe. Ma capì subito che non sarebbe servito a niente. L'avevano visto, ed erano troppo vicini per mancarlo, se avessero sparato. Magari avrebbero tirato dritto senza badargli. Magari, vedendo che aveva denaro, avrebbero capito che non era un vagabondo.

“Salve, Jim,” disse il più alto dei due. “Stavamo appunto cercando te.”

“Non mi chiamo Jim,” rispose Tea Cake. “Per che cosa mi cercavate? Io non ho fatto niente.”

“Perciò ti cerchiamo, perché non fai niente. Su, andiamo a sotterrare un po' di questi morti. Non vengono sepolti abbastanza in fretta.”

Tea Cake cercò di difendersi. “Cosa c'entro io? Ho un lavoro, ho dei soldi in tasca. Stavo nei ‘Glades, mi ha cacciato l'uragano.”

Il più basso dei due gli diede uno spintone con la punta del fucile. “Prendi per quella strada, svelto. Se non stai attento, qualcuno dovrà seppellire anche te! Cammina davanti a me, svelto!”

Tea Cake scoprì di far parte di un piccolo esercito arruolato a forza per sgombrare i luoghi pubblici dalle macerie e seppellire i morti. Bisognava cercare i cadaveri, portarli in determinati punti di raccolta e seppellirli. I cadaveri non si trovavano soltanto dentro le case crollate. Ce n'erano sotto le case, impigliati nei cespugli, a galla sull'acqua, appesi agli alberi, in mezzo alle macerie trascinate dalla corrente.

Camion muniti di draga arrivavano in continuazione dai ‘Glades e da altri posti della zona, ciascuno col suo carico di venticinque cadaveri: alcuni completamente vestiti, altri nudi, altri ancora a vari stadi di decomposizione. Alcuni con la faccia serena e le mani rilassate. Altri con la faccia bellicosa e gli occhi sbarrati per lo stupore. La Morte li aveva colti all'erta, mentre cercavano di vedere oltre il visibile.

Sotto lo sguardo dei sorveglianti, squadre di poveracci, bianchi e neri, con le facce cupe, dovevano cercare i cadaveri e scavare le fosse. Un'enorme buca fu scavata presso il cimitero dei bianchi e un'altra fu aperta vicino a quello dei neri. E accanto pozze di calce viva da gettare sui cadaveri appena calati nella terra. Erano già rimasti troppo a lungo

insepolti. I becchini cercavano di ricoprirli il più in fretta possibile, ma i sorveglianti intervennero: avevano ordini da far rispettare.

“Ehi, voi, non sbatteteli dentro in quel modo! Esaminateli per bene, a uno a uno, per vedere se sono bianchi o neri.”

“Cosa? Andare più lenti? Dio abbia pietà! Conciati come sono, dobbiamo anche esaminarli per bene? Che differenza fa il colore? Vanno tutti sotterrati il più in fretta possibile.”

“Ordini superiori. Ai bianchi stanno preparando le bare. Abete da due soldi, ma meglio che niente. I bianchi non sbatteteli nella fossa.”

“E la gente di colore? Niente casse per loro?”

“None. Non ce n'è abbastanza per tutti. Spargeteci sopra un bel po' di calce e ricoprite.”

“Facile! Come si fa a capire la differenza tra alcuni di questi corpi, conciatì come sono? Nessuno può dire se sono bianchi o neri.”

I sorveglianti si consultarono a lungo sul problema, poi tornarono e dissero ai becchini: “Guardategli i capelli, se non li distinguate in nessun'altra maniera. E non vi fate beccare a buttare nella fossa un bianco, o a sprecare una bara per un nero. È troppo difficile procurarsele, ora come ora.”

“Certo che sono pignoli su come questi morti dovranno presentarsi al Giudizio,” osservò Tea Cake rivolto al suo vicino. “Si vede che hanno paura che Dio non conosca la legge di Jim Crow.”

Dopo diverse ore che lavorava, il pensiero di Janie preoccupata per lui lo fece impazzire. Perciò, quando arrivò un altro camion da scaricare, si mise a correre. Gli intimarono di fermarsi, pena essere preso a fucilate, ma Tea Cake continuò, e riuscì a scappare. Trovò Janie in lacrime, come aveva immaginato. Si consolarono a vicenda, poi Tea Cake tirò fuori l'altra questione.

“Janie, bisogna andar via da questa città. Non ho intenzione di fare ancora quel lavoro.”

“No, no, Tea Cake. Restiamo qui dentro finché non è finito tutto. Se non ti vedono, non possono darti fastidio.”

“Ma metti che vengano a cercare nelle case? Andiamocene stanotte.”

“E dove, Tea Cake?”

“Il posto più vicino sono i ‘Glades. Torniamo laggiù. Questa città è piena di guai e di prepotenza.”

“Ma Tea Cake, anche là c'è stato l'uragano. Anche là ci saranno morti da seppellire.”

“Sì, lo so, Janie, ma non sarà mai come qui. Per prima cosa, è tutto

il giorno che trasportano cadaveri quaggiù, dunque non ce ne saranno rimasti molti nei 'Glades. E là non c'era tanta gente come qui. E poi, Janie, là i bianchi ci conoscono. È brutto essere neri forestieri davanti ai bianchi. Ti sono tutti contro.”

“Sì, questa è la verità. Quelli che l'uomo bianco conosce sono brava gente di colore. Quelli che non conosce sono sporchi negri.” Janie lo disse ridendo, e Tea Cake rise con lei.

“Janie, l'ho notato un sacco di volte: ogni uomo bianco è convinto di conoscere già tutti i neri buoni. Non ha bisogno di conoscerne altri. Per quel che lo riguarda, tutti i neri che non conosce andrebbero condannati a sei mesi di puzza forzata nelle latrine federali degli Stati Uniti.”

“Perché le latrine federali?”

“Perché sai bene che il vecchio Zio Sam deve avere sempre il meglio e il più di tutto. E allora l'uomo bianco si immagina che qualunque pena che non sia i Wc in comune dello Zio Sam non sarebbe abbastanza severa. Perciò ho intenzione di andare dove i bianchi mi conoscono. Qui mi sento un orfanello.”

Radunarono le loro cose e se ne andarono alla chetichella. La mattina dopo erano di ritorno alla concimaia. Lavorarono sodo tutto il giorno per sistemare alla meglio una casa, in modo che l'indomani Tea Cake potesse andare in cerca di lavoro. Uscì la mattina presto, spinto più dalla curiosità che dalla fretta di trovare lavoro. Rimase fuori tutto il giorno. La sera, quando tornò, era raggiante.

“Sai chi ho visto, Janie? Scommetto che non indovini.”

“Scommetto un ciccione che hai visto Sop-de-Bottom.”

“Sì, lui e Stew Beef e Dockery e 'Lias e Coodemay e Bootyny. Ma indovina chi altro.”

“Sa Dio. Sterrett?”

“No, Sterrett è stato travolto nella fuga. 'Lias ha aiutato a sotterrarlo su a Palm Beach. Indovina chi altro.”

“Dai, dimmelo tu. Io non lo so. Non può essere Motor Boat.”

“Proprio lui, invece. Il vecchio Motor! Quel figlio di buona donna è rimasto in quella casa a dormire. Arriva il lago, si prende la casa e la porta chissà dove, e Motor non si accorge di niente fino a quando l'uragano è quasi passato.”

“Ma no!”

“Sì, ti dico. Pensa un po', noi cretini che quasi ci ammazziamo per scappare dal pericolo, e lui là a dormire, come in barca!”

“È proprio vero, chi ha da aver bene, anche dormendo gli viene.”

“Già. Ascolta, ho trovato lavoro. Aiutare a sgombrare le macerie, e dopo hanno intenzione di ricostruire la diga. Bisognerà sgombrare anche là. Il lavoro non manca. Anzi, ci sarebbe bisogno di più braccia.”

Dunque Tea Cake lavorò sodo per tre settimane. Comperò un altro fucile e una pistola, e lui e Janie facevano a gara a chi era il più bravo: lei vinceva sempre col fucile. Era capace di staccare di netto la testa a un astore sopra un pino. Tea Cake era un po' invidioso, ma anche fiero della sua allieva.

Un pomeriggio, verso la metà della quarta settimana, Tea Cake tornò a casa presto, lamentandosi per il mal di testa. Un mal di testa che lo costrinse a sdraiarsi per un po'. Si svegliò con una gran fame. Janie gli preparò la cena, ma il tempo di arrivare dal letto al tavolo e la fame gli era passata.

“Credevo che avessi detto di aver fame,” protestò Janie.

“Lo credevo anch'io,” mormorò Tea Cake, e si prese la testa tra le mani.

“Ma ti ho preparato i fagioli al forno.”

“Lo so che sono buoni, ma non mi va proprio di mangiare niente. Grazie lo stesso, Janie.” E tornò a letto.

Nel mezzo della notte, Janie fu svegliata da Tea Cake che lottava contro un nemico che l'aveva afferrato alla gola. Janie accese il lume e lo calmò.

“Che cosa c'è?” Prese a cullarlo. “Devi dirmelo, così non sarai solo. Lascia che soffra insieme a te, bambino mio. Dov'è che hai male, dolcezza?”

“Qualcosa mi ha assalito nel sonno, Janie.” Quasi piangeva. “Voleva strozzarmi. Se non era per te, sarei morto.”

“Ho visto che ti agitavi. Ma adesso è tutto passato, amore. Ci sono io qui con te.”

Tea Cake si riaddormentò, ma c'era poco da illudersi. La mattina dopo vomitò. Cercò di alzarsi, ma Janie non glielo permise.

“Se solo potessi finire la settimana di lavoro,” disse Tea Cake.

“Si sono fatte settimane di lavoro prima che nascessi tu, e se ne faranno ancora dopo che sarai morto. Torna a sdraiarti, Tea Cake. Vado a chiamare il dottore.”

“Non è così grave, Janie. Guarda, mi reggo in piedi benissimo.”

“Non è una cosa da prendere alla leggera. Ci sono in giro un sacco di febbri, dopo quell'uragano.”

“Portami un bicchiere d'acqua, allora, prima di uscire.”

Janie riempì un bicchiere d'acqua dal secchio e glielo portò. Tea Cake fece per berne un sorso, ma invece di inghiottire sputò l'acqua che aveva in bocca con un verso orribile e scagliò a terra il bicchiere.

Janie si spaventò e si allarmò moltissimo.

“Perché l’hai fatto, Tea Cake? Sei stato tu a dirmi di portarti da bere.”

“Quell’acqua ha qualcosa che non va. Quasi mi strozzava. Come stanotte, e tu dicevi che era solo un sogno.”

“Forse era una strega, amore. Vedrò se trovo dei semi di senape, quando esco. Ma di sicuro ti porto il dottore!”

Tea Cake non obiettò, e Janie uscì di corsa. Per lei quella malattia era peggio dell’uragano. Appena fu sicuro che Janie era lontano, Tea Cake si alzò, svuotò il secchio dell’acqua e lo lavò per bene. Poi andò faticosamente fino alla pompa e lo riempì di nuovo. Non stava accusando Janie di averlo fatto apposta, solo di negligenza. Doveva capire che i secchi per l’acqua vanno lavati come qualsiasi altra cosa. Al ritorno, gliel’avrebbe detto chiaro e tondo. Che cosa credeva, quella? Si accorse di essere molto arrabbiato.

Si riempì un bicchiere: era così fresca e buona, l’acqua. Ora che ci pensava, era dal giorno prima che non beveva. Ecco cosa ci voleva, per fargli tornare l’appetito. Si accorse di avere una tale voglia di bere che rovesciò all’indietro la testa e si portò subito il bicchiere alle labbra. Ma ecco quel demonio saltargli alla gola, strangolarlo, cercare di ucciderlo. Che sollievo sputare fuori tutta quell’acqua. Si buttò sul letto, tremante. Arrivò Janie con il dottore. Il dottore bianco, da tanti anni nella zona che ormai era tutt’uno con la concimaia. Che raccontava storielle ai braccianti con parole che sapevano di muscoli e di sudore. Entrò col suo passo rapido, il cappello all’indietro sul lato sinistro della testa.

“Ehilà, Tea Cake. Cosa diavolo mi combini?”

“Se lo sapessi, dottor Simmons. Sto proprio male.”

“Su, su, Tea Cake. Non c’è niente che una buona bottiglia di acquavite non possa curare. Ti ha tenuto a stecchetto, eh?” Gli diede una gagliarda pacca sulla schiena, e Tea Cake si sforzò di sorridere, come ci si aspettava che facesse, ma non gli riusciva. Il dottore aprì la sua valigetta e iniziò il suo lavoro.

“In effetti, sembri un po’ giù. Hai la febbre, e il polso fuori fase. Cosa hai fatto, negli ultimi tempi?”

“Niente, tranne che lavorare e un po’ di caccia, dottore. Ma sembra che l’acqua ce l’abbia con me.”

“L’acqua? Cosa vuoi dire?”

“Non riesco a mandarla giù, neanche un goccio.”

“Che altro?”

Janie si avvicinò al letto, ansiosissima.

“Dottore, Tea Cake non ti ha detto tutto. Siamo stati presi nell’uragano, e lui si è stancato troppo a nuotare, con me a rimorchio, per giunta, e tutte quelle miglia a piedi in mezzo alla bufera; e poi, prima che potesse riprendere fiato, è dovuto venire a tirarmi fuori dall’acqua e a salvarmi da un cagnone enorme, e il cane gli ha dato un morso in faccia. Mi aspettavo, anzi, che si ammalasse prima.”

“Un cane l’ha morso, hai detto?”

“Niente di grave, dottore. È guarito tutto in due o tre giorni,” disse Tea Cake irritato. “E comunque è stato più di un mese fa. Questo è un fatto nuovo, invece. Probabile che l’acqua sia ancora cattiva. Per forza, con tutti quei morti che ci sono stati dentro, ci vorrà un bel po’ prima che torni buona da bere. Questo è quello che penso io, comunque.”

“Va bene, Tea Cake. Ti farò avere una medicina e dirò a Janie come fare per curarti. Intanto voglio che dormiate separati finché non torno a vederti. Tieni Janie fuori dal tuo letto per un po’, hai capito? Tu accompagnami alla macchina, Janie. Voglio darti delle pastiglie da fargli prendere subito.”

Fuori il dottore frugò nella borsa e diede a Janie una boccetta con delle pillole.

“Dagliene una ogni ora per tenerlo tranquillo, Janie, e stagli lontana quando lo prende uno di quegli accessi di vomito e soffocamento.”

“Come fai a sapere che gli vengono, dottore? Ero venuta fuori proprio per dirtelo.”

“Janie, sono quasi sicuro che il cane che ha morso tuo marito aveva la rabbia. Adesso è troppo tardi per esaminare la testa del cane, ma i sintomi ci sono tutti. È un gran guaio che la cosa sia andata avanti così a lungo. Qualche iniezione appena successo l’avrebbe messo fuori pericolo.”

“Vuoi dire che potrebbe morire?”

“Questo è certo. Ma il peggio è che prima di andarsene soffrirà l’inferno.”

“Dottore, io lo amo tanto che sarei capace di uccidere per lui. Dimmi cosa devo fare e lo farò.”

“L’unica cosa sarebbe ricoverarlo all’ospedale della contea, dove possono tenerlo legato e sotto controllo.”

“Ma dottore, lui odia gli ospedali. Penserebbe che sono stufa di curarlo, mentre Dio sa che non è vero. Non sopporto l’idea di legare Tea Cake come se fosse un cane rabbioso.”

“Più o meno è così, Janie. Non ha praticamente nessuna probabilità di cavarsela, e c’è pericolo che morda qualcun altro, specialmente te, Janie. È un brutto affare, molto brutto.”

“Ma non c’è niente che si può fare, dottore? Noi abbiamo un mucchio di soldi alla banca di Orlando, dottore. Vedi se puoi fare qualcosa di speciale per salvarlo. Qualunque sia il prezzo, non m’importa. Ma... Oh ti prego, dottore.”

“Farò quello che posso, Janie. Telefono subito a Palm Beach per farmi mandare il siero che avrebbe dovuto prendere tre settimane fa. Farò tutto quello che posso per salvarlo, Janie. Ma ho paura che sia troppo tardi. I malati nel suo stato non riescono a inghiottire l’acqua, vedi, e anche il resto è orribile.”

Janie rimase fuori a trafficare per un po’, cercando di convincersi che non era vero. Se non gli vedeva la malattia in faccia, poteva illudersi che tutto non stesse realmente succedendo. Ecco, pensò, quel brutto cagnaccio con l’odio negli occhi era riuscito a ucciderla, dopo tutto. Rimpianse di non aver mollato la coda della mucca, affogando subito, così tutto sarebbe finito. Ma essere uccisa attraverso Tea Cake era davvero troppo. Tea Cake, il Figlio del Sole al Tramonto, condannato a morire per averla amata. Rimase a fissare il cielo per un pezzo. Lassù, da qualche parte oltre il grembo azzurro dell’etere, sedeva Lui. Lo vedeva, Lui, quello che stava succedendo quaggiù? Certo, perché Lui sapeva tutto. Ma allora, Dio voleva fare questa cosa a lei e a Tea Cake? Contro un fatto del genere Janie non poteva lottare. Poteva solo soffrire e aspettare. Forse era soltanto un orribile scherzo, e quando Lui si fosse accorto che lo scherzo era durato già troppo, le avrebbe mandato un segno. Scrutò intensamente il cielo, per vedere se qualcosa si muovesse lassù, da prendere come un segno. Una stella di giorno, magari, o un grido del sole, o il balbettio di un tuono. Levò le braccia in un gesto di supplica disperata. No, non di supplica, di domanda rivolta al cielo. Il cielo rimase fermo, duro e silenzioso, e Janie rientrò in casa. Dio avrebbe fatto meno di quello che aveva in mente.

Tea Cake era steso con gli occhi chiusi, e Janie sperò che stesse dormendo. Non dormiva. Una grande paura si era impadronita di lui. Cos’era questa cosa che gli incendiava il cervello e gli serrava la gola con dita di ferro? Da dove veniva e perché lo tormentava? Almeno se

ne fosse andata prima che Janie se ne accorgesse. Gli sarebbe piaciuto riprovare a bere quell'acqua, ma non voleva che Janie lo vedesse, se non ci riusciva. Non appena si fosse allontanata dalla cucina, voleva arrivare al secchio e bere in fretta, prima che qualcosa potesse impedirglielo. Non voleva dare preoccupazioni a Janie, finché poteva evitarlo. La sentì spazzare la stufa e la vide uscire sul retro a svuotare la cenere. Con un balzo fu al secchio. Ma questa volta bastò la vista dell'acqua. Quando Janie tornò, era riverso sul pavimento della cucina in preda agli spasmi. Janie lo coccolò, lo cullò e lo aiutò a tornare a letto. Decise di andare personalmente a Palm Beach a procurarsi quella medicina. Forse avrebbe trovato qualcuno che l'accompagnasse in macchina.

“Ti senti meglio, ora, Tea Cake, bambino mio?”

“Uh, uh, un po' meglio.”

“Bene, credo che andrò a rastrellare un po' il cortile. È disseminato di avanzi di canna e gusci di noccioline. Non voglio che, quando torna il dottore, lo trovi ancora conciato così.”

“Non metterci troppo, Janie. Non mi va di rimanere solo, quando sono malato.”

Janie corse via più in fretta che poté. A metà strada incontrò Sop-de-Bottom e Dockery.

“Salve, Janie. Come sta Tea Cake?”

“Male, male. Sto andando a vedere per una medicina che gli serve.”

“Il dottore ha detto a qualcuno che era malato, e noi stiamo andando a trovarlo. Abbiamo pensato che doveva essergli successo qualcosa, per non venire a lavorare.”

“State con lui finché non sono di ritorno. Ha bisogno di compagnia.”

Riprese a correre, e in città trovò il dottor Simmons. Sì, gli avevano dato la risposta: avevano finito il siero, ma avevano telegrafato a Miami di spedirlo. Sarebbe arrivato l'indomani mattina presto, se non prima. Non c'era da scherzare, in un caso come quello. No, non serviva che noleggiasse una macchina per andare a prenderlo. Che tornasse a casa ad aspettare. Nient'altro. Quando Janie arrivò a casa, i visitatori si alzarono per andarsene.

Rimasti soli, Tea Cake avrebbe voluto appoggiare la testa in grembo a Janie e dirle quello che provava e farsi coccolare dolcemente. Ma una cosa che gli aveva detto Sop aveva reso fredda e pesante la sua lingua, come una lucertola morta tra i denti. Era tornato il fratello di Mrs Turner, proprio ora che lui aveva quella misteriosa malattia. Sì,

perché se uno si sente così male vuol dire che qualcosa c'è.

“Janie, cosa è venuto a fare alla concimaia il fratello di quella Turner?”

“Non lo so, Tea Cake. Non sapevo neanche che fosse qui.”

“Invece, secondo me lo sapevi. Perché sei scappata via così, poco fa?”

“Tea Cake, non mi piace che mi fai certe domande. Questo dimostra che stai proprio male. Sei geloso senza che te ne abbia dato motivo.”

“Allora perché sei scappata via senza dirmelo? Non l'hai mai fatto prima.”

“Perché non volevo che ti preoccupassi per il tuo stato. Il dottore aveva ordinato un'altra medicina, e io sono andata a vedere se era arrivata.”

Tea Cake si mise a piangere, e Janie lo cullò tra le braccia come un bambino. Continuò a cullarlo, seduta sul bordo del letto, finché si calmò.

“Tea Cake, non ha senso che tu sia geloso. Prima di tutto, io non potrei amare nessun altro. E, secondo, io sono solo una vecchia che nessuno vuole.”

“Non è vero! Sei vecchia solo se uno ti sente dire quanti anni hai, ma per l'occhio sei giovane abbastanza per qualunque uomo. E non ti dico bugie. Ne conosco, di uomini, che ti vorrebbero e che si farebbero in quattro per il privilegio di averti. Li ho sentiti parlare io.”

“Può darsi, Tea Cake, ma non mi sono mai curata di scoprirlo. Io so soltanto che Dio mi ha salvata dalle fiamme grazie a te. E che ti amo, e sono contenta così.”

“Grazie, signora, ma non dire che sei vecchia. Sei e sarai sempre una bambina. Dio ti ha fatto in modo che prima hai passato la vecchiaia con qualcun altro, e i giorni da ragazza li hai tenuti in serbo per me.”

“È così che mi sento, Tea Cake. Grazie per avermelo detto.”

“Non si fa fatica a dire la verità. Sei bella, oltre che brava.”

“Dai, Tea Cake!”

“Sì, è la verità. Ogni volta che vedo un'aiuola di rose che si danno l'aria di essere belle, gli dico: «Dovreste vedere la mia Janie.» Ti lascerai ammirare dai fiori, una volta o l'altra, vero, Janie?”

“Se continuerai a dirmelo, una volta o l'altra ti crederò,” fece Janie con un sorriso malizioso, e si mise a sprimacciare il letto. Fu allora che sentì la pistola sotto il cuscino. Quella scoperta le diede una scossa improvvisa, una brutta sensazione, ma non fece domande, visto che lui

non ne aveva parlato. Mai, prima di allora, Tea Cake aveva dormito con un'arma sotto la testa. "Lascia perdere la pulizia del cortile," le disse Tea Cake, mentre si alzava dopo avergli rimboccato le coperte. "Stai dove ti posso vedere."

"Va bene, Tea Cake, come vuoi tu."

"E se quel gambamolle del fratello di Mrs Turner si fa vedere a gironzolare da queste parti, digli pure che ho qui pronto l'arnese per fermargli tutte e quattro le ruote. Non c'è bisogno che stia a ficcare il naso."

"Non gli dirò niente, perché non ho in mente di vederlo."

Tea Cake ebbe due brutti attacchi, quella notte. Janie gli vide sulla faccia un'espressione che non conosceva. Tea Cake se n'era andato. Era un altro, quello che spiava da dietro i suoi occhi. Janie decise di andare in cerca del dottore alle prime luci del giorno. Era già vestita e pronta per uscire, quando Tea Cake si svegliò dal suo sonno inquieto, sopraggiunto appena prima dell'alba. Quasi ringhiò, quando la vide pronta per uscire.

"Dove stai andando, Janie?"

"In cerca del dottore. Stai troppo male per restare qui senza un dottore. Forse sarebbe meglio portarti all'ospedale."

"Io non vado in nessun ospedale. Ficcetelo nella pipa e fumatelo. Ma, già, sarai stanca di servirmi e curarmi. Io, però, non facevo così con te. A me sembrava di non fare mai abbastanza, per te."

"Tea Cake, tu sei malato. Prendi tutto all'incontrario di quello che intendo. Non potrei mai stancarmi di curarti. Ho solo paura che tu sia troppo grave per essere curato da me. Voglio che guarisca, amore. Tutto qui."

Tea Cake le lanciò uno sguardo di vuota ferocia ed emise una specie di ringhio gutturale. Janie vide che si tirava su a sedere e spostava la testa in modo da poter spiare ogni sua mossa. Incominciò ad avere paura di quella cosa misteriosa che stava nel corpo di Tea Cake. Perciò, quando lui uscì per andare al gabinetto, corse a controllare se la pistola fosse carica. Era una sei colpi, e tre delle camere erano cariche. Fece per togliere i proiettili, ma ebbe paura che Tea Cake aprisse il caricatore e scoprisse che sapeva. Questo avrebbe potuto spingere la sua mente sconvolta all'azione. Se solo quella medicina fosse arrivata! Fece ruotare il tamburo in modo che se anche le avesse puntato contro la pistola, il grilletto sarebbe scattato a vuoto per tre volte, prima di far fuoco. Se non altro avrebbe ricevuto un avvertimento, e avrebbe potuto scappare o cercare di strappargli

l'arma prima che fosse troppo tardi. Ma certo Tea Cake non avrebbe mai fatto del male a lei. Era geloso, e voleva soltanto spaventarla. Ora doveva tornare in cucina come al solito, e non lasciar trapelare niente. Poi, quando Tea Cake fosse guarito, ne avrebbero riso insieme. Tuttavia cercò la scatola delle cartucce e la svuotò. E tanto valeva levare il fucile da dietro la testata del letto. Lo aprì, tolse il proiettile e se lo mise nella tasca del grembiule; poi depose l'arma in un angolo della cucina, quasi dietro la stufa, dov'era difficile vederlo. Quanto al coltello, poteva sempre scappare. Naturalmente stava esagerando, ma era meglio andare sul sicuro; non doveva permettere al povero Tea Cake di fare una cosa per cui sarebbe impazzito, quando si fosse reso conto di averla fatta.

Lo vide tornare con un'andatura strana, a balzelloni. Scrollava la testa di lato e aveva le mascelle serrate in modo innaturale. Era troppo orribile! Dov'era il dottor Simmons con quella medicina? Meno male che c'era lei a prendersi cura di Tea Cake. Se qualcun altro lo avesse visto in quello stato, chissà che brutte cose gli avrebbe fatto. Il suo Tea Cake, trattarlo come un cane rabbioso, quando nessuno al mondo era più dolce di lui. Bastava che arrivasse il dottore con quella medicina. Tea Cake rientrò in casa senza dire una parola, anzi non parve nemmeno notare la sua presenza. Si buttò pesantemente sul letto e si addormentò subito. Janie stava lavando i piatti vicino alla stufa, quando all'improvviso le giunse la voce di Tea Cake, una voce fredda e strana.

“Janie, com'è che non puoi più dormire nel letto con me?”

“Il dottore ha detto che devi dormire da solo, Tea Cake. Non ti ricordi che ha detto così, ieri?”

“Com'è che preferisci dormire per terra sul pagliericcio, piuttosto che nel letto con me?” Allora Janie vide che nella mano abbandonata lungo il fianco teneva la pistola. “Rispondimi quando ti parlo.”

“Tea Cake... Tea Cake, amore mio, torna a letto! Sarò felicissima di dormire con te non appena il dottore dice che si può. Torna a letto. Il dottore sta arrivando con la nuova medicina.”

“Janie, io ne ho passate di tutti i colori per te, e mi fa male al cuore essere trattato in questo modo.”

La pistola si sollevò, oscillando con rapidità, e si fermò all'altezza del petto di Janie. Janie notò che persino nel delirio Tea Cake prendeva la mira con cura. Ma forse voleva solo spaventarla. Il grilletto scattò una volta. Istantaneamente, la mano di Janie corse dietro la schiena, al fucile. Ecco, questo sarebbe bastato a spaventarla. Se

solo il dottore fosse arrivato! Se fosse arrivato qualcuno! Aprì svelta il fucile e infilò il proiettile nel caricatore, mentre un secondo “click” le diceva che il cervello sofferente di Tea Cake lo stava incitando a uccidere.

“Tea Cake, metti giù quella pistola e torna a letto!” gli urlò, vedendo che l’arma gli tremava nella mano malferma.

Tea Cake si appoggiò allo stipite della porta, e Janie pensò di saltargli addosso e afferrargli il braccio, ma vide l’impercettibile movimento che fece nel prendere la mira e udì lo scatto del grilletto. Vide lo sguardo feroce dei suoi occhi e impazzì dal terrore, come quella volta in acqua. Chiuse il caricatore in una frenesia di speranza e di paura. Speranza che Tea Cake vedesse il suo gesto e scappasse, paura disperata per la propria vita. Ma se Tea Cake fosse stato in grado di mettere in conto le conseguenze, non avrebbe avuto la pistola in mano. In lui non c’era la coscienza del pericolo, né di fucili o altro. Non lo guardava nemmeno, il fucile puntato contro di lui, come se fosse stato il mignolo di Janie e non un’arma nelle sue mani. Janie lo vide irrigidirsi, mentre puntava e prendeva la mira. Il demonio che era in lui aveva bisogno di uccidere, e Janie era l’unica creatura vivente in vista.

La pistola e il fucile fecero fuoco quasi contemporaneamente: la pistola una frazione di secondo dopo, tanto da sembrare l’eco del fucile. Tea Cake si piegò in due, mentre la pallottola che aveva sparato si conficcava nella trave sopra la testa di Janie. Janie gli vide quello sguardo negli occhi e si lanciò in avanti. Tea Cake le crollò tra le braccia. Piombarono a terra così. Quando riuscì a mettersi a sedere, Janie aprì a forza la mascella di Tea Cake, ormai morto, e liberò il braccio.

Fu il più triste e orribile attimo di eternità. Un minuto prima, Janie era solo una creatura umana spaventata che lottava per la propria vita. Ora era l’offerta sacrificale, con la testa di Tea Cake in grembo. Aveva tanto desiderato che Tea Cake visse, ed era morto. Nessun momento è mai l’eternità, ma ciascuno ha diritto alle proprie lacrime. Janie strinse forte la testa di Tea Cake tra le braccia, e la ringraziò silenziosamente per averle offerto la possibilità di quel sacrificio d’amore. Doveva abbracciarlo stretto, perché di lì a poco se ne sarebbe andato, e lei doveva dirglielo un’ultima volta. Poi il dolore delle tenebre intorno scese su di lei.

Così il giorno stesso di quel grande dolore Janie finì in carcere. E quando il dottore spiegò allo sceriffo e al giudice come stavano le

cose, tutti dissero che bisognava processarla subito. Inutile punirla con l'attesa in carcere. Tre ore in cella, e la corte era pronta. C'era stato poco tempo eccetera, ma l'aula era piena. Un mucchio di bianchi venne ad assistere a quel processo straordinario. E tutti i neri nel raggio di miglia e miglia. Chi infatti non sapeva dell'amore tra Tea Cake e Janie?

Entrò la corte, e Janie vide il giudice, che si era messo una gran cappa per ascoltare la loro storia. E altri dodici uomini bianchi avevano interrotto le loro faccende per ascoltare e giudicare quello che era avvenuto tra Janie e Tea Cake, e stabilire se era stato giusto oppure no. Buffo, questo: dodici estranei, che non sapevano niente di persone come lei e Tea Cake, dovevano giudicare il fatto. Erano venute, per vedere Janie, anche otto o dieci donne bianche, ben vestite, col colorito roseo che viene dal buon cibo. Mica delle bianche povere, di certo. Che bisogno avevano, quelle, di lasciare le loro ricchezze per venire a vedere Janie con la sua tuta di cotone? Però non sembravano tanto cattive, pensò Janie. Sarebbe stato bello spiegare tutto a loro, invece che a quegli uomini. Speriamo che quel tale delle pompe funebri sistemi Tea Cake come si deve! Perché non le permettevano di occuparsene di persona? Sì, ecco Mr Prescott, che Janie conosceva bene, e che avrebbe detto a quei dodici uomini di ucciderla per aver sparato a Tea Cake. E quello sconosciuto venuto da Palm Beach, che doveva chiedere ai dodici uomini di non ucciderla. E nessuno di loro che fosse in grado di capire.

Poi vide, in piedi in fondo all'aula, la gente di colore. Pigiati stretti come una cassetta di sedani, solo naturalmente molto più scuri. Le erano tutti contro, si vedeva bene. Erano così tanti, contro di lei, che se ciascuno le avesse dato un piccolo schiaffo, sarebbe morta di botte. Sentiva addosso i loro pensieri sudici. Eccoli, con la lingua puntata e pronta a far fuoco, l'arma dei deboli. L'unica arma che avessero il permesso di usare in presenza dei bianchi.

Dunque, dopo un po', il processo incominciò. Volevano sentire il racconto di varie persone, per decidere cosa fosse giusto fare di Janie Woods, di ciò che restava della Janie di Tea Cake. Il settore bianco dell'aula si faceva più silenzioso man mano che aumentava la gravità delle cose, ma sui neri si abbatté, come il vento tra le palme, una bufera linguacciuta. Si misero a parlare all'improvviso, e tutti insieme, come il coro in chiesa; la parte superiore del corpo si muoveva al ritmo della voce. Mandarono a dire a Mr Prescott, tramite il cancelliere, che volevano testimoniare al processo. Tea Cake era un

bravo ragazzo. Era sempre stato buono con quella là. Nessuna donna nera era mai stata trattata meglio. Oh no, lavorava come un cane per Janie, Tea Cake, e si era quasi ammazzato per salvarla dall'inondazione, ma lei, come l'aveva visto febbricitante per via dell'acqua, si era messa con un altro. L'aveva fatto venire da chissà dove. Impiccarla era poco. Loro volevano solo testimoniare. Il cancelliere salì sulla pedana, e lo sceriffo e il giudice e il capo della polizia e gli avvocati gli si strinsero intorno ad ascoltare. Poi lo sceriffo salì sul banco dei testimoni e raccontò di come Janie fosse andata da lui insieme al dottore, e di quello che aveva trovato quando si era recato a casa dell'imputata.

Poi chiamarono a testimoniare il dottor Simmons, che raccontò della malattia di Tea Cake, di quanto fosse pericolosa per Janie e per l'intera città, e di come si fosse preoccupato per Janie e avesse pensato di far rinchiudere Tea Cake; ma poi, vedendo la devozione di Janie, aveva trascurato di farlo. E di come, al suo arrivo, avesse trovato Janie con il braccio ferito da un morso, seduta sul pavimento, intenta ad accarezzare la testa di Tea Cake. E della pistola a terra, accanto alla mano di lui. Poi il dottor Simmons scese dal banco.

“L'accusa ha altre prove da presentare, avvocato Prescott?”

“No, Vostro Onore, lo stato si ritiene soddisfatto.”

Tra i neri in fondo all'aula ricominciò il ballo delle palme. Erano venuti per parlare, e lo stato non poteva ritenersi soddisfatto finché non li avesse ascoltati.

“Mr Prescott, io ho una cosa da dire.” Era Sop-de-Bottom, anonimo nel branco anonimo.

L'aula si girò come un sol uomo a guardare.

“Nel tuo interesse è meglio che tieni la bocca chiusa finché non sarai interrogato,” gli disse freddamente Mr Prescott.

“Obbedisco, Mr Prescott.”

“Siamo noi a condurre questo processo. Una parola ancora da parte tua, o da parte di uno qualunque di voi negri lì in fondo, e vi rinvio a giudizio.”

“Sissignore.”

Le donne bianche accennarono un applauso. Mr Prescott fulminò con lo sguardo il fondo dell'aula e scese dalla pedana. Ci salì sopra il bianco forestiero che doveva parlare in difesa di Janie. Parlottò un poco con l'usciera, poi chiamò Janie a testimoniare. Dopo qualche breve domanda, le disse di raccontare con le sue parole quello che era successo, e di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

Con l'aiuto di Dio.

L'aula si protese in avanti per ascoltare meglio. Janie, come prima cosa, dovette ricordare a se stessa che non era a casa propria, ma in un'aula di tribunale a battersi contro una cosa che non era la Morte, ma qualcosa di più brutto della Morte: i pensieri bugiardi. Dovette risalire a molto tempo prima, per spiegare a tutti cos'erano stati Tea Cake e lei l'uno per l'altra, in modo che capissero che mai e poi mai avrebbe potuto ucciderlo per cattiveria.

Janie cercò di spiegare l'orrendo intreccio di circostanze per cui Tea Cake non avrebbe potuto tornare in sé finché non si fosse sbarazzato del cane rabbioso che era in lui, cosa che però non gli avrebbe permesso di continuare a vivere. Per liberarsi del cane, doveva morire. Ma lei non aveva avuto intenzione di ucciderlo. È una partita crudele, quando un uomo per vincere deve morire. E così Janie riuscì a far capire a tutti che non avrebbe mai potuto desiderare la morte di Tea Cake. Senza supplicare nessuno, seduta al banco dei testimoni, raccontò quello che aveva da raccontare, e quando ebbe finito tacque. Aveva finito da un pezzo, ma il giudice e gli avvocati e tutti gli altri parvero non accorgersene. E Janie rimase seduta nel banco dei testimoni finché l'avvocato non le disse che poteva tornare al suo posto.

“La difesa non ha altro da aggiungere,” disse il suo avvocato. Poi lui e Prescott parlottarono tra loro, e sottovoce con il giudice sul suo alto scranno. Poi sedettero entrambi.

“Signori della giuria, sta a voi decidere se l'imputata ha commesso un omicidio a sangue freddo o se invece è una povera creatura derelitta, una moglie devota presa in trappola da malaugurate circostanze, che in realtà, nello sparare al cuore del marito, ha compiuto un gesto di grande misericordia. Se la giudicherete una selvaggia assassina, dovrete emettere un verdetto di omicidio di primo grado. Se le prove non sostanziano un simile giudizio, allora dovrete assolverla. Non esiste via di mezzo.”

I giurati si ritirarono, e l'aula fu tutta un brusio. Alcuni si alzarono per sgranchirsi le gambe. Janie rimase seduta, immobile come un sasso, in attesa. Non era la Morte che temeva, ma l'incomprensione della gente. Se il verdetto avesse affermato che non amava Tea Cake e che l'aveva voluto morto, quello sarebbe stato il vero peccato, una vergogna, peggio di un assassinio. I giurati rientrarono. Erano stati via cinque minuti, secondo l'orologio appeso al muro.

“Noi riteniamo che la morte di Vergible Woods sia stata del tutto

accidentale e giustificabile, e che nessuna colpa debba ricadere sull'imputata, Janie Woods.”

Dunque era libera, e il giudice e tutti quanti lassù le sorrisero e le strinsero la mano. E le donne bianche con le lacrime agli occhi la circondarono come un muro protettivo, e i neri scalpicciarono fuori dall'aula a testa bassa. Il sole era quasi tramontato: Janie l'aveva visto sorgere sul suo amore tormentato, poi aveva sparato a Tea Cake, era stata in prigione e processata, aveva rischiato la pena di morte e adesso era libera. Nient'altro da fare di quel poco che restava del giorno che andare a ringraziare i gentili amici bianchi che avevano capito i suoi sentimenti. Poi il sole tramontò.

Janie prese una stanza per la notte alla locanda, e sentì gli uomini parlare davanti all'ingresso.

“Si sapeva già che quegli uomini bianchi non avrebbero fatto niente a una bella donna.”

“Mica ha ucciso un uomo bianco, no? Basta che non uccida un bianco: di negri può ammazzarne quanti ne vuole.”

“Vero, le donne negre possono anche ucciderci tutti, basta che non tocchino uno di loro. I bianchi ti impicciano subito, per quello.”

“Be', lo conoscete il detto: «Uomo bianco e donna negra, non c'è niente di più libero sulla terra.» Possono fare quello che vogliono.”

Janie seppellì Tea Cake a Palm Beach. Sapeva che Tea Cake aveva amato i 'Glades, ma non era degno di lui riposare dove l'acqua poteva portarlo via a ogni forte pioggia. E poi erano stati i 'Glades e la loro acqua a ucciderlo. Janie voleva che fosse protetto dalle bufere, e gli fece costruire una solida cappella nel cimitero di West Palm Beach. Aveva telegrafato a Orlando per farsi mandare i soldi. Tea Cake era il Figlio del Sole al Tramonto, e niente era troppo bello per lui. Alle pompe funebri avevano fatto un ottimo lavoro, e Tea Cake dormiva come un re sul suo letto di seta, in mezzo alle rose che Janie aveva comperato. Pareva sul punto di sorridere, come da vivo. Janie gli comperò una chitarra nuova e gliela mise tra le mani: così avrebbe inventato nuove canzoni, e le avrebbe suonate per lei quando l'avesse raggiunto.

Sop e i suoi amici avevano cercato di farle del male, ma Janie sapeva che era solo perché volevano bene a Tea Cake e non avevano capito. Perciò fece sapere a Sop del funerale, e lui avvertì gli altri; il giorno della cerimonia arrivarono tutti con la vergogna e le scuse dipinte in viso. Volevano che dimenticasse in fretta. Perciò si

pigiarono l'uno addosso l'altro nelle dieci berline noleggiate da Janie; poi se ne aggiunsero altre al corteo. La banda attaccò a suonare, e Tea Cake si avviò come un faraone verso la sua tomba. Niente abiti neri e veli costosi per Janie, questa volta. Andò al funerale con la tuta. Era troppo occupata a vivere il lutto per vestire a lutto.

Siccome in realtà era a Tea Cake che volevano bene - a Janie ne volevano un po' meno - e siccome avevano bisogno di avere una buona opinione di sé, volevano che il loro atteggiamento ostile fosse dimenticato in fretta. Così diedero tutta la colpa al fratello di Mrs Turner, e lo cacciarono di nuovo dalla concimaia. "Te la diamo noi, tornare con quelle arie da bel ragazzo, a fare il pavone davanti alle mogli degli altri." E se le mogli degli altri non l'avevano guardato, non era certo merito suo: si era pur sempre messo in mezzo.

"No, non ce l'ho con Janie," andava in giro a spiegare Sop. "Tea Cake era davvero diventato pazzo. Non si può biasimarla se ha cercato di difendersi. Andava matta per Tea Cake, guardate che funerale gli ha fatto. Non ho niente nel cuore contro di lei. E neanche ci avrei pensato, se quel gambamolle di un negro, il giorno stesso che è arrivato qui con la scusa di cercare lavoro, non fosse venuto a domandare come stavano Mr e Mrs Woods. Questo ti fa capire che aveva in mente qualcosa."

"Dunque, quando Stew Beef e Bootyny e qualche altro gli corrono dietro, lui viene da me a chiedere aiuto. Non venire da me con i capelli al vento, gli faccio, perché ti butto fuori, e così ho fatto. Quel figlio di cagna!" Prenderlo a botte e cacciarlo via bastò a sfogare le loro emozioni. E poi, il rancore contro Janie era durato due giorni interi, troppi da ricordare. Troppa fatica.

Avevano supplicato Janie di rimanere con loro, e lei si era fermata qualche settimana per non offenderli. Ma la concimaia voleva dire Tea Cake, e Tea Cake non c'era più; ormai quel posto era soltanto una distesa di fango nero. Janie aveva regalato tutto quello che c'era nella baracca, tranne un sacchetto di semi che Tea Cake aveva avuto intenzione di piantare. Poi la semina non era stata fatta perché, quando si era ammalato, stava aspettando la luna giusta. Quei semi, più di qualunque altra cosa, le ricordavano Tea Cake, perché a lui piaceva seminare e far nascere le cose. Janie li aveva notati sullo scaffale in cucina al ritorno dal funerale, e se li era messi nella tasca della tuta,

sul petto. Adesso che era tornata a casa, voleva seminarli: per Tea Cake.

Janie agitò i piedi robusti nel catino. Non sentiva più la stanchezza, e se li asciugò con uno straccio.

“Ecco, così sono andate le cose, Pheoby, come ti ho detto. Eccomi di nuovo a casa, e in fondo sono contenta di essere tornata. Sono arrivata fino all’orizzonte, e adesso posso starmene seduta nella mia casa a vivere del ricordo delle cose che ho visto. Questa casa non è più così vuota com’era prima che arrivasse Tea Cake. È piena di pensieri, specie la camera da letto.

“Lo so che quei lazzaroni capaci solo di far chiacchiere si ridurranno le budella a corde di violino a furia di domandarsi cosa ci siamo dette. Va benissimo, Pheoby, diglielo pure. Si meraviglieranno perché il mio amore non è come il loro, se mai l’hanno provato. Allora tu devi dirgli che l’amore non è come una macina, che è la stessa in tutti i posti e ha lo stesso effetto su tutto quello che tocca. L’amore è come il mare, sempre in movimento, prende la forma della spiaggia che incontra ed è diverso per ogni spiaggia.”

“Ossignore”, sospirò Pheoby, “sono cresciuta di dieci piedi solo a starti ad ascoltare, Janie. E adesso non sono più contenta della mia vita. Dirò a Sam di portarmi a pesca con lui, qualche volta. E che nessuno si azzardi a criticarti davanti a me.”

“No, Pheoby, non avercela con loro. Sono così aridi e secchi perché non sanno. Bisogna che gli pruda la pelle perché si sentano vivi. Lascia che si consolino con le chiacchiere. In fondo, le chiacchiere non sono che una montagna di fagioli, se non si sa fare altro. E starle ad ascoltare è come aprire la bocca e lasciare che la luna ti brilli in gola. È un fatto, Pheoby, che bisogna andarci, per sapere com’è un posto. Né il papà né la mamma né nessun altro possono raccontartelo o fartelo vedere. Due cose che ciascuno deve fare da sé: avvicinarsi a Dio, e scoprire cos’è la vita.”

Scese tra loro un silenzio definitivo, tanto che per la prima volta si accorsero del vento che rimbrottava i pini. Allora Pheoby si ricordò di Sam, che la aspettava sempre più irritato. E Janie della stanza al piano di sopra, della sua camera da letto. Pheoby l’abbracciò forte e corse via, fendendo l’oscurità.

Chiuse e sbarrate tutte le porte e le finestre a pianterreno, Janie salì le scale con la lampada. La luce nella sua mano era come una scintilla di sole che le inondasse di fuoco il volto. La sua ombra cadeva nera a testa in giù sulla scala. Arrivata in camera, la casa sapeva nuovamente

di fresco. Il vento, soffiando attraverso le finestre aperte, aveva spazzato via ogni fetido sentore di assenza e di nulla. Janie si chiuse dentro e si sedette, a spazzolarsi via dai capelli la polvere della strada. E a pensare.

Arrivò al ricordo del giorno del fucile e del corpo insanguinato e dell'aula di tribunale, e da ogni angolo della stanza, da ogni sedia, da ogni più piccolo oggetto, si levò una canzone che era un singhiozzo e un sospiro. Anche Janie intonò una canzone, e un singhiozzo e un sospiro. Cantava e singhiozzava. Poi arrivò Tea Cake, e si mise a saltellarle intorno, e la canzone del sospiro volò fuori dalla finestra e si appollaiò in cima ai pini. Tea Cake, con il sole per mantello. Ma certo che non era morto! Non sarebbe mai morto, finché lei non avesse finito di avere sentimenti e pensieri. Il bacio del ricordo disegnò figure di amore e di luce sulla parete. Ecco la pace. Janie tirò a riva l'orizzonte, come una grande rete da pesca. Lo sfilò dalla cintura del mondo per drappeggiarlo intorno alle proprie spalle. Quanta vita nelle maglie! Chiamò la sua anima, perché venisse a vedere.

Fine